IL NVOVO PASTOR FIDO OVERO LE SELVE INCORONATE

Tragicomedia Boschereccia

DEL SIGNOR

OTTONELLO DE BELLI

Gentil'huomo di Capo d'Istria.

DEDICATA

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR

PAVLO MANNI

PITTORE CELEBERRIMO.

IN VENETIA, Per il Busetto, M. DC. LXXVII.

Con Licenza de' Superiori.

IL NVOVO

PASTOR FIDO

OVERO LE

SELVE INCORONATE

Tragicomedia Boschereccia

DEL SIGNOR

OTTONELLO DE BELLI

Gentilhuomo di Capo d'Istria.

DEDICATA

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR

PAVLO MANNI

PITTORE CELEBERRIMO.

IN VENETIA, Per il Brigonci, M. DC. LXXVII.

Con Licenza de' Superiori.

MOLTO ILLVSTRE SIGNOR, ET PATRON COLLENDISSIMO.

INASCE di nuouo al Mõdo col mezzo delle mie ſtãpe vn nuouo Paſtor Fido, Opera Paſtorale erudita, e dilettetuole amirata da ciaſcuno, che hebbe fortuna di leggerlo prima, che ſi daſse alle ſtampe, niente inferiore al comun Paſtor Fido: Si nelle eſpreſſioni delli affetti, come nella varietà de gl'accidenti, colmi di quelle tenerezze ch'attrahono cõ amoroſa violenza, i ſospiri, e l'affetto da i cuori; e perche è coſtume l'effiger nel fronteſpicio il Protettore del Libro ch'eſce alle ſtampe mi è parſo bene per debito di conuenienza, che il Protettore

rore ch'è V. S. molto Illustre, habbi corre-
latione con l'opera, perche chi hà occasio-
ne di riconoscerla obliga i più diuoti affet-
ti ad vna riuerente seruitù, e contrae seco
vna eterna obligatione perche tale e la di
lei virtù. Marauigliosa calamità de cuo-
ri, vnico Orfeo del nostro secolo, che se
quello col suono, ella con l'espressioni de
suoi Penelli, tirà sèco l'amiratione è l'ap-
plauso vniuersale anco de più incensati;
& è decantata da tutti vno de più famosi
Pittori de nostri tempi, mà perche non è
mio fine esprimer le di lei qualità. Ce-
dendo l'Officio alla fama di promulgare
al Mondo le di lei Glorie nòn hauendo ha-
uuto altro fine che di consecrare me
stesso insieme col Libro. facendo fine per
non confondermi nella vastità del suo
merito dichiararmi

Di V. S. Molto Illustre

Humiliss. Diuotiss. & Obligatiss. Seru.

Francesco Buseno.

LET-

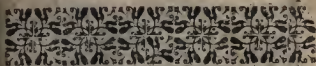
LETTORE

LA presente Opera, ch'ora se ne viene alla luce, nacque già molto tempo, & è Orfana; perche perse li Padre ancora l'anno 1625. Fù coetanea della immortale Tragicomedia del Pastor Fido, & ebbe questa gran fortuna d'esser veduta, e lodata dal Signor Caualier Guerini in Venezia, che non si saziaua di ammirare l'inuenzione. L'Autore fù il Signor Dottor Ottonello de Belli Gentil'huomo di Capo d'Istria, che onorò le prime Assessorie della Serenissima Republica, e le Cariche principali della sua Patria. Poco auanti di morire le diede l'vltimo abbigliamento, mà ridotta à tal perfezione, smarritasi, se ne perdè affatto la traccia, non si sà come; onde fù di mestieri cercarla frà molti abbozzi, e si trouò nello stato, ch'ora si vede, forse non poco diuersa dall'vltima sua forma, per non dire molto diformata. Pure ancora così piacque à primi ingegni d'Italia, & in specie al Signor Caualier di Pers, che più volte consigliò à non lasciarla più lungamente sepolta. Eccitati li discendenti dell'Autore dalla stima di tanti Letterati, si sono risoluti di pu-

bli-

blicarla alle Stampe . Vi mancaño i Chori de quali fi
folamente vn primo ordimento d' vn ingegnosissima i
trecciatura di triplicati affetti . E certo vi sono molti tr
ti scientifici, & isquisiti, mà imperfetti .

Lettore , se poi incontrerai parole , ch'à te non paia
di Religione Cristiana , come Eterno , Immortale, Ce
ste , Fato, e simili ; riceuile per solo abbellimento dello
le, non perche l'Autore abbia preteso di trauiare dal se
tiero della Santa Fede, di cui fu sempre professore. Co
patisci in fine i difetti della Stampa , originati dall'ang
stia del tempo , di buona parte de quali più considerabil
qui sotto vi trouerai la correttione ; abbi pietà delle su
ture di quest'Orfana , e viui felice.

Pagina	*Errori*	*Correttioni.*
12	Normando	Norando
23	Venghi	Venga
32	habbia	abbi
52	vuole	suole
62	Ne la Città	Ne le Città
64	caro	chiaro
83	bellezza	bassezza
85	O di	Odi
95	O quante	*Alf.* O quante
96	troppp	troppo
101	algeuti	algenti

PROLOGO.

SCiocchi Voi se credete,
Che sù dal Ciel gli Dei non prendan cura
De le cose quaggiù trà voi mortali,
Non mica de la plebe i Dei minori,
Ma i maggiori: ne sol d'Imperi, e Stati,
Ma di ciascuno, e di ciascuna parte,
O sia minima, ò grande.
E ben priuo è di senso
Chi non vede, e non sente
Lo splendor, e 'l calor di quegli eterni
Occhi aperti del Ciel riflessi in terra,
E se li sente, e vede
Ne li conosce, e approua almi tutori
De i parti di natura è senza mente.
Ma poco è questo à lo stupor, ch'eccede
Tutti gl'altri stupori,
Veder Numi immortali
Tratti da forza di bellezza humana
Por giù i manti celesti, e in mortal forma
Infocati d'amor calcar la terra;
Frà quali anch'io più d' vna volta hò dato
A le lingue, e à le penne alto soggetto.
Io, che la terra, e 'l Ciel di luce adorno,
Distinguo l'hore, le stagioni, e gli anni,
Che non pur riuocar da morte i corpi,

Ma ſoglio a i nomi dar perpetua vita;
Non iſdegnai talor per bella Ninfa
Veſtir d' umil paſtor le rozze ſpoglie,
E rimaſto da lei ſchernito, e vinto
De le vittorie altrui nobil Trofeo
Erger sù la mia fronte; ecco l' Alloro,
Che il crin mi cinge, in cui m'appago, e godo
Non men, che quando il capo hò intorno cinto
De' miei raggi ſolari, che ſe quelli
Illuſtran l' Vniuerſo;
Me queſti fan ne l' Vniuerſo illuſtre.
Ma fra gli altri di noi più degni eſſempi,
Anzi fra le memorie à noi più care
Riluce al mondo la non meno ardente,
Mà più felice, e lieta fiamma, ond' arſi
Per Lodiſſea: Vi è manifeſta pure
La marcata da noi celeſte prole
Con l' ANCORA ſtupenda,
Ch' in Damaſco, e Antiochia impera, e regge.
Coſtei dal Ciel m' hà in queſta forma ſcorto
Frà queſte ſelue, a queſto tempo, doue,
Da l'alta notte, in cui ſepolta giace
La verità di memorabil caſo,
E venuto, e venturo;
Sottrarrò doi gemelli, dal periglio
Di manifeſta morte, e al patrio regnò
Li renderò, così'l gran Padre Gioue,
Al cui ſol cenno il Ciel trema, e la terra
A mie preghiere à lor fauor diſpone.
Quinci ceſſar douranno
Le merauiglie di color ch' vnquanco
Non vider trà le ſelue
Le verghe paſtorali,
Ne gli ſcettri reali,
Le ghirlande in Diademi eſſer conuerſe;
Stolide menti; hor quanti Rè famoſi

Hanno

Hanno lasciato le stagioni intiere
Il rumor, e'l rancor de le Cittadi
Per rallentar gli affaticati spirti
Ne le tranquille, e taciturne selue?
Or qual celeste Nume
Non hebbe in pregio i boschi, e per le selue
Talor non pose il Cielo anco in oblio?
Quanti successi auenturosi, e infausti
Frà Regi, e frà pastor, Ninfe, e Regine
Son nelle selue in vari tempi occorsi?
Frà quali eccoui apunto
Questo, di cui (proua pur nostra) siete
Fatti Voi spettatori, Habbiam Noi fatto
E de prosceni, e de teatri degno.
Voi qui frà lo stil graue, e fra l'umile
Quasi in nobil concerto il basso, e l'alto
In concorde armonia
Di pastoral zampogna, e regal cetra
Vdirete parlar Regi, e pastori.
Qui frà l'agro, e fra'l dolce
Quasi in prodiga cena
Di rusticali, e delicati cibi
Gusterete conuito
Villereccio, e regale; apunto quale
Ve ne dan gl' occhi il saggio
Non solo in questo mio composto aspetto,
E terrestre, e diuin; ma in questo nuouo
Apparato, non sò s'io deggia dire
O siluestre, ò ciuil, quale anco l' hebbe
L'orecchio prima, quando
Sotto superbo, e mansueto nome
Vdiste, ch'eran queste
LE SELVE INCORONATE,
Gh' incoronate selue
Meritamente dir queste si ponno,
Mentre fortuna, e Amore

Variando, e ſcherzando
Co'i Regi, e co'i Paſtori,
Fan cangiar regie Corti in ſelue vmili,
Selue anzi vmili in Corti alte, e Regali;
Mentre pur ſotto boſcherecci affetti
Vdirete parlar Regi, e Regine,
E di ſcettri regali, e di corone
Vedrete incoronar Paſtori, e Ninfe.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Antiniano.

OVE giunto ſon'io? che luogo è queſto?
Le Reggie ne le ſelue?
Le ſelue ne le Reggie?
Dormo forſe, ò ſon deſto?
Muouo le luci pur, la lingua, e 'l piede,
Ne ſogno di veder, veggo in effetto
Boſchereccie Città, boſchi ciuili
Con nuouo modo in vario nodo accolti.
A i monti, al fiume, al ſito,
A la maeſtra via, che quà mi traſſe,
Al muggir degli armenti,
Al latrato de' cani
E a' ruſtici tuguri
Queſta è Valle Amoroſa:
Ma frà sì rozzi, e villerecci aſpetti;
Che palagio, che fonti
Veggo quiui d'intorno
Con ſtudiato luſſo
Spirar ſuperbia à le campagne, e a' monti?
Gran coſe volgo per la mente, e reſto
Attonito, e confuſo,
Irreſoluto ancor, s'à così ſtrano,
E inſolito ſpettacolo debba io
O ſperare, ò temere.
Ma che? frà tante merauiglie hò l'alma
Smarrita sì, ch'anco ſmarrito il piede
Più non troua 'l ſentier, che quà d'intorno
Mi guidaua à gli alberghi del Paſtore.

 SCE-

SCENA SECONDA.

Alfeo, Antiniano.

Al. Scegliete al facrifizio
Il miglior Toro, e bianco, e fenza macchia,
E ne la fommità maggior del monte
Conforme à l' vſo, ite col ferro, e'l foco,
E colà m' attendete.
Ant. Odo vn fuſurro, vn colà parmi. E' pianta?
Nò che fi muoue. E' vn' ombra? *Al.* Iui chi parla?
Ant. Ragiona, è vn' huomo, ed al veder paſtore,
Additar mi faprà d' Alfeo le ſtanze.
Al. Sento il mio nome. *Ant.* Sento
Dice il mio nome, ò come
La preſenza, ò l' defio mi fà preſago.
Al. Tu d' Alfeo che ragioni?
Ant. Mi fembra d' eſſo, il ſuono al dubbio orecchio,
L'effigie à l' occhio così afferma. E' deſſo
Felice incontro, Alfeo.
Al. Dimmi, e chi fei? *Ant.* Non mi conoſci ancora?
Al. Non io. *Ant.* Rimira ben. *Al.* Sia ciò difetto
De la memoria, che con me s' inuecchia,
O del lume del dì, ch' ancor non forge,
O de la viſta mia, che già declina,
Non ti conoſco. *Ant.* Io ti conoſco pure
Negli ſteſſi difetti. Ah contenermi
Più non poſſo. Ecco, Alfeo,
Antiniano è, che ti ſtringe, e bacia.
Al. O da me lungamente
Or atteſo con brama,
Or pianto con timore
Antiniano amato;
Come, ò come ritorni
Ne biſogni maggiori oggi opportuno.

Oh quanto mi rallegro, e mi consolo
Di vederti, d' vdirti, e di parlarti,
Ne pur ancor mi satio
D' abbracciarti, e baciarti,
Sento per gli occhi fuore
Di tenerezza liquefarmi il core.

Ant. Or dimmi Alfeo, sù dimmi
Viui son, sani son, Florindo, e Ermilla?

Al. E viui, e sani sono.

Ant. Somme grazie immortali
A sommi Dei immortali
Che'n questa terra, ch'io
Di riuerente affetto
Con le ginocchia, e con le labbra imprimo
Dopo vari perigli,
E lunghe, e dure seruitù sofferte
Trascorsi quattro lustri al fin ricouri,
E presso di te ancora? e sconosciuti?

Al. Come già li lasciasti.

Ant. Con duplicato affetto
E douuto, e diuoto ecco pur anco
Prostrato il corpo à terra
Per umiltà, ma per ardente fede
L'animo eretto a le celesti sfere
Grazie à te rendo, ò prouidenza eterna,
Ch'apri benigna, e serri
De le cose trà noi l'orto, e l' occaso.

Al. A te m' inchino anch'io spirto del mondo.

Ant. Hor sì veggo, e conosco,
Che non per altro in questa estrema etade
Per se stessa cadente ambi ci serbi
Sù l'arbor de la vita ancor pendenti
Frutti fracidi omai, non che maturi,
Che acciò del caso il frutto ancora acerbo,
Fatto maturo, e da noi scosso, cada,
E faccia ricader nel patrio regno

Li veri sì, mà sconosciuti eredi.
Al. Creder così, così sperar ci gioua
O de ciechi mortali occhio celeste.
Ant. Tu prouida ministra
Del supremo volere,
Porgi, deh porgi à noi
Fidi ministri tuoi
Consiglio, e aita, sì che 'l regio parto
Nato à la luce, e in tenebre sepolto,
Di nuouo (tua mercè, tua grazia sola)
Rinasca al mondo, e da l'oscura tomba
D'ignoti boschi à lo splendor de Regni
Risorga. *Al.* Sì sì, ò pia
Custode vniuersale.
Ant. Ch'io prometto al tuo nome altari, e Tempj
Erger diuoto. *Al.* Ed' io
Mille vittime offrire al tuo gran Nume.
Ant. Ah, che non può priego efficace, e pio
D'anima, che s'appaga,
E si confida in Dio?
Già tutte io sento, Alfeo,
Doppo rese le grazie, i prieghi, e i voti,
L'aride membra inuigorirmi, e 'l sangue
Agghiacciato bollirmi entro à le vene,
E 'l celeste fauore
Quasi d'alto rugiada
Stillar nel petto, ed' auuiuarmi il core.
Al. Chi in Dio si fida, e crede,
Il bramato soccorso à tempo vede.
Ma dimmi Antinian perche mai tanta
Dimora al tuo ritorno?
Ant. Dimmi tu prima quale
Sia lo stato de' Figli,
Si scorge in questi ancor l'ANCORA impressa
De' Regni ereditaria? *Al.* Ancor si scorge
L'ANCORA fiammeggiar ne l'vno, e l'altra,
E auan-

È auanzarfi co' gli anni;
Non io fcorgo però perche la chiami
De' Regni ereditaria. *Ant.* A te fol dunque
Ignoto è quel, ch'à l'Vniuerfo è noto?
Il gran patto diuin di Lodiffea
Col fuo amante non men, ch'amato Apollo,
A cui per arra di celefte prole
Quel sì ftupendo anello in don già diede,
Che in incognita pietra hà per fugello
L'ANCORA fiammeggiante,
Del cui marco fegnò Seleuco il primo
Figlio, & indi i nipoti.
Al. Di ciò la fama infin ne' bofchi è fparfa;
Ma non com'ella fia de Regni erede.
Ant. Non t'è dunque palefe
Lo Regal feudo da Seleuco il primo
Ne' Regni d'Antiochia, e di Damafco
Soura l'ANCORA à figli ftabilito?
Al. Non più l'intefi. *Ant.* A più opportuno loco
E tempo lo faprai. Pofa la naue
De le noftre fperanze combattuta
Soura quefta celefte ANCORA fida,
Ch'ANCORA di fperanza
Ben nomar la poffiamo:
Ma che fi fà? ma che fi dice? or come
Tanto edificio quì fuperbo, e ricco?
Al. Molte in pochi anni nouità ftupende
Succeffe intenderai.
Ant. Nè pur refpiro ad afcoltarle intento.
Al. Mi commettefti efpreffamente, ch'io
Non riuelaffi il regio parto altrui
Qual'egli foffe, anzi afpettar doueffi
O 'l tuo ritorno, ò certo auifo almeno
De la tua morte, e che faceffi in tanto
Que' coftumi à gemelli
Migliori dar, che comportaffe il loco.

Ecco

Ecco al preſente col fauor del Cielo
De tuoi precetti eſecutor fedele
Nel quarto luſtro io ti ritorno i figli,
Non pur altrui, ma à ſe medeſmi ignoti.
Ant. Non merta la tua fede
Grazie mortali, ma diuine, Alfeo.
Al. Odi pur, e ſtupiſci,
Vn' luſtro è già, che quì à diporto venne
Con molte Dame Ardelia
Vnica figlia di Seleuco, e tanto
Si compiacque de l'aria, e de le fonti,
E del ſito, che à ſua richieſta il padre
Gli fece fabricare il bel palagio
Ch' in faccia tu quà vedi;
Perche poſsa goder queſte sì care,
Innocenti dolcezze,
Che da Regni bandite
Trouan ne boſchi ſol ſicuro aſilo
Sconoſciute, e romite,
Ant. Queſti, Alfeo, queſti ſono
Decreti alti del ciel ſtampati in terra,
Con caratteri tali, in queſte note
Fra 'l paſtorale, e 'l regio in queſti boſchi
A legger s'incomincia omai lo ſtato
De' Reali Paſtori.
Al. Nulla ſon queſti à quei, ch'anco vdirai.
Ant. Che ſia mai? ſegui pure,
Al. Non ben Florindo vede Ardelia, ch'arde
Per Ardelia d'amore, e per Ardelia
Molto fà, tutto ardiſce, e nulla teme.
Ant. Iſtupidir mi fai di merauiglia.
Al. A merauiglie anco maggior t'accingi.
Morto Seleuco (non è l'anno ancora)
Fù da popoli il figlio Polimante
Giurato Rè de l'vno, e l'altro Regno,
Queſti (e non anco il Sol due ſegni hà ſcorſo
Ne

Ne l'obliquo camin) quiui venuto
A richiesta d'Ardelia sua sorella
Con sontuosa corte
Di Dame, e Caualieri,
Tosto, che vide la beltà d'Ermilla;
Ch'in semplicetta gonna anco balena
Dentro, e fuor di se stessa il regio lampo;
Donde trasse i natali
Benche nodrita sotto vil capanna,
Di tale, e tanta fiamma il cor s'accese,
Che partir senza lei nè sà, nè vuole:
Onde cerca ogni via, tenta ogni modo
Perche ella seco a la Città ne vada.
Sono corsi fin' or preghi, e promesse;
Ma temo, oimè, ch'il Rè vedendo omai
I preghi non giouar, la forza adopri.
Ant. Hai di giusta cagion degno timore,
Co' i preghi vn' amatore ? vn Rè co' i doni?
Contro sì fragil sesso, in vile stato?
Armi, e nemici son troppo potenti.
L'amante è 'l Rè ? tutto presume, e dice
Se mi piace, mi lice.
Al. Tu prudente nocchier, che la procella
Da lontano preuedi
A la nostra salute ancor prouedi.
Ant. Fia la nostra salute
La nostra fuga, questa sola è il porto
Da ricourar sicuro
Le reliquie regali di Damasco.
Or partij, come sai per far palese
De la Regina Erminia
Al Rè di Cipri suo fratel Norando
E la fuga, ed il parto, indi la morte.
Passo i boschi Rumei, varco l'Oronte,
Giunto al porto Nestin, fatto, oimè, fui
Preda infelice de Corsali infami.

Con costoro solcando il Sirio mare
Verso il lido African profano nido
Di sì rapaci mostri, aspra fortuna
Più giorni senza giorno imperuersando
Entro al vasto Ocean stanchi ci trasse.
Or non è luogo, oue io narrar ti possa
L'alte da me vedute merauiglie,
Ch'il gran padre de' mari in se nasconde,
Nuoui popoli in terra,
E nuoue terre in mare,
E nuoue stelle in cielo, e ne le stelle
E nuoui moti, e noui aspetti, e 'n somma
Nuoui mondi nel mondo;
Nè chiuder può breue ora i lunghi affanni,
I perigliosi stenti,
Che 'n terra, e 'n mar soffersi prima, ch'io
Dopo quasi il girar da vn polo à l'altro
Di Tarso a' lidi peruenissi, & indi
A Paso, che non hò veduto ancora
Il primo aspetto a la seconda luna.
Al. M'hai pur ridotta l'alma
Fin quà stanca, e sospesa al caro porto,
Respiro teco omai, segui il racconto
Ant. Già graue d'anni il Rè Normando io trouo;
Ei tosto, che mi vede, e riconosce,
Si precipita al collo, e con l'aperte
Braccia mi stringe, e grida, e chiede, or doue
E' Erminia? è teco forse? io tutto à pieno
Di lei la morte espongo, il nascimento
De' figli, e 'l lungo mio pellegrinaggio.
In fin conchiuso fù dopò maturi
Discorsi, ch'à leuar venga i Nipoti.
Per questo effetto cento Caualieri
Son nel porto Nestin, sette de' quali
Nel più folto del bosco, e trè più innanzi
Hò scorti meco; io sì per tempo venni

Per

Per douer ispiar, come le cose
Dopo tant'anni passino fra voi.
Hor ben m'attendi Alfeo
Sagace esecutor de' miei consigli;
Prima che in Oriente
S'apra il giorno nouello, onde risplenda
Ne' suoi proprij color dipinto il Mondo,
A rinseluarmi io me ne vado altroue,
Perche alcun non mi vegga. Ora tu intanto
Fà, che t'appresti con Florindo, e Ermilla
Per far quinci partita allor, che il sonno
De la notte à venir sia più profondo,
E che non anco, come or vedi in Cielo
La nuoua Luna emula al Sol risorga.

Al. Di quanto mi commetti
Esecutor fedel sempre m'haurai,
Non è però, che il cor non tremi, ò tema
Di futuro sinistro. *Ant.* E' tempo omai
Non di tema, ò sospetto,
Ma di speme, e d'ardir munirsi l'alma;
Perche ne l'esequir l'eccelse imprese
E' l'audacia virtù, cui la fortuna
Non pur s'inchina, e cede
Anzi fautrice arride.
Sù non temer, che à nobile principio
Non può sortir se non felice il fine.

Al. Faccialo il Ciel. *Ant.* Non debbo far dimora,
Che veggio l'Alba auuicinarsi ormai.

Al. T'attenderò secondo il tuo consiglio.

Ant. Grand' animo richiede il gran periglio.

SCENA TERZA.

Florindo, Eco duplicata.

CHi mai vide, chi vdì, chi prouò mai
La più cieca, e più folle, e la più cruda
Passione d'amor di quella, ch'io
Frà misti, e varj, anzi contrarj effetti
Sento con guerra eterna entro il mio core?
Audace temo, e timoroso ardisco
Bramo, e non spero, spero, e non desio,
Anzi di non sperar mentre dispero,
E di non mai bramar mentre ogn'or bramo
Mi fà l'insania mia
In così dure, e disusate tempre
Senza sperar bramando,
Senza bramar sperando
Arder nel ghiaccio, & agghiacciar nel foco
Quando si seppe mai, ch'umil pastore
Nato, e nodrito in solitarie selue
Tanto alto ergesse il volo, e il cor nudrisse
D'vn' incendio regale? ed io sì vile
Frà gl'huomini non sol, ma frà pastori,
Io di cieca fortuna, e d'amor cieco
Fatto cieco trastullo,
Sorgo folle tant'alto
Che stemperate l'ali a la gran sfera
D'altera donna in regio trono assisa
Cado senza sostegno Icaro nuouo
D'ardir carco, e d'ardor misero à terra.
Ma, oimè, non giouan più pianti, e sospiri
Per refrigerio al foco
Che chiuso sotto ceneri segrete
Mi strugge à poco à poco.
Non è più tempo da tener Florindo

La ferita mortal chiusa nel petto,
Disperato è 'l tuo male, è tempo omai
Morendo di scoprire
La cagion del morire:
Ma, lasso, à cui ragiono?
A sordi sassi? ad insensate piante?
Nè per pietà qui m' ode anzi ch'io mora
Pur alcun huomo, ò Dio, *Od' io. Io.*
Qual diuina, od humana
Voce quiui d'intorno
Duplicata s'vdio? *Dio. Io.*
Qual Dio fausto, od infausto, e vieni forse,
Perche tu me console; ò disconsole? *Consolc. Sole.*
Tù il Sole, e mi consoli?
O pupilla del cielo à te m'inchino;
Deh dimmi sono questi
Strali d'amor, c'hò nel mio core impressi? *Essi. Si.*
E simil strali negli humani cori
Souente s'adopraro? *Opraro. Raro.*
E pupille mortali
Giammai tanta bellezza rimiraro? *Miraro. Raro.*
Rara bellezza à raro amor consona,
Ma i soggetti trà lor fan disconcerto. *Concerto. Certo.*
Come concerto? s'aspirar tant'alto
Non lice al basso mio stato infelice? *Felice. Lice.*
Dunque chiami felice
L'immutabile mia disauentura? *Auentura. Ventura.*
Viue ella d'amor sciolta? il vero dimmi
Se bellezza crudel non t'innamore. *In amore. More.*
Ella more in amor? per cui? se mai
Non furo in lei fiamme d'amor scoperte? *Coperte, per te.*
Per me? deh scopri il vero io ti scongiuro. *Congiuro, giuro.*
Tu scherzi Apollo, e pur mi gioua vdirti,
Deh dimmi, ed à qual sorte
Mi destina la mia fiamma immortale? *Mortale, tale.*
Dunque à sorte mortale? e chi condurmi

Può

Può in ſtato di morire? *Ire*, *Rè*.
Ire Rè, non t'intendo, deh ti piaccia
Queſt' ire di chi ſtan meglio ſcoprire. *Ire*, *Rè*.
L'ire del Rè forſe vorreſti dire? *Di Rè*, *Ire*.
Fia 'l Rè contro di me tanto ſeuero? *E vero*, *vero*.
E giuſto fia queſto regal diſdegno? *Sdegno*, *degno*.
Mi rauuiui talor, talor m'vccidi,
Mentre l'alma così ſpera, e diſpera. *Diſpera*, *ſpera*.
Come ſperare, e diſperar poſs'io?
Ahi che trà paſſion troppo confuſe
D'ogni contento la mia mente orbaſti. *Or baſti*, *baſti*.
Baſtami certo, or che condotto à morte
Mi veggo, e sù dal ciel Numi celeſti
M'annonciano il morire, è ben ragione,
Ch'io non tenga morendo
Sepolto amor sì viuo,
Che fin ora viuendo
Tenni nel cor ſepolto.
Ahi bella Principeſſa,
Ahi de l'anima mia
Dolciſſimo martir, caro tormento,
Ahimè tu parti, io moro,
E con l'iſteſſo paſſo,
Mà con diuerſa ſorte
A le nozze, al feretro
Andiamo in Tracia l'vna, e l'altro à morte.
Ardelia, Ardelia, che co'l nome ancora
D'arder con troppo ardir, e ardor m'inſegni;
Come dunque non curi
Queſti cari tuoi monti
Queſte ſelue gradite, e queſte fonti?
E pur è ver, che tu ti parta, è vero
Ch'al tuo partir tacciano, e ſelue, e monti,
E tacciano le fonti,
Ogni coſa permette il tuo partire,
Io, laſſo, ſolo, io ſolo,

Non

Non vò, non deggio, ò poſso
Veder la tua partita,
E rimaner in vita.

SCENA QVARTA.

Libania, Florindo.

Lib. FVi lungamente ad aſcoltare intenta
Florindo i tuoi lamenti,
Mentre caldo importuno
Mi ruba fin sù gli occhi il dolce ſonno,
E mi pare d' vdir forte à dolerti,
Che ſi parta da noi la Principeſsa,
Ch' ella abbandoni per nouello ſpoſo
Queſta Valle Amoroſa, e pur tu ancora
Doureſti gioir, ch' à tante nozze
Ogni coſa gioiſce. Ecco d' Infanta
Fatta Ardelia Regina, e poi Regina
Del bel regno di Tracia, il cui Conſorte,
Che lei tant' ama, e apprezza
Non hà pari in valor, pari in bellezza.
Flo. Ohimè, Libania, dimmi
Pur dunque Ardelia è riſoluta in tutto
A le nozze, al partire?
Lib. E ti par forſe, ò folle,
Che quì ſia da penſarui?
E doue, e quando hai tu Florindo inteſo
Letto, e trono regal mai vilipeſo?
Florindo, e perche tremi?
Perche ſudi, e ti cangi?
Perche ſoſpiri, e piangi?
Flo. Ahi, che l' anima mia
Sciolta vi vuol ſeguir far no 'l potendo
Col corpo, ou' è legata.
Lib. E perche non col corpo? ancor non ſai

Quanto, ch'il Rè ti ſtima,
Quanto Ardelia t'onora;
Quanto t'ama la Corte, e ti gradiſce,
Laſcia, laſcia le ſelue
Vieni in Corte Florindo,
Folle paſtor laſcia le ſelue, e vieni.

Flo. Io ne le Corti? tanto ſuona à dire
Quanto di Corteggiani à farmi ſcherno,
E di Dame traſtullo.
Villanello negletto
Verme del mondo è detto,
E più doue s'apprezza
Nobiltate, e ricchezza.

Lib. Eh t'inganni Florindo,
Ch'à prezzo aſſai maggior virtù ſi ſpende
D'ogni don di fortuna.
Qual nobiltà più vera
De' tuoi rari coſtumi?
Qual ricchezza è maggior di tanta, e tale
Viua grazia, e beltà, che 'n te ſi ſcorge?

Flo. Ah, che degne non ſon de le Cittadi
Virtù rozze, e ſeluaggie.
Quì frà paſtor, frà queſte balze incolte
Se ne ſtien meco pur morte, e ſepolte.
Libania, ſe ſapeſſi
Quel, che chiudo nel petto,
Libania, ſe vedeſſi
Quel, ch'arde in queſto core,
Stupefatta direſti
Coſtui viue, e non more?

Lib. Che fiamma è queſta? e donde, e quando, e come
Nacque ella in te? ſcoprila à me Florindo.

Flo. Gran coſe in picciol giro di parole
E chiudi, e chiedi, che ſcoprir ti debba
Ciò, ch'à le piante, à ſaſſi, e ch'à me ſteſſo
Fin'ora oſai di confidar appena.

Lib.

Lib. Se ti posso giouar, se dar consiglio
Ti deuo alcun, non mi celar pastore
Questo qual egli sia nouello ardore.
Flo. Nouello à te d'vdire
Non à me di soffrire.
Deh quanto, ò mia Libania,
Mi gioueтebbe il palesarlo teco,
Poiche se mai de la mia morte il suono
Quì si spargesse, de l'istessa almeno
Qual fosse tù l'alta cagion scoprissi.
Lib. Estatica rimango à detti tuoi,
Ma più che mai di penetrarli vaga,
Dillo sù non temer. Che badi ancora?
Flo. Amo Libania, ardo d'amor Libania.
Lib. Perche ami dunque tì vergogni, e affliggi?
Or sì, che maggiormente
Di nobil cor ti stimo,
Poiche, credilo, Amore
Non alberga se non in nobil core.
Credi forse Florindo
Merauiglia recarmi amar dicendo?
M'apportieresti merauiglia, quando
In questa verde età tu non amassi.
E' virtù amor, non vizio
D'alma ben nata indizio.
Questa virtù non regna in petti vili,
Mà ne' petti gentili.
L'amante è solo amabile, com' anco
E' inamabil colui, che non è amante.
Flo. Ahi troppo in alto aspiro.
Lib. Anzi sei perciò fatto
Sublime più, quanto più l'alma ascende,
E amando aspira à più sublime parte;
E se in virtù d'Amore
L'amante si trasforma ne l'amato
Quanto più nobil è l'amato, tanto

L'amante trasformato.
Nobil si fà nel trasfotmante amato.
Ma chi è l'amata, dimmi,
Forse alcuna di noi.
Damigelle d'Ardelia?
Che dici non rispondi?
Non credo già, che ritrouar mai possa;
Ne lo stuol feminil donna crudele.
Contra di te, nè in se superba tanto,
E d'amor sì ritrosa,
Che ricusasse sì discreto amante,
Et à sì vago, e sì gentil garzone
Con altretanto amor non rispondesse;
Se ben io quella esser douessi, certo.
Al tuo foco arderei, tale è il tuo merto.
Flo. Ti ringratio Libania,
Farmi non può la mia infelice stella.
Felice sì, ch'io fossi
Amante riamato: Ma ah.
Lib. Ma che? *Flo.* Rubommi il core, eh.
Lib. Chi? dillo. *Flo.* Ahi non ardisco.
Lib. Forse Oranta Contessa?
Flo. Mano assai più eminente
Me l'hà rapito, & ei lasciò rapirsi,
E gode di esser preda,
E preda collocata
Ne le cime de monti.
Lib. Ne la Duchessa Altea?
Flo. Ancora più sublime è il rapimento.
Lib. Oue? stò, penso. Ami l'Infanta forse?
Ami Ardelia Florindo?
Tu taci, impallidisci?
Tu sospiri arrossisci?
Parli la lingua pur, poiche tacendo
A segni sì viuaci de l'esterno
Scopri l'ardore interno.

Flo.

Flo. Odi nel mio ſilentio
Del muto affetto mio parlar l'effetto,
E leggi in queſta fronte
Il natural ritratto di colei,
Che ſcolpita nel core
Ne veſtigi d'amor riflette amore:
La riuerenza eſprima
Quel nome, che la mente non capiſce;
Ne pur la lingua proferire ardiſce.
Lib. In ſomma dir mi vuoi, ch' ami l' Infanta
Dillo liberamente. *Flo.* Amo, anzi adoro.
Lib. E che ſperi da lei? *Flo.* Non sò. *Lib.* Che brami
Hauer da lei? *Flo.* Non sò. *Lib.* D'eſſer amante
Or come dir potrai,
S'amor altro non è, che vna ſperanza
Vn deſire, vn'affetto
D'amando poſſeder l'amato oggetto?
E tu ſenza deſio, tu ſenza ſpeme
Con varia, e diſsonante
Fiamma d'amor t'appelli eſser amante?
Flo. Non sò quel, ch'io deſio, nè quel, ch' io ſpero;
Son d'ogni brama, e d'ogni ſpeme priuo,
E pur bramo, e pur ſpero, e 'n foco viuo.
Forſe Amor per moſtrar quant'egli poſſa,
E per far chiaro al mondo,
Ch' iſconoſciuto il proua
In me ſcopre l'eſempio
D' vn' amor ſenza eſempio:
Che non è ſpeme amor, non è deſio;
Ma raggio alto, e diuin, da ſtelle amiche
Trasfuſo in noi, corriſpondenza vera
D'alma ne l'alma, vn viuo iſtinto tale,
Che non lo sà ben dir lingua mortale;
Onde ſol dir poſſ'io
Eſser fiamma del ciel l'incendio mio.
Lib. Tu noue leggi inſegni

Ne la fcola d'amore.
Deh dimmi quando, come, ed in qual loco
T'entrò nel petto sì cocente foco?
Flo. Non ti faprei narrar quando, e in qual guifa
D'vmil fauilla in temerario foco
Cangioffi à poco à poco,
Ne come variando or nome, or forma
Di ftupor prima, e poi di riuerenza,
Indi di feruitù, d'obbligo appreffo,
Al fin dentro, e di fuore
Tutto fcopriffi amore.
Lib. Ormai l'Alba roffeggia, e in cima al monte
Lampeggia l'Orizonte, or me n'auueggio
Odo cani latrar, muggire armenti,
Cantar' augelli, ragionar paftori,
E fuonar cacciatori d'ogni intorno.
Già fpunta il dì, quì teco
Dimorar più non debbo à fimil tempo:
Ma quì pur' anco al chiaro giorno, a l'ora,
Ch'efcon fuori le Dame, e i Caualieri,
E 'l faggio, e 'l lauro adombrerà la fonte
Io t'afpetto Florindo,
Torna ti prego à raccontarmi, come
Nacque in te amor sì ftrano,
Che non nacque cred'io
Altro giammai fimile in petto umano.
Flo. Gioua à me di fcoprire
L'Iftoria del mio amor; che parrà forfe
Fauola altrui ridetta
Tanto incredibil più, quanto inudita.
Ti prego dunque ad afcoltarla vieni,
Perche non mora con la morte mia,
Vn' ecceffo, vn miracolo d'amore.
Lib. T'attenderò come dicefti, vieni.
Flo. Verrò quì appunto al tempo ftabilito.

SCE-

SCENA QVINTA.

Mozzetto Nano.

PIcciola è l'ape, e fà col picciol corpo
Frutti sì dolci al guſto, vtili al mondo,
Picciolo io ſono, e in queſta picciolezza
O che dolcezza à chi mi guſta arreco,
O quanto vtile apporto à chi m'adopra.
Ma qual coſa è più picciola d'Amore?
Ch'al par di me raſſembra vn picciol Nano,
Che in vn'occhio s'annida, e 'n vn capello
S'appende, e pargoleggia, e non hà 'l cielo,
Nè là terra di lui moſtro il più grande.
Ceda à noi la grandezza de' giganti,
Ch'i gran corpi non fan gli animi grandi,
Il poco ama Natura,
E virtù in poco vnita è più poſſente,
Le Corti ſenza noi ſon ſenza gioia
Le donne, e Caualieri,
Non dico l'armi nò, bensì gli amori
Son muti ſenza noi,
Siamo in ſomma di Regi, e di Regine
Le delicie più care.
Ma che mi giouan tanti
Doni di corpo, e d'alma,
L'hauer acceſe à l'amor mio le Dame
E più grandi, e più nobili, e più belle;
Se nuouamente incapricciato anch'io
D'ignobil paſtorella in queſti boſchi
Sprezza ella il noſtro amor, di noi ſen' ride:
Sciocca ſe 'l fà, perche picciolo io ſia;
Venghi à le ſtrette pur, facciane proua,
E dourà confeſſare à ſuo diſpetto
Ch'in picciol corpo hò vn gran valor riſtretto.

O quanto godo in sù 'l mattino, a l'ora;
Che la vagheggio da le piume vſcire
Scalza il piè, nuda il ſeno, e ſciolta il crine;
Non così bella mai trà ſuoi roſſori
Sorge dal ciel l'aurora.
O che diletto io prouo,
Quando, che tutta grazia, e tutta amore
Il piede, il ſeno, il crine
Calza, copre, ed intreccia in vn momento;
A differenza de le Dame noſtre,
E de la Principeſſa, ò Dei, che pena
Nel vederle à veſtire,
Infraſcarſi la teſta,
Impiſtricciarſi il volto,
Conſigliar con lo ſpecchio
Spendendo l'ore intiere,
Ne però mai ſi chiamano ſatolle.
Che s'al fin ſono belle
Cieco è ben chi no'l vede
Son belle di ſua man, non di ſuo piede.
Io quanto à me più toſto,
C'hauer anco l'Infanta
Ben veſtita, e addobbata
Ermilla hauer vorrei nuda, e ſpogliata.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Polimante, Oronte.

Pol. VOI tutti ite in dispatte. Oronte solo
Quì resti. Oronte hò teco
Da ragionare. *Or.* Eccomi pronto. *Pol.* Io sempre
Ti conobbi non solo
Di nobili costumi,
Ed vtili consigli adorno, e graue,
Ma vago de i più ignoti
Effetti, e cause di natura, e in oltre
Spiator de le stelle,
E s'anco à dir più lice
Scrutator de profondi
Segreti degli Dei.
Or. E' tuo, non mio quanto in me scorgi, ò Sire
Nato à seruirti, come è questa mano
Nata non à se stessa,
Ma ad vso sol di chi la moue, e regge.
Pol. L'anima di chi regge, anch'ella viue
Più ch'à se stessa, oue ella impera, e regge.
Ma di ciò basti; e quello,
Ond'io quì meco à ragionar ti volli,
Ascolta, e in vn' attendi.
Or. Pende lo spirto mio da la tua bocca.
Pol. Mi resta impresso in mezo al core vn sogno,
Che questa mane m'ingombrò la mente,
E tutto m'empie hor di timore, e noia,
Or di speranza, e gioia.
Or. Visioni veraci,
E non sogni fallaci

Quel-

Quelle souente son, che sù l'aurora
Stampan l'umane menti,
E via più le regali,
Sott'ombra de le quali
Dormon sicure le soggette genti;
Quando al corpo bramoso di quiete
Vn sopitor riposo i sensi lega,
Libera l'alma al suo principio sale,
Co' Dei ragiona, e con gli Dei s'informa
Degli arcani celesti,
A pochi manifesti.

Pol. Ma perche sotto nube,
(Come testè m'auuenne)
Di piante, e d'animali
Ci vien celato il vero
De' nostri beni, ò mali?

Or. Perch'è cibo di Dio, non già de l'uomo
Digerire il futuro, e perche gioua,
Che non sempre si scopra
La verità de parti,
Che pendenti, e venturi
Stan nel grauido seno
Del tempo anco indigesti, ed immaturi.

Pol. E' troppo alto soggetto, e da trattarsi
Ad altro tempo, e loco.
Tu in tanto odi il mio sogno.
Mi parea, che l'Infanta mia sorella
Pregandomi ad vscir seco à la caccia
Mi traesse frà selue
Non incolte, non orride, mà illustri,
I cui tronchi, i cui rami
Sembrauano produr scettri, e corone.
Quì s'appresenta vn'antro, quale appunto
In Athene vediamo il gran Sileno,
Che se spira di fuori ombra, ed orrore,
Di dentro poi sparge di gemme, e d'oro

Pre-

Prezioso splendore.
Or da questo antro, ecco, ch' vscir io veggo
Non men fieri, che belli, e coronati
Vna Leonza, & vn Leon; veggo anco
In abito di ninfa, e cacciatrice
Ardelia d'arco, e di saette armata
Assalire, e ferire il fier Leone,
Che vicino al morir fere l'Infanta
D'vna piaga mortal; e 'n quel mi trouo
In forma di pastor, e cacciatore
Da la bella Leonza anch'io piagato.
Nè contra lei m'adiro,
Anzi chino, e diuoto
Chiedo vita, pietà, rimedio, e aita;
Ma contra del Leon l'armata destra
Mouo per vendicare Ardelia, e mentre
Per darle morte appieno il colpo libro,
Ecco tutto in vn tempo
Tuona l'Antro, e balena:
Quell'antro, donde anco i Leoni vsciro,
E in modo mi ferì gl' occhi, e l'orecchie
Il baleno, & il tuono,
Che mi cadde repente
Da l'attonite mani il ferro à terra,
E in quel terror mi desto, e vedo il giorno.

Or. Gran visione in vero,
Ma difficile, e oscura.
Antri ricchi, e riposti,
Rè, Principesse, in forma
Di pastori, e di ninfe,
In selue, à cui di tronchi
E rami in vece son scettri, e corone,
Ferir Leoni, esser da lor feriti,
E questi coronati. Alto mistero
Rinchiude ogni figura, e tutte insieme
Rispondono tra lor. Frà gli altri sensi

Con-

Contengono queſt' vno,
Coſe grandi riſtrette in picciol nodo:
Ah quell'antro, ah quell'antro
Che balena, e che tuona
Dice vn gran che; più coſe io t'aſſicuro
Frà breue tempo hà da ſcoprire il tempo,
Ma, che ſi fà, ma che ſi bada, ò Sire?
Più non ſi torna à la Città? che dunque
Vorrai dal mondo eſſer chiamato forſe
Come ti finge il ſonno
Paſtore, e cacciator frà queſte ſelue?
Perdonami s'io parlo, come ſempre
Tu vuoi, ch'io teco parli,
Il zelo del tuo onor, la gran premura
Che da Nonzj Tracenſi ogn'or vien fatta
Per la partenza, m'hanno
Così ſciolta la lingua.

Pol. Io ſempre t'hebbi
Frà gl'altri in maggior grado, & hò ſouente
Prouato la tua fede, e la tua lingua
Non diſſimile al core.
Non hà, non hà chi regge
Inimico peggiore
Del falſo adulatore
Foco de le Città, peſte de Regni!
Però qual ſia liberamente dimmi
De Tracenſi l'iſtanza à la partita.

Or. Si dogliono, che fai tanta dimora
A le nozze d'Ardelia tùa Sorella,
Chiaman sè diſprezzati, il maritaggio
Poco gradito, e il lor Signor men grato.

Pol. Che ti pare hanno forſe
Ragione di dolerſi?

Or. Tu lo vedi, tu l'odi, ancor tu dillo.

Pol. Lo chiedo à te, tu dunque mi riſpondi.

Or. De i Regi ſon le Reggie, e ſon le Ville

De i pastor, de i bifolchi,
Non può prender giammai regio interesse
Frà torte piante, e rustici tuguri
Piega nobile, e dritta.

Pol. Ah Polimante tu pur vedi, e senti
Quel, che di te si sente, e si ragiona.
Se gli amici ti biasmano, ah qual biasmo
Fia 'l tuo presso a' nemici?
Tanti dì, tanti mesi
Frà boschi, e frà pastori
Trà fiere in ozio, e sonnacchioso stai?
Negligente de Regni, e di te stesso.
E l'ascolti, e permetti,
E 'l conosci, e sopporti, e 'l vedi, e nieghi
A te stesso salute, e di te stesso
Far debita vendetta?
Pur figlio son del gran Seleuco; hà dunque
Egli me generato, perche molle
Frà lasciui pensier star debba inuolto?
Mi hà dunque Athene il nutrimento primo
Dato del suo saper, perche deuessi
Rinchiuso star frà solitarj boschi?
M'hanno dunque gli Dei
Da quali ogni potenza
Deriua in noi, commesso
Di duo vaste Corone il nobil peso,
Perche hauessi per regno vn' humil Villa?
Ora ti chiedo Oronte
E consiglio, ed aita, ingegno, e lingua.
Valor, arte, e fatica
Per staccar dal mio sen quella catena
Ch'in queste selue l'anima mi cinge,
E fortemente stringe.

Or. Or, che lamento è questo? e qual catena
La regia libertà lega, e imprigiona?

Pol. E graue, e forte. *Or.* Qual'è quella? *Pol.* Amore.

Or.

Or. Sofpefo afcolto, e ftupefatto io refto
Come? per cui? *Pol.* Conofci Ermilla? *Or.* Ermilla?
Pol. Ermilla, ohimè sì, Ermilla,
Quella, che di bellezza, e di virtute
E' folo tempio in terra.
Or. Ermilla la forella
Di Florindo paftor, figlia d' Alfeo.
Pol. Ermilla sì forella
Di Florindo, ma figlia
De le Grazie, e, dì pur Madre d'amore.
Or. La conofco, e fouente
Rimirandola diffi à gl'occhi miei
E' pur bella coftei.
Vn moftro di bellezza han quefti bofchi
Il fiore de le grazie han quefti campi,
Pol. Appena io vidi quefta
Vezzofa ninfa, e fù quel primo giorno,
Che fuccinta fembraua
Diana à l'arco, e Venere à l'afpetto
Merauiglie facendo alte, e ftupende
Di fere, che parean concorrer liete
A quella man per effer morte, ò prefe;
Ch' anch' io tofto rimafi, e non sò come
Violentata, ò volontaria preda.
Quella beltà nel cor sì fiffa entrommi,
Anzi 'l mio cor sì fifso in lei s'immerfe,
Che più, che tento ifuilupparmi, tanto
M' intricò più, com'inuefcato augello,
E quanto più frenar con la ragione,
Procuro il fenfo, più sfrenato il prouo.
Nè mi gioua tentar con il riflefso
Del fuo pouero ftato
D'eftinguer il mio foco,
Che quanto più rimiro
In tanta pouertà tanta vaghezza,
Qual' irritata fiamma efpofta al vento

Più

Più s'auualora, e cresce, e me consuma.
Questa Ninfa è 'l mio laccio,
Per questa apprezzo i boschi, e i Regni miei
Sprezzo solo per lei.

Or. Non hò stupor, ch'ami sì bella Ninfa;
Ch' amabile è per se tanta bellezza:
Di questo solo mi stupisco, ò Sire,
Che ti struggi in hauer cosa, ch' è tua.

Pol. E come mia? *Or.* T'è pur vassalla, e serua;

Pol. Non io però Tiran, ch'à me permetta
Quello, ch'ad altri nego. Or poiche aperta
Vedi la piaga mia, teco mi gioua
Di trattarne la cura. Entro al giardino
Andiamo à meditar, s'à l'amor mio
Trouar si può ragione, ò modo alcuno.

Or. Più tosto trouerai nel giunco nodo,
Che ne l'Amor ragione alcuna, ò modo.

SCENA SECONDA.

Alfeo, Florindo.

Alf. IO non trouo altro scampo
A l'onore d'Ermilla,
Che il fuggir queste selue
Vna volta innocenti; ed' ora infette
Dal contagio de' vizij de la Corte,
Oue non credo, ch'à seluaggia fera
Mai tali, e tanti lacci orditi furo,
Quali, e quanti ne tronchi, e rami stessi,
E ne le frondi esserle tesi io veggo.
Non conosci gli assalti,
Che le dà il Rè per acquistarla à suoi
Poco onesti voleri?
Inerme Verginella
Fugga d'amor le guerre,

Che

Che se non fugge, ahi come
Contro Amante Regale
Far mai potrà contesa,
Se volendo pugnar non vsa altr' arte,
Che vergogna, e timor per sua difesa?

Flo. Or se come dicesti, ò Padre, i Regi
Hanno lunghe le mani,
E gli amanti mille occhi, à qual mai parte
E lontana, e segreta
Potremo noi sottrarsi
Per non esser da lui veduti, e presi,
Ch'è insieme Rè, ed Amante?

Al. Non dubitar, ò figlio, habbi fidanza
In chi solo può il tutto, e 'l tutto vede,
Questi hà già stabilito, e loco, e tempo
A la nostra salute; vnica cura
Tua sia non discostarti da l' albergo
A la notte ventura.

Flo. Per me già venne à lo spuntar del Sole.

Al. Che dici? *Flo.* Non dico altro. *Al.* Assai sospeso
Ti trouo figlio; eh sai
Non son cieco, nè sordo, e non sì priuo
Di giudizio, Florindo, ch'io non scopra
La cagion del tuo male.
Veggo, sento, e conosco, non t' affligge
Il nostro dipartir da nostri alberghi,
La partita d'Ardelia è che t' affligge.

Flo. Ahi Padre. *Al.* Ehi figlio.

Flo. Che debbo io far? *Al.* Che puoi tu fare? *Flo.* Io ardo.

Al. Lo sò. *Flo.* Non hò rimedio. *Al.* E che no'l cerchi?

Flo. Non lo posso trouar. *Al.* Dunque t' accheta.

Flo. Può sol morte acchetarmi. *Al.* Vltima è questa
De gli estremi. *Flo.* Ridotto
M' hà in estremo di vita amore estremo.

Al. Dei sperar fin che viui.

Flo. Non hò speranza di salute altroue.

Al. Fia ſalute queſt' vna
Il non poter ſperar ſalute alcuna.
Flo. Chi può tenerſi diſperato in vita?
Al. Chi ſpera oue non deue,
Di diſperato il nome non riceue.
Flo. Non fù, che io mai ne l'amor mio ſperaſſi.
Al. Dunque ne dirti mai
Diſperato potrai.
Flo. Aiuto Padre, e non conſiglio io chiedo.
Al. Col conſiglio l'aiuto anco t'appreſto;
Fuggi, fuggi queſt'aere, e queſte piante
Mortifere, e funeſte.
Flo. Aere ſoaue, in cui
Soſpirando reſpiro aura di vita,
Piante felici, in cui
Viue ſcolpito il nome di mia vita.
Al. Partita Ardelia, tutti queſti oggetti
T'arrecheranno mille morti al giorno.
Però prima, che i prati, e i colli, e i monti,
E le valli, e le fonti à gl'occhi tuoi
Si ſtampin tutti di color di morte
Meco ti parti figlio, che ſouente
Affetto vecchio laſſa
Chi à nouo loco paſſa.
Flo. Sarà prima diuiſo
Indiuiſibil punto,
Che vn punto ſol ſia dal mio ben diſgiunto.
Al. Conchiudi figlio, e ben m'intendi omai
Se la tua propria vita, ò 'l mio volere
Non ti moue à vbbidirmi, almen ti moua
L'inſidiata caſtità d'Ermilla.
Di cui geloſa cura
Tanto à te più s'aſpetta,
Quanto, che à te par la fidaſſe il cielo
Sin nel ventre materno, e commetteſſe
A la cuſtodia tua

De la gemella suora
E la vita, e l'onore.
Flo. Farò, come già dissi, ogni mia possa.
Al. Vieni à le stanze meco.
Flo. Ti seguirò ben tosto. *Al.* Iui t' attendo.

SCENA TERZA.

Libania, Florindo.

Lib. SE non m'inganna il terminato segno
Frapposto à l'ombra, e 'l Sol di questa fonte
L' ora è vicina, che Florindo torni
A narrarmi distinta
De l'amor suo la dolorosa istoria:
Ma non è quei, che solo
Appoggiato ad' vn tronco
In profondo pensier là giace immerso?
Florindo è certo, ò come afflitto, sembra
Se non mouesse à la mia volta il passo,
Pallido immobil sasso.
Flo. Mille grazie à Libania,
Mille grazie ad' Amore,
Perche l'incendio mio
Non stia sepolto eternamente meco,
Tu l'orecchio ad' vdirlo
Mi presti, & ei di vita à me conceda
Tanto, e non più, ch'io possa à te sol dirlo.
Lib. Come, ò Pastor, sapesti
Ardere à sì gran foco,
Che senza refrigerio, e senza speme
Ardendoti in eterno
Più che foco d'amor, foco è d'inferno.
Flo. O di sublime amore alta mercede,
Che senza mai sperar sempre sospiri,
E spiri amante, nè à l'amata aspiri.

Ahi

Ahi, che negar non feppi
A così bel' incendio il petto mio,
Ardo fenza fperanza, e fenza fede
Di mai fperar, di mai fruire amando.
Martire innamorato
In fiamme, in ftrazi, in pene
La fola vifion mi fà beato.
Tu Libania, ch'il fine
De le mie fiamme intendi
Al lor principio attendi.

Lib. Curiofa non men, che attenta afcolto.

Flo. Tre luftri, ò poco più trafcorfo io haueа,
Quando la bella Infanta
Con molte Damigelle
Qual fol frà cento ftelle,
Qual rofa in mezzo à fuddite viole
Quà venendo à diporto
Quefte felue già ofcure, e quefti colli
Illuftrò con l'onor de guardi fuoi.
Souengati, Libania,
Quel primo dì, che lungi
Il bel fiume Rifin voi mi trouafte
Con la zampogna al labro
Adulator canoro
Adorar, come s'vfa, il Sol nafcente.
A sì nouo fpettacolo ftupendo
Manca la mano al fuon, la voce al canto,
Più non ferue lo fpirto al fiato mio.
Pria m'affiffo in Ardelia, indi ne l'altre
Giro le luci cupide d'intorno;
Ma dolente, pentito
A gli occhi del mio fol tofto ritorno.
Miro, ammiro, rimiro
Eftatico, confufo, immerfo, afforto,
E in quel beato punto
Tutta in la mia vita vn guardo folo,

Tutta, Libania, tutta
Derelitta ogni parte
Venne sù gli occhi miei l'anima mia
A meditar di quel celeste viso
Il terren paradiso.
Fù questi il primo assalto,
Onde mi vinse Amore,
Riuerenza, stupore.

Lib. O care di quell'anno
Innocenti delizie
Passatempi felici,
O' quanti spassi, ò quanti;
Tanti, Florindo, tanti,
Che la memoria ancor se ne diletta!
Onde la Principessa
Volle, che si piantasse
Quel superbo palagio in questa valle
Per far ogn'anno, e à punto allor, che torna
Febo à infocare il raggio
A le cure di Corte
Frà queste ombre felici vn fresco oltraggio.

Flo. Tornò l'anno seguente
La bella Principessa
Con l'erbe, e i fior nouelli
Più che mai bella, quasi
Ch'infinita bellezza
D'altro infinito bel fosse capace,
Libania mi vedesti
Calamita fatal de la mia stella,
Ombra del mio bel sole
Esserle sempre al fianco
Osseruarla, e seguirla.
Seco tendeuo al popolo pennuto
De semplici augellini
Le reti, il visco, i lacci,
Seco inescauo gli hami

De le turbe ſquammoſe al muto armento.
Io con lei de conigli
A la preda, e de lepri
Clizia del ſuo bel viſo in queſte ſelue,
Così, cara Libania.
Così di predator rimaſi preda,
Così la riuerenza à poco à poco
Crebbe in amore, e lo ſtupore in foco.

Lib. Segui caro Florindo.

Flo. A lo ſpuntar del verno
Voi tornaſte à la Reggia, & io rimaſi
Cadauere animato, ombra ſpirante,
Per fin ch'il verde Aprile
Il genitor de fiori
Il padre degli amori
Reſe Ardelia à le ſelue, à me la vita;
Tutto m'acceſi a l'ora
D'vn ſuperbo deſio
Di ſpenderla per lei, di guadagnarmi
Seruendola, il ſuo guſto, il gradimento
L'applauſo, il Genio, e (il dirò pur) l'affetto;
Onde poi ne le caccie sì famoſe
Di cerui, di cinghiali, orſi, e leoni
Non hò mai perdonato
A queſta vita ſua
Sol per piacer à quella vita mia;
E ſe dolci mi ſian parſi i perigli
Per sì bella cagion, care l'angoſcie
Apprezzabili i mali;
Tu Libania, che il ſai,
Tu ridir lo potrai.

Lib. E' vero sì, ch'è vero,
Chiedilo à queſte luci,
Che ti vidder correndo
Laſciar à dietro i cerui,
Aſſalir Tigri, ed atterrar' Leoni,

Che più non hai tu solo
Da le zanne d' vn Orsa
Redenta la tua bella
La tua adorata Infanta,
E ben del tuo valore anco ne porti
Sanguinosi attestati in mezo al petto,
De la gran cicatrice
La bocca ancora aperta
Il merto tuo, gl' oblighi suoi ridice.

Flo. Loda lei, loda Amore,
Che me stesso auanzar soura me stesso
Fecero in quel gran punto,
E mi suegliar nel core
Vguali al sommo amor gli sdegni, e l' ire,
Pari al nobile ardor nobile ardire.
Giunge in tanto, la morte
Del Rè suo Padre, e la richiama in Corte,
E nel partire, ò Dio,
Dopo vn languido sguardo
Dopo vn tenero ohimè, così mi disse.
Pastor tu resta, io parto,
Crudeltà di Destin ci disunisce,
Tu in questa lontananza
Souengati di noi, sappi, che t' amo,
Pastor ti vò dir mio
Resta Florindo, à Dio.
Io non risposi à l' ora,
Ch' alto dolor legò la lingua, e in tanto
A risponderle corse
Dirottissimo pianto,
E se in vita restai
Partendo l' alma mia,
Fù portento d' Amore
Fù sol' effetto pio
Di quel dolce congedo,
Di quel tenero à Dio.

Lib.

Lib. Quanto è poſſente Amore
Con vn ſol vezzo impiaga,
Con vn ſol vezzo ſana.
Flo. Tornò pur finalmente
Queſta noua ſtagione, e Ardelia ſeco
Con più fiorita Corte
Di Dame, e Caualieri
A rallegrar frà queſti poggi il mondo.
Giunta così proruppe,
Torno caro Florindo,
Tutta lieta, e gioconda à riuederti,
E per te ſol Io torno
Dolciſſimo Florindo ani... e quì tacque.
Lib. Voci, e parole vſcite
Da puro, e gentil core,
E di ſimplicità più, che d'amore.
Flo. Eh t'inganni Libania,
Queſte non furo già voci, e parole.
Fù certo vn vento, ò pure
Mille venti in vn vento,
Che ſoffiando acceſe
Di sì durabil fiamma
Libania le mie viſcere, e à tal ſegno,
Che ſe mai ſi ſpegneſſe
Tutto il foco d'amore
Ne l'inferno, ne 'l cielo, e ne la terra,
Baſtarebbe il mio ſolo,
Anzi di queſto vna ſcintilla ſola
Per ardere in eterno
Terra, Cielo, & Inferno.
Lib. Trita fraſe d'amante.
Flo. E tu viui Florindo,
Perdi Ardelia, e tu viui?
Mori Florindo, eh mori,
Mori miſero amante,
Che, chi non sà morire

 Troppo,

Troppo, ahi troppo è ignorante.
Nò, che morir non sai, che se 'l sapessi,
Morto saresti à l' ora,
Che fuggendo da l' Orsa in mezo al bosco
L'adorata tua fera, haucsti in sorte
D' offrire la tua vita à la sua morte,
E far scudo il tuo petto al suo bel petto.
Morir doueui à l'ora
Poco accorto Florindo,
Che lacero, e ferito
Non sdegnò di raccorre
Nel suo seno il tuo capo.
O' martirio beato,
Soauissima Morte,
Deliquio auuenturoso
Sorte cortese, e pia,
O' dolce vscir di vita
In faccia à l'alma mia
In braccio à la mia vita:
Ma foste voi, che mi tradiste, ò luci
Del mio sole piangente,
Voi, che in forma di pianto
Ahi mi spruzzaste à l' or d' acqua vitale,
Acqua, c' hauea virtute
D'acqua, e di foco insieme
Per riuocarmi à dramma
L'anima già smarrita,
E riuocata augumentarla in fiamma.
Lib. Muta pensiero, misero pastore,
S'amor non puoi mutare,
Vieni à la Corte, vieni,
A seruire l'Infanta,
Potrai parlar, mirarla,
Vdirla, e vagheggiarla;
Non è poco ristoro
A l'amorose ango.cie

Cre-

Credilo à me Florindo
Il parlar, il vedere.
Flo. Non mi conuien, nè voglio
A la Corte venir, tanto ti basti.
Vna grazia Libania,
E' la prima, che chiesi,
Sarà l'vltima ancora,
Non la negar. *Lib.* Se posso
Ti sia concessa pure.
Flo. Tu che sai le mie fiamme
Le tieni in te sepolte infin, ch'io viua;
Ma quando sarò morto
Scopri, narra ad' Ardelia
Ciò, ch' vdisti, e vedesti.
Lib. Te 'l prometto, e te 'l giuro.
Flo. Dunque à morir Florindo
Ne più badar Florindo, à morte; à morte,
Tu di Reina amante
Temerario pastor? tu à regio lume
Vilissima farfalla?
Và, che sei reo di morte,
Ch'anco amando, peccasti,
Ch'adorando offendesti
Il regio culto inutile idolatra;
Ma se l'amare è colpa,
Se l'adorare è offesa,
Amante habituato
Morirò impenitente, & ostinato:
Amante vissi, e voglio
Morir come, che vissi.
E ti ringrazio Ardelia
E ti ringrazio, ò cara
Cagion del mio morire;
Ch' à sì beata sorte
Destinato mi sento
D'essere à tua bellezza, & à mia fede

Vit-

Vittima, Sacerdote, e Sacrificio.
Voi Regal marmi, e voi sacrati boschi,
Amorose mie fonti
Amorose mie piante
Tornarò à riuederui in ombra, in spirto.
A Dio valli, à Dio colli, à Dio Libania.
Lib. Quanto ti compatisco;
Ma la pietate mia
Non è contro il velen di core amante
Difensiuo bastante.
Fanciul miracoloso
Con qual poter rapisci,
E solleui, & inalzi vn pastorello,
Con qual aurea catena
Leghi posso ben dir la terra al cielo.
Questi son giochi tuoi
Ch' vsi tallor frà noi,
Rapir l' alme tant' alto,
Ch' al fine sostener non le potendo
Giuso le fai precipitar à vn salto.

SCENA QVARTA.

Formion, Serminda.

For. PErche Serminda il sol de gl' occhi tuoi
Così di raro à gl' occhi miei comparti?
E s' io vengo, tu parti.
Ser. Ah Formion se tu scoprir potessi
Qual deliquio amoroso
Soffre à l' ora il cor mio,
Che sola con te solo io mi trattengo.
Sò, che cruda cor mio non mi diresti,
Ma troppo ardente; e la mia fuga istessa
Vero effetto d' amor conosceresti.
For. Come effetto d' amore

Fuggir

Fuggir l'amante amato?
Anzi effetto il dirò d'odio crudele,
Che il nemico si fugge, e non l'amico.

Ser. Questa, ch'odio tu chiami,
E' finezza d'amore.

For. Che finezza d'amore io t'amo pure,
E non ti fuggo, anzi ti seguo amante
Anzi i guardi, i pensieri, e i passi miei
Sono linee, son fochi, e sono fiumi,
Che corron sempre al mare,
Al centro, & alla sfera,
A la sfera d'amore, a i tuoi bei lumi.

Ser. Si come ardendo il Sole
Altri corpi ammollisce, ed altri indura,
Così anco amor ne l'anime soggette
Contrarij effetti partorisce ardendo.
T'amo, e gli Dei lo san; ma non sò come
Lontan da gl'occhi tuoi
Ardo tutta, e m'infiammo;
Ma se poi m'auuicino,
Temo, tremo, & agghiaccio,
E qual nottola al Sole
Resto abbagliata a' rai della tua vista,
Che lontana è bramata,
E vicina schiuata.
Sempre vorrei parlarti, e se m'accosto,
Inuisibil catena
Lega il piede, e la lingua,
Lingua loquace assente,
E mutola presente.

For. Qual pargoletto, e delicato figlio,
Che debole non osa
Mouer a i passi il piè, le labra a i detti.
Tal dunque è l'amor tuo Serminda mia
Debole delicato, e pargoletto,
Che à ben formar le voci,

Che

Che à ben fermar i paffi ancora è inetto:
Ma non è tal di Formion l'amore.
Quefti dal latte de la tua bellezza
Nudrito, hà prefo già ne' miei defiri
Forza, e cibo viril, forma, e grandezza,
E sà fnodar col piede anco la lingua.
Se dunque vuoi Serminda anima mia
Farti non meno audace
Amante, che loquace,
Snoda la lingua, e il piede,
Che il pargoletto amore
Quanto camina più, quanto più parla
Tanto fi fà maggiore.
Ser. Farò forza à me fteffa:
Ma tu dimmi, ò mio caro,
Deh qual ragion fenza ragion ti moue
A dimoftrarti ogn' or fdegnato meco?
For. Non fon fdegnato, e fe pur tal mi vedi
Non fon con te, ma con Fortuna, e Amore,
Ser. Perche contra Fortuna, e contra Amore?
For. Perche foffrir non poffo
Ch'ancor mi fia negato
Dopo lungo martoro
Col poffeffo di te farmi beato.
Ser. Non t'è afsai pofsedere
La miglior parte di me ftefsa? *For.* E quale?
Ser. L'anima mia, ch'è tua.
For. Quefto inutil pofsefso
M'appagherebbe ancora
Se almen foffi ficuro.
Ser. Qual ficurtà maggior dar ti pofs' io,
Se t'hò promefsa me medefma in fpofa?
For. Di pofsefso parliam, non di promefsa,
Ser. E da quefta promefsa almen, dipende
La ficurtà di pofsedermi l'alma.
For. Come chi pofseder brama vna gemma,

Che

Che con tal'arte in ricco annello ſtia,
Che inſeparabil ſia,
E' forza, che l'annello anco poſſieda,
Così nel corpo tuo l'anima tua
Conteſta è sì, che poſſeder chi brama,
L'alma forza è, ch'anco poſſeda il corpo.

Ser. I tuoi rari coſtumi,
Le tue bellezze, ò caro,
M'hanno inſegnato à ſeparar dal corpo
Queſta, che tu chiamaſti
Anima inſeparabile. Tu dunque
O' Tiran del cor mio
La poſſedi, non io.
Ma ſcorgo à queſta volta
Venir col Nano Ermilla,
Conuien, ch'io parta, A Dio,
Non t'attriſtar, che toſto
Sarò quì teco. *For.* E me 'l prometti, ò bella?

Ser. Ti dò la fede. *For.* Anzi mi dai la vita.

SCENA QVINTA.

Mozzetto, Ermilla.

Moz. SPrezzi dunque il mio amore, ò bella Ninfa,
Perche alcun forſe inuidioſo dica,
Ch'io ſia Nano, e ſia brutto?
Or non ſai tu, che frà gli Dei del cielo
Il più nero, e deforme
Ottenne Dea frà l'altre la più bella?
E da quel bello, e brutto
Amor ne fù produtto?

Erm. Mozzetto, io non ſon bella;
Nè sò ſe tu ſei brutto,
Non ti rifiuto nò, ma non ti bramo;
Non t'odio; ma non t'amo.

È di

E di Cintia il mio core,
Non de la Dea d'Amore.
Moz. Fà pur quanto far fai,
Che ne l'età fiorita, in cui ti troui,
Forza è, che tu d'amor le ſpine proui,
Le prouan gli animai, le piante, i ſaſſi,
Infin la tua Diana,
L'idolo tuo pudico
Scefa dal cielo in terra
De l'amoroſo ſtral proυò la guerra.
Erm. Amo Mozzetto anch'io,
Amo il Padre, il fratello,
Amo la mia oneſtate, amo gli Dei,
Amo la Principeſſa, amo le Dame,
Gli Cortegiani, il Rege,
E tu non credi, ch'io
Porti amor nel cor mio?
Moz. Queſti ſon, bella Ermilla, onor, timore,
Debito, riuerenza,
Pregio, beneuolenza,
Eſche morte d'amor, carboni ſpenti,
Ma non viue ſcintille, ò fiamme ardenti,
O s'vna volta ſola
Sola t'entraſſe, Ermilla,
Nel core vna fauilla
Di quelle, ch'io conoſco,
E che vorrei tu conoſceſſi ancora,
Ma ſol per amor mio,
Poco gli Dei, meno il tuo Padre, e nulla
Stimareſti l'onore, innamorata
Te ſteſſa abborrireſti
Vagabonda, baccante, e forſennata.
Erm. Dunque tu mi luſinghi,
Che per amar altrui ſdegni me ſteſſa,
Il mio ſangue, il mio onor, il cielo, e Dio?
Tu vorreſti bel Nano,

Che

Che per tuo amor io mi ftruggeffi, ò ftolto,
Vn caduco piacer rubba l'eterno,
Mercafi gioia vile à prezzo caro
Succede à poco dolce vn lungo amaro;
Segue à foco d'amor, foco d'inferno.
Se dunque amor è tale
Sia maledetto amore,
Maledetto chi 'l brama, e chi gli crede,
E chi lo nutre, e chi lo tien nel core,
E fij (lo vuò pur dir) fij maledetto
Tu ancor brutto Mozzetto.

Moz. Son bello à tuo difpetto,
E à tuo difpetto vò feguirti, ò cruda.

SCENA SESTA.

Polimante, Oronte.

Pol. NOn è, che l'amor mio, perche trabocchi
Da l'alto al baffo, da la Reggia al bofco
Ignobil fia come lo ftimi Oronte,
Anzi più nobil è chi dritto mira
Di quel, che da i Tuguri al Trono afpira.

Or. Caro mi fia faper, come l'intendi.

Pol. Ama la terra il cielo, ed ama il cielo
Caufe pofte più in sù; ma quefto amore
E' ne l'amato fterile, e infecondo;
Doue à l'incontro, fe tu ben offerui
L'amor da cui prodotte opre sì belle,
E tante, e sì diuerfe al mondo fono,
Non afcende, defcende,
Non fuperbo s'inalza,
Anzi vmile s'inchina.
Mira i parti ftupendi
Ne la mole di quefto arido centro,
Ne le ricche miniere,

Ne

Ne ſaſſi, ne le piante
Ne gli animai, ne l'uomo
Trouarai ſe ricerchi
Effetti eſſer del ciel, ch'ama la terra,
E ne l'amato grembo la ſoſtenta,
E con mille occhi, e mille Argo amoroſo
Ora fiſſi, or rifleſſi,
E la mira, e vagheggia,
E l'abbraccia, e circonda,
E con occulti ſemi la feconda;
Quindi ſe quà tu vedi
Arder queſto rubin, ſplender quell'oro,
Là mouerſi quel pin, cantar quel cigno,
Dì pur, ch'è foco, lume, moto, e voce
Del ciel, ch'amante ne l'amata Terra
Fà di ſe parte, la fruiſce, e gode.
Che più? la luna, il ſol, le ſtelle in cielo
S'infiammate ſcintillan, ſon d'amore
Quelle fiamme, e ſcintille
Da più ſublime amante iui trasfuſe,
Con cui s'anco riluce il foco, ò s'arde
Il lume, Amor è quel lucido foco
Prodotto, e deriuante
Da la fiamma immortal, che il tutto accende.
Or. Ne l'Academia di Platone, ò pure
Ne la Prigion d'amor così altamente
Dotto apprendeſti à ragionar d'amore?
Pol. Benche apprendeſſi dal diuin Platone
L'alte cauſe d'amore, e i grandi effetti
M'eran però confuſe, & indigeſte
Ne la mente: ma amor non così toſto
Mi ſcaldò 'l petto, ed illuſtrommi l'alma,
Ch'à punto come à l'apparir del Sole
Si diſtinguon le coſe in vn confuſe,
Diſtinto amor conobbi,
Chi, quanto, e quale ſia, che rappreſenti;
Oue,

Oue, e quando trionfi,
Come vinca, e fia vinto,
Se fieda, ò voli, e s' habbia faci, ò ftrali.

Or. Poich' in van cerco à mio poter fottrarti
Da tale amor, ne poffo addur ragione,
Ch' altra maggior tu non apporti, refta
Tentar altroue l' opera, e il configlio.

Pol. Ed' à qual parte. *Or.* A farti
Goder l' amata Ninfa

Pol. Dici tu da douero? e quando, e come?

Or. Procura teco di condurla, il tempo
Ogni cofa matura.
Donna amorofa,
Sempre è ritrofa,
Segue fuggita,
Fugge feguita,
Prega chi nega,
Nega à chi prega,
L' occafione
La fà prigione.

Pol. Sprezza ogni inuito, e priego.

Or. Proua, e tenta con doni,
Che di quefti non è modo più raro
Per ifpugnar di donna
Il cor fuperbo sì, ma però auaro,
E s' a' primi refifte, e fi difende,
A fecondi fi rende.

Pol. Le fon promeffe alte ricchezze, e onori,
Mà punto non gli ftima, e folo apprezza
Tefori di virtute, e di bellezza.

Or. Proua al fin le minaccie,
Vfa forza, e rigore
Per debellare vn core
Vltimi efperimenti,
Efficaci, e potenti.

Pol. Nol potrei far, ch' ad vn plebeo più vile

Non ch' à Rè, c' habbia per oggetto il giusto
Non lece vsar la forza, oue si chiede
La volontà del vinto.
Or. Volontà non hà il vinto.
Pol. Ne le guerre d' amor si godon questi
Teneri priuilegj,
Ch' il vinto è vinto solo
Quando vuol esser vinto.
Or. Se Rè, se Amante sei,
Hai come Rè il potere,
Come amante il volere.
Pol. Rè sono, e Amante sono,
Nè come Rè lo voglio,
Nè come Amante il posso,
Mi vien tolto il volere
Da le leggi ciuili,
Mi vien tolto il potere,
Da le leggi d'amore,
Che vuol, ch'ogni suo don sia don d'amore.
Or. Che farai dunque tu discreto amante
D'amata continente?
Sia se l'amata è altera, vmil l'amante,
Se auara, ei liberale,
Se semplice, egli astuto,
Se timida, egli audace,
Se ritrosa, importuno;
Poiche natura istessa
Tempra il freddo col caldo,
Con l' vmido l'adusto, ed' alternando
Notte à dì, nero à bianco, ombre à splendori,
E stagione à stagione
Ogni contrario al suo contrario oppone.
Pol. Sconsigliati consigli.
Io pur, se ben son Rè seruo ad Amore,
Sourasto à buoni, e ad vn Tiran m'inchino,
Porto corona al crin, catena al core,

Son

Son adulto, e vbbidisco ad vn bambino:
Ma non m'accieca tanto il cieco Dio,
Che non discerna la virtù dal vizio,
Il giusto da l'ingiusto,
E sempre, e in ogni stato, e in ogni loco
Non abborrisca l'vn, l'altro non segua.

Or. Io parlo come Amante.

Pol. Ed'io come huomo, e come Amante parlo,
Ne cessa però l'huom, se ben amante
D'esser huomo, anzi amando,
Viuendo anco in altrui
Resta à l'humanità più sottoposto,
E deue con l'amata
Non il vizio adoprar, mà la virtute,
E far de l'amor suo, non violento,
Mà volontario acquisto.

Or. Come nelle battaglie anco l'inganno
Hà nome di virtù pur che si vinca,
Così in guerra d'amore,
Se ingannando si gode
Detta è virtù la frode.

Pol. E' diuerso l'esempio; onde diuerso
Argomento far dei. Tu nelle guerre
Contra nemici essercitar ben puoi
Insidie, furti, inganni, ingiurie, sforzi,
Effetti della guerra,
E de l'odio compagni:
Ma nelle guerre, e batterie d'amore
Contra l'amata essercitar sol deui
Modestia, purità, timor, rispetto,
Effetti de la pace,
E compagni d'Amore.

Or. Stromenti troppo ad' espugnar leggieri,
Fiero, indurato, ed'ostinato petto.

Pol. Troppo anzi i tuoi son rigidi, e crudeli
Per impotente, e delicato sesso.

E 2 Or.

Or. Appunto così vuole
Medica induſtre mano
Pria ch' applicar gli empiaſtri à la ferita
E legarla, e ſaldarla,
Prouar col ferro d'auuanzare il ferro;
Taſtar, s' à deſtra vada, od' à ſiniſtra;
Come hò fatto io Signor. Da tutti i lati
Volſi prima taſtar qual ſia la piaga
Del tuo petto Reale, e doue, e quanto
Penetri; finalmente
Trouandola più larga, e più profonda
Di quel, ch'io mi penſaua, e aſcolto, e veggo
In Regio, e nobil core
Regio, e nobile amore.
Tal lo vedo, e confeſſo, e però cede
A la ferita il ferro, al mal la cura.

Pol. Dunque mi dai per diſperato? ne altro
Vi è conſiglio, od'aiuto.

Or. Se à l'oracolo andaſſi, altra riſpoſta
Non haueresti di quella di Telefo,
Che puol ſol darti aita,
L'arma, che diede la mortal ferita.

Pol. Amore tu vuoi dir? *Or.* La Ninfa io dico.

Pol. Tutta la ſomma è queſta, or lungo à l'acque
Diſcorriamo quinci oltre.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ardelia, Libania, Serminda, Oranta, Ermilla, Nano, Damigelle di Corte.

Ard. SElue beate, e care,
Da i cui tronchi felici
Pendon rami di pace, e di riposo;
Da i cui rami fecondi
Fioriscon frondi d'vna eterna gioia,
Ch'ingemma l'ombre, e l'aure, e i fiori, e i frutti,
Frutti, e fiori giocondi,
Che con perpetuo riso
Mi fan quiui godere vn paradiso.
Quanto mal volentieri
Da voi partir, di voi priuar mi veggo;
E pur oggi mi veggo
Di voi priuar, da voi partir, ch'à solo
Pensarlo, oimè, mi sento il cor partire.
Ed' hò ragion di lagrimar mai sempre,
Restar douendo eternamente priua
Di voi fioriti, e belli
Con sì ricco lauoro
Di propria mano orditi
Di propria man tessuti
Cari amati arboscelli,
Di voi fonti amorose
Diporti del pensier, specchi del volto;
Di te palagio mio
Frà queste ombre siluestri in regio aspetto
Soura pouero suolo
Per mia delizia riccamente eretto:

Mà voi compagne mie ne' petti vostri
Or non prouate impresso
Il mio cordoglio stesso?
Or. Anzi doppio è'l dolore
O bella, e generosa Principessa
Di noi tue fide ancelle,
Che tu partendo cangi
Vmile Villa per altero Regno;
Mà afflitte siam, mentre perdiamo insieme
Con Villa fauorita
Te stessa à noi più cara, e più gradita.
Ard. Così meco potessi
Condur queste mie selue ou'io vorrei,
Come condur voi posso ou'io più voglio;
Ch' ou'io n'andrò, voi ne verrete ancora,
Ma non così verranno
Le mie delizie, i miei diporti meco.
Deh se il cielo volesse,
Che solo à me, non ad'altrui viuessi,
Et à la vita mia
Legge natiua, e non straniera impormi,
Non superbi palagi,
Non regie pompe, ò splendidi conuiti,
Non di porpora, ò d'ostro altere spoglie,
Ne di serui abbondante, e ricca schiera
Mi farebber lasciar quest' vmil Valle,
Questi solinghi boschi, ameni colli,
Aure gioconde, e grate,
Echi viui, acque dolci, ombre beate.
Alt. Non dirai sì, quando sù 'l capo haurai
Aurea Corona, e al suon di mille voci
Salutata Regina t'vdirai.
Ard. Ben voi così non mi direste allora,
Che, ò prouaste, ò pensaste,
Quanto grauosa sia Regia Corona,
Che chi ben dritto mira

Queste

Queste altezze Reali,
Non son beni, anzi mali,
Mal pronto, ben fallace
Di ricchezza, e d' onore ombra fugace,
E com' esser può bene
Regno, che solo dà tormenti, e pene?
Lib. Non così già dirai tosto, ch' à canto
Sposo nouel ti sentirai, non meno
Accarezzante amato,
Ch' Amante accarezzato.
Di mente t' vsciran questi trastulli
D' ombre, d' erbette, e fiori,
Quando più dolcemente trastullando
Co' i pargoletti desiati figli
Cangerai vita, e voglia. Ch' altra etate
Chiede altra cura, noua cura apporta
Nuouo costume, altro costume forma
Nuoua vita, & accoglie
Altra vita altre voglie.
Ard. Queste anzi son le dolorose angoscie,
Che m' ingombrano l' alma, qual or penso
Farmi soggetta à marital legame
Perdendo l' esser mia per darmi altrui.
M' intuona ancor l' auuertimento saggio
De la nutrice mia, quando poc' anzi,
Che cedesse degli anni al graue pondo,
Mi disse, e replicò. Sappi, ò mia figlia,
Fin quì sei nata al mondo, ed' à te stessa;
Mà allor, che sarai sposa,
Rinascendo ad' vn solo,
A te stessa, & al mondo morirai.
Che Donna maritata
Più di se non è donna,
Mà pende dal marito
Come membro dal capo.
Ne le sue gioie ella gioisca pure;

Ne

Ne suoi dolori s'addolori anch'ella,
Da la sua vita, ò da la morte prenda
Gli argomenti di viuere, ò morire,
Habbia seco comune
Con la vita lo scettro,
Con lo scettro il feretro.
Apri gli occhi, e l'orecchio
Apri la mente à ben pensar figliola,
Chi è quel, che teco vnir si deue in questa
Tanto importante, e stabile catena,
Che stretta vna sol volta
Può con la sola morte esser disciolta.
Ch'vn medesmo volere esser douendo
Trà te, e lo sposo, ed'vn medesmo core,
E' ben ragion, che quale
Il tuo voler ti detta, e 'l cor consiglia
Tale lo prenda, ò figlia.
Ch'esser felice il nodo d'Imeneo
Fù rade volte vdito
Per caso, ò voglia altrui,
E non per propria elezione vnito.
Così souente mi diceua, e appresso
Mi soggiongea. La Donna in farsi Madre
Hà innanzi 'l parto il peso,
Nel parto il duolo, e doppo il parto mille
Solleciti pensieri,
Ch'auer figli è vn auer perpetue cure,
Pronti dolori, & allegrezze incerte;
Se dunque in altro stato
Si trouan solo pene,
O felice, ò beato il mio presente,
In cui non mi molesta
Noia di poco auuenturate nozze,
Cura, ò timor de figli,
Ne de Regi i perigli.

Alt. Or chi felice fia, se tu non sei

Gio-

Giouane, e bella, e poi Regina, e Sposa?

Ard. Cara vita solinga,
Pouera, mà felice.
Mà pouera di che? di quel che forse
Più gode l'alma in meno auer? di quello
Che più s'abbonda, e men si sà fruire?
Di quel, che al possessore
Il giudizio, l'amore,
E in somma ogni virtù toglie crescendo?
Pouera sì di pene,
Ma ricca d'ogni bene,
Pouera sì di noia,
Ma ricca d'ogni gioia;
Felice Ermilla, à cui
La natura, e le stelle
Donan poter fruir grazie sì belle.
Quì nata appena in grembo
Di pia madre, e nutrice
Auesti benche esposta al caldo, e al gelo
Cuna la terra, e padiglione 'l cielo.
Sì sì felice Ermilla,
Cui non preme altra cura, ò maggior legge;
Che di pascere il gregge,
E sonando, e cantando,
E scherzando, e ballando
Per monte, e per pendice,
Pouera, mà felice
Soura tenere erbette
Or cogli fiori, or tessi ghirlandette.
O mille volte appieno
Sì sì felice Ermilla,
Che nel bel viso accolte
Non sol del sesso nostro
Hai l'armi più possenti;
Mà ne le mani hai le virili, ed hai
Leggiadra cacciatrice

Pouera, mà felice,
Quelle anco ne le piante,
Che ti fan superar le fere al corso,
Hai per tutori, e serui
Le stelle, e gl'elementi,
E per regno te stessa,
E per campion di tue vittorie Amore.
O quanto inuidio Ermilla
Cotesta tua sì cara
Dolce vita, e tranquilla,
E se teco cangiar sorte potessi
Conforme à voler miei,
A Dio Città direi.

Or. Ermilla anco vorrebbe, e volontieri
Se potesse cangiar teco sua sorte
Di pastorella diuenir Regina,
Anch'ella allor conforme al suo desio
Selue direbbe à Dio.

Ard. Non conosce il suo stato
Se questo ella desia.

Or. Nè tu conosci il tuo,
Quando pur brami il suo.

Ard. Mà tu, che dici Ermilla,
Vorresti esser Regina,
O pur Ninfa qual sei?

Erm. Quando Regina nata fossi, allora
Regina esser vorrei;
Mà perche Ninfa nacqui
Non isdegno di Ninfa, è nome, e stato.

Lib. O se, com'io, tu ancor sapessi Ermilla
Quanta è felicitate esser Regina,
Sò, che cangiar vorresti
Quest'vmil gonna con i Regij manti,
Questo dardo in vn scettro, e questa in capo
Tua ghirlanda de' fiori
In corona regal di gemme, e d'ori.

Ma

Mà ſemplicetta, mentre tu non ſai,
Che ſia Regale altezza,
Godi di queſta paſtoral baſſezza.

Erm. Se dunque in non ſaper coſa ſia regno
Tu chiami godimento,
Mi dà queſt' ignoranza al cor contento.

Lib. Ti dà queſt' ignoranza al cor tormento.

Erm. Tormento à te Libania,
Che il Regio ſtato conoſcendo, e ogn' ora
Bramando di goderlo,
Non ti è permeſſo hauerlo.

Ard. Ti hà pur la bocca à tal riſpoſta chiuſa;
Andiamo or lungo al rio l'acque ſeguendo.

SCENA SECONDA.

Nano, Ermilla.

Erm. Pian Mozzetto, e che fai?
M' hai rotto il velo, e quaſi à terra ſpinta
Nel tirarmi sì forte.

Nan. Son riſoluto in ſomma,
O vien tu meco à la Cittade Ermilla,
O teco io reſto in Villa.

Erm. Che vuoi tu far quì meco
Frà paſtori, ed' armenti,
Tu, ch' vſo ſei frà Principi, e Regine?

Nan. Mio Principe tu ſei, tu mia Regina
Per cui l'amor delle Regine ſprezzo,
Per cui ſon pronto à diuenir Paſtore.

Erm. Caro Mozzetto vn triſto cambio fai
Ricche donne à laſciar di te sì degne
Per me sì vile, e del tuo amore indegna;
Ma che vita farem, ſe ſiam diſpari
Di naſcita, di patria, e di coſtumi?

Nan. Che ſiam pari d'amor, d'ogn' altra coſa

Pari faremo, à dir da tutti intefi,
Che Amor, morte, e natura ogn' vn pareggia.
Bafta, ch' Amanti fiamo,
E ch' Amanti viuiamo,
Che lieti allor ftaremo in canto, e in gioco
La ftate à l' ombra, e al frefco, e 'l verno al foco.

SCENA TERZA.

Polimante, Oronte, Ermilla, Nano.

Pol. QVeft' è 'l miglior configlio,
Ch' Ardelia n' hà propofto,
E fe non più ficuro, almen più onefto
Far offizio col Padre
Ch' ò fola, ò con Florindo, ò tutti infieme
Vengano à la Cittade. Eccola appunto,
Vedi Oronte, che afpetto,
Mira, che portamento,
Contempla, che fattezze,
Veduti n' hà, non sà che far, fofpefa
Stà sù 'l fermarfi, ò sù 'l partir, deh guarda
Con qual gentil maniera
Tiene gl' occhi, e 'l fembiante:
Mà con lei, che fà il Nano?
E' forza, ch' io m' accofti.
Dimmi Mozzetto, e che di bel ragioni
Con Ninfa sì leggiadra?
Nan. Vado trattando, ò di reftar quì feco,
O di menar lei meco.
Pol. E menar doue? *Nan.* A la Città con noi.
Pol. Si contenta ella forfe?
Nan. Ogni contento fuo da te dipende.
Pol. Come da me? *Nan.* Da te, che allora quando
Il premio fia conceffo
A la mia lunga feruitù promeffo,
Vuole

Vuole prendermi in ſpoſo.

Pol. Altro ſtato miglior, & altro ſpoſo
Io le prometto à la Città venendo.
Eſci omai da le ſelue,
O' belliſſima Ermilla,
E di tanta beltà, ch'in te lampeggia
Empi d'amore, e di ſtupore il mondo.
Paſci con gl'occhi tuoi l'ampio teatro
De l'Vniuerſo, e in queſta
Merauiglioſa ſcena di Natura,
Gl'animi ſpettatori ardi, e innamora.
Non ſon degni queſti antri, e queſti boſchi
Di così bella pianta,
Non ſi conuien à oſcure
Incognite ſpelonche
Gemma sì prezioſa.
Queſta grazia Regal, queſta vaghezza;
Ch'in te ſi ſcorge è degna
Di Regie Corti, è degna
Di Città illuſtri, è degna
De Numi anco del Cielo.
Laſcia dunque à le fere
Vezzoſiſſima Ermilla
Queſte ſeluaggie grotte;
Tu adorna le Cittadi, tu arricchiſci
La mia Corte, tu illuſtra
Il mio Regal Palagio, ch'io ti giuro
Soura lo ſcettro mio condegni onori,
Darti il luogo maggior trà le migliori.

Nan. Che mai vorranno dire
Tante lodi, e promeſſe?
Ah, ch' vn ſoſpetto l'anima m'aſſale;
Che il Rè mi ſia riuale.

Erm. L'umiltà del mio merto,
La mia baſſezza, ò Sire,
Di Regie lodi è indegna,

Pouera

Pouera pastorella
Rozza di lingua, e di costumi incolta,
Nata in capanne vmili
Del palagio Regal teme l'altezze.
Vergognose al riflesso
Degl'ostri arrossirian queste mie lane.
Questo rustico volto
Di beltà cittadine
Profanerebbe i maestosi aspetti:
Però Signor deh lascia,
Che viua ne le selue,
Chi sol nacque à le selue,
E col Regio comando
Deh non voler far forza al mio volere.

Nan. Ah cattiuella, vedi
Come si sà difendere, stà salda,
Se vinci, vinci vn Rè, tieni pur forte
La Rocca al tuo Mozaetto.

Pol. Non piaccia al cielo, ò generosa Ermilla,
Ch'io mai ti sforzi, mà ben preghi, e inuiti
Là doue meglio conosciuta sia
Questa virtute tua, questa bellezza.
Non mancan, lo confesso,
Ne la Città d'ambo i miei Regni donne
Di beltà note, e di virtù sublimi;
Mà pur con arte ancora
O coprono i difetti, ò pur le doti
Di natura maggior spiegano in modo,
Che più tosto puoi dire, è costei fatta,
Che nata bella. Te, te sola Ermilla
Frà quante vidi, e non per scherzo il dico,
Sola sola ritrouo
Bella nata, e non fatta, e se pur fatta,
Fatta per opra di natura istessa,
In quest'abito puro, e in questo aspetto
Semplice, e vago, e in questa tua sì bella

Tacl-

Tacita ſprezzatura d'ornamento,
Ch'in bella donna è vn'ornamento eſpreſſo.
Vieni dunque, deh vieni
Gentiliſſima Ermilla,
Nè volere auuilir te ſteſſa, mentre
Non t'hà fatto natura abbietta, e vile.
Sappi pur, che riſplende
L'animo bel da' tuoi begli occhi fuore,
Nel bel ſeren de la tua fronte io leggo
La candidezza interna del tuo core.
S'odon ſpirar da la tua bocca ſpirti
E nobili, e gentili. Hauendo dunque
Vna bell'alma ad vn bel corpo vnita;
E l'interne bellezze
A l'eſterne conformi,
Non è Città, non Regno,
Che di bellezze tal ne foſſe degno.

Nan. Diſperato è l'aſſalto,
Rotto, e ſpezzato è 'l muro;
Con arme omai vittrici
Entrano gli Nemici.

Erm. Io reſto frà me ſteſſa
Attonita, e confuſa;
Ch'vn sì gran Prence ad vna ſerua vmile
Doni tante, e tai lodi:
Mà tuo proprio è il donare;
E generoſo dimoſtrarti, allora
Quando men' altri meritando, doni
Lodi, ricchezze, onori.
Ammutita quì reſto, e ſia in me queſto
Riuerente ſilenzio
Riſpoſta à te douuta.

Pol. Mà con queſto ſilenzio, or forſe nieghi
A la Città venire?

Erm. S'al tuo ſtato io rimiro,
Nol niego à Polimante,

Perche negar non l'oso;
Ben lo niego ad Ermilla
Perche negarlo deuo, e voglio, e posso.
Pol. A me più caro il tuo pensier confida.
Erm. Più stretta legge d' ogni legge è quella,
Che natura mi diede.
Pol. E' dunque chi impedisce
Il tuo venir à la Città con Noi?
Erm. L'impedisce Signore il mio volere,
Che da l'altrui dipende.
Pol. E da chi mai dipende?
Erm. Dal Padre, e dal fratello,
A quai prestar conuiemmi
Rispetto, e vbbidienza.
Pol. Questa frà l'altre tue virtù più belle
S'aggionge, ò Ninfa veramente degna
D' esser dal mondo riuerita, e amata
Come celeste Nume.
Voglio ad essi parlar; fà dunque Ermilla,
Che vengano à trouarmi.
Erm. Così farò. *Nan.* Mio Rè con lei mi parto.

SCENA QVARTA.

Polimante.

O Graziosa Ninfa, perche 'l cielo
Non ti diè tal fortuna,
Qual bellezza ti diede,
Perche ricchezze, e nobiltà non hai
A le virtù conformi?
S'io miro ne l'esterne
Doti del corpo, l'occhio mio s'abbaglia
A tanta tua bellezza;
S'io riguardo l' interne
Grazie de l'alma, l'alma mia stupisce

Di

Di tanti fregi tuoi.
E che ti manca Ninfa esser Regina?
Ricchezze? Eh ricca tu pur troppo sei
Di grazie, di beltà, ricchezza vera
Di virtuosa donna.
E che ti manca, ò Ermilla
Ad ottener la dignità Regale?
Nobiltà? nobil tu pur troppo sei
Di costumi, e virtù, nobiltà vera
Di bella donna, e se pur anco il mondo
Ricca ti vuole, e nobile d'Imperj,
Qual vite à l'olmo à me te stessa appoggia;
Che come il mondo vuole
Sarai nobile, e ricca.
E s'à congionger questi estremi insieme
Debbo sposarti, hai già nel cor la fede,
Hai l'alma ancor la miglior parte mia,
Eccoti sposa, ecco Regina fatta,
Già già sopra il tuo capo aurea corona
Veder mi par, già vedo
Le virtù sublimate,
LE SELVE INCORONATE.

SCENA QVINTA.

Ardelia, Libania.

Ard. QVal giudizio Libania
Fai del Rè, che ricerca
Con tanto affetto à la Cittade Ermilla?
Lib. Affetto di virtù, di cortesia
Cred'io per non lasciar Ninfa sì bella
Frà queste solitudini sepolta.
Ard. Semplice, e sciocca sei, se questo credi,
Amor, non cortesia,
Virtù certo che sì, virtù d'amore

L'induce vsar tante lusinghe, e prieghi
Tante promesse, e doni.
Lib. Quasi vorresti tu, ch'amante ei fosse
D'vna pouera Ninfa.
Ard. E come amante. *Lib.* Mi parrebbe vn mostro,
Che di amor pastorale
Ardesse vn cor Regale.
Ard. Semplicetta Libania, ancor non sai,
Ch'Amor non hà ragion, modo, nè legge,
Mà senza fren corregge,
Alza, e abbassa gli Amanti,
Nè mai frà tali, e tanti
Effetti variabili, e stupendi
L'alta cagion de suoi segreti intendi.
Nè chiara nobiltà, nè gran ricchezza
Son doni di natura, sì che nostri
Dir gli possiam, com'è quel proprio, e vero
Di natura, e di noi don di bellezza;
Onde s'arde l'Amante
Di ricca, e nobil donna,
Perche sia ricca, e nobile, ei s'accende
Non di lei, mà di quella
Ricchezza, e nobiltà, ch'è di lei fuore,
E' spurio questo Amor, nè mai s'appaga,
E da vn' oggetto ad' altro oggetto vaga.
Mà se l'amante è acceso
Di bella donna, perche sol sia bella,
De la bellezza solo ei s'innamora;
E questo è il proprio, e vero,
E legitimo Amor, che d'onde nasce
Prende cibo, e si pasce.
Lib. E' vero, mà pur anco
Ne l'altere Città d'ambo i suoi Regni
Vi sono donne di beltà sì rara,
C'hanno ricchezze, e nobiltà conformi
D'esser amate, e riamanti degne.

Ard.

Ard. Tu in somma non capisci
Quanto mai può ne petti nostri Amore,
Che non à quel che lice,
Mà à quel, che piace più l'anima accende;
Onde non men beltà, che piace è Amore,
Ch' Amor beltà, che piace, e quanto piace
Più 'l bel, tanto è più bello,
E quanto è il bel maggiore,
Tanto è il piacer maggior, maggior l' Amore.

Lib. Io resto stupefatta
D' vdir da la tua bocca
Spirar tanto amorosa alta dottrina,
Et hò d'amor più in breue tempo appreso
Da la tua lingua, e da l'esempio altrui,
Che s'io viuessi mille etati amante.

Ard. Fallace è il tuo pensiero,
Ch' Amor già non s'apprende
Sù i Libri, ò ne le scole
Leggendo, ò disputando;
D' Amor vera scienza
E' sola isperienza,
Si fà dotto in amor chi proua Amore,
E l'amorose leggi
Scritte non son, mà nate.

Lib. Questa dottrina à quel ch'io sento, hai dunque
Da te stessa imparata.

Ard. A te saper non tocca
Come me l'abbia, ò da quai carte appresa
Incognite, ò palesi, sappi solo,
Che sol l'amante sà, che cosa è Amore.
Mà dimmi, come far potremo noi,
Che venga à la Città Florindo, e Ermilla?

Lib. Dì tu, come farai, tu che promesso
Hai di farli venire?

Ard. Prieghi vserò, ragion, promesse, e doni.

Lib. In vano adoprerai prieghi, e ragioni,

Le promeſſe, & i doni.
Ard. E che ne fai? Tu non riſpondi? parla;
Perche hai poſta la man così à la bocca?
Lib. Non per altro, non altro.
Ard. A quel, ch'io veggo, à quel, ch'io ſento dirti
Tu ſopra ciò qualche nouella ſai.
Lib. Altro non sò, nè già poſſo altro dire,
E di troppo auer detto anco mi pento.
Ard. Che borbotti così frà di te ſteſſa?
Non laſcierotti fin che à me non ſcopri,
Perche diceſti, che Florindo mai
Non verrebbe con noi per preghi, ò doni.
Lib. Così lo diſſi da me ſteſſa. *Ard.* Or queſto
Eſſer non può, che troppo
Riſoluta il diceſti, ad' ogni via
Biſogna, che lo dica,
Vorrò ſaperlo al fine.
Lib. Deh Principeſſa, deh Signora mia
Non m'aſtringere à dir quel, che depoſto
Mi fù con ſomma ſecretezza in petto.
Ard. Anzi più ti coſtringo. Or farò proua
Se più l'altrui ſegreto,
Che la mia grazia ſtimi.
Lib. A quanto io deuo à merti tuoi ben poca
E' queſta proua, mà non poca à quanto
Deuo à la data fede.
Pria laſcierò da la mia bocca fuore
Strappar la lingua, e poi
Vn tal ſecreto m'vſcirà dal core.
Ard. In ſomma, ò tu lo ſuela,
O di mia grazia tu ne reſta priua;
Altro non voglio dirti,
E ſcritta, e publicata è la ſentenza.
Lib. Miſera, e che farò? ſe col tacerlo
Non men, che col ridirlo
Perder tua grazia temo,

Ard.

Ard. Col tacer ne sei certa, mà col dirlo
Non sò perch' hai timore. Or non conosci
La donnesca natura, ch'è più intenta
A saper quel, che più celar si tenta?
Lib. Sò ben, c'hanno ragion gl'uomini à dire
Che suelar non si deue alcun segreto
A le donne, che solo
Taccion quel, che non sanno,
E di quel, che non san ragionan spesso;
Com'ora accade à me, che vuoi, ch'io dica
Ciò, che non sò. *Ard.* Mi tieni ancora à bada?
Dirlo à te poi conuiene.
Lib. Dire à me pur conuiene
Quel, che vorrei, quel che dourei tacere.
Mà ti voglio pregar prima, ch'io scopra
Caso miracoloso,
Contro di me non ti sdegnar Signora,
Inteso che l'aurai.
Ard. Ti prometto, e assicuro.
Lib. Nè contro di Florindo.
Ard. Così ti dò la fede,
E sopra la mia destra anco ti giuro.
Lib. Or, che mi rendi assicurata in tutto
Di non sdegnarti con Florindo. Sappi
Ch'arde per te di fiamma così forte,
Ch'il tuo partire lo conduce à morte.
Ard. Dimmi di che ardor parli?
Lib. De l'ardor di Florindo.
Ard. Verso di me? *Lib.* Di te s'Ardelia sei.
Ard. E che chiede da me? che vuol? che spera?
Lib. Altro non ti sò dir, se non che t'ama
D'amor vero, e perfetto.
Ard. Quai segni'n lui scorgesti
D'Amor perfetto, e vero?
Lib. Sudar lo vidi, & aggiacciare à vn tratto,
Impallidire, & arrossire insieme

Immobile reſtare, e in vn tremare,
Piangere, e ſoſpirare.
Ard. Son comuni argomenti, altro vedeſti?
Lib. Lamenti à le tue nozze, al tuo partire,
Diſperazione, e voglia di morire.
Ard. Son parole d'amor, mà non effetti.
Lib. Vedrai conformi à le parole i fatti.
Ard. Mà come fatta ſecretaria ſei
Di queſt' inſano vmor più aſſai, ch' Amore?
Te l'hà forſe ſcoperto
Con la ſua propria bocca,
O' pur compreſo l'hai da ſegni eſterni?
Lib. Inteſo l'hò dalla ſua propria bocca.
Ard. E come tanto ardire
Ebbe di paleſar ſimil penſiero
Temerario paſtore?
Lib. Non lo potè celar, gli ſopravenni
Sì inavvedutamente al maggior duolo
De la ſcoperta piaga,
Ard. Narrami da principio, e come, e quando,
E dove ti fù lecito ſapere
Queſto iſtrano non men, che vano ardore.
Lib. Temo eſſer quì interrotta,
Se vuoi ſaper il tutto,
Entriam ne le tue ſtanze, che aſſai lungo
Fia tal ragionamento. *Ard.* Entro, tu ſiegui.

SCENA SESTA.

Serminda ſola.

PRomiſi al Vago mio frà vn'ora ſeco
Di ritrovarmi in queſto iſteſſo loco,
E la promeſſa attendo.
Conoſco ben, che ad' onorata donna
Eſporſi ſola al ſuo amator diſdice,

Che amando la beltate
Insidia l'onestate:
Mà copre in me quest'amoroso fallo
La data fè di matrimonio insieme,
Temo ben sol, ch'il mio Signor vedendo
In me tanta prontezza,
Non estingua l'amor, rompa la fede:
Pur s'io rimiro quali
Parole m'vsa, e quanto amor mi mostra,
Mi fugge ogni timor, mi faccio ardita.
Se poi talora entro me stessa io volgo
L'insidie tese à credule amatrici,
L'ardir mi fugge, e il rio timor m'assale.
Misera sorte, e dura
Di giouane onorata,
Ch'arde, e l'ardor nasconde,
Finge non s'auueder d'esser amata,
Desia l'amato, e sdegna
Di publicarsi amante,
Tutta è foco nel sen, ghiaccio nel volto.
Contrario à questo, e più felice stato
E' quel de l'uomo, à cui libero lice
S'arde scoprir l'ardore,
E non amando finger anco amore.
Di ghiaccio il petto, e 'l volto auer di foco.
Mà Formion, deh dimmi
M'ami tu in vero, ò pure amar mi fingi?
Se fingi amor, qual gloria (oimè) ti fia
Finger d'amar colei, che t'ama soura
Ogni cosa mortal più di se stessa?
Se verace è il tuo amor, chi mi fà certa?
Il suon di tue parole? oimè, che queste
Son comuni à gli amanti, e veri, e finti.
Forse la data fede? e questa intendo
Esser fallace in molti amanti, e molti.
Mà che? il mio stato non è tanto vile,

Nè sì sublime il tuo, che temer possa
D'esser delusa: frà di noi risponde
Con vguale fortuna
L'età, la patria, la ricchezza, e il sangue;
E se pur siam dispari,
Siamo in quest'vno, ch'io son donna amante,
Vomo tu sei, ch'in amorose leggi
La libertà, ch'à me si niega, ottieni,
Questa disparità trà noi concorde
Giudicherei, se come in me il timore
Nasce d'amor, così d'amor nascesse
In te l'ardire, e almen comun potessi
Teco la causa auer, se non l'effetto.
O se certa fossi io d'essere amata,
Non m'auerei di che doler, mà lieta
Temperarei ne la tua fiamma aperta
La fiamma del mio cor tacita, e chiusa;
E guerriera amorosa,
Amatrice animosa
I' muouerei co'l piede anco la lingua:
Mà di quà sento gente; oimè, che questo
E' il mio Formion. Che farò lassa? debbo
Aspettarlo, ò fuggirlo?
Nasconderommi dietro à quel cespuglio,
Quì osseruerò le sue parole, e gli atti,
E prenderò consiglio.

SCENA SETTIMA.

Formion, Serminda.

For. SPecchio de l'alma mia bella Serminda,
Non s'aggira così soura l'erbetta
Angue ritorto, e lieue,
Com'io vado serpendo
Al tuo bel crine intorno,
E al volto, e al collo, e al petto, e a' fianchi, e dentro
M'in-

M'interno ancor de le più chiuſe parti.
Qual' or poi vengo à l'infinito mare
De le grazie ſtupende,
Ch'à mille à mille dì te ſgorgan fuore;
Non laſciuo delfin nuota per l'onde
Com'io peſce nouel nel dolce riſo,
Nè le parole, e grazioſi ſguardi,
Nè lo ſtar, nè l'andar auido ondeggio:
Mirando anco talor quell'aere vago,
Ch'eſce non sò da che, mà ſpira fuori
Quaſi raggio del Sol, ſolo te ſteſſa;
Non ſpazia per lo Cielo Aquila altera
Così, com'io d'intorno
Ti volo, e ſcendo, e poggio or baſſo, or alto;
Or à deſtra radendo, or à ſiniſtra,
E non così corre al diletto lume
Semplicetta farfalla,
Non così viue ne l'ardente rogo
Ignita Salamandra,
Com'io nuoua Fenice
Nel bel foco d'amor ringiouiniſco:
Mà ſe più ancor la mente
Ne le virtù de l'anima profondo,
Trappaſſo gl'elementi, e sù ne cieli
Di ſtella in ſtella ſormontando al primo
Fonte di tutto il ben rapir mi ſento.

Ser. Tempo è, che me gli ſcopra.

For. Certo almen foſſi, com'io t'amo appieno
D'eſſer da te ſicuramente amato,
O' felice mio ſtato.

Ser. Feliciſſimo dunque.

For. E perche da l'eſterno
L'interno ſi comprende,
Segni eſpreſſi vorrei,
Che mia, non d'altri ſei.

Ser. E non mi vede, e non mi ſente ancora:

For.

For. Pare à te forse, s'io ti veggo, e parlo,
Ch'à me sia di vantaggio, e pur l'istesso
Hanno da te fauor tant'altri ancora.
Ser. Ben si conosce, che lontano tiene
Il cor da fida Amante,
Chi auendola presente
Non la vede, nè sente.
For. Deh mia cara Serminda
A' l'alma mia perdona, anzi à te stessa,
Che pur sei l'alma mia,
Se non ti vidi, e non t'intesi, astratti
Dal corpo in contemplarti erano i sensi.
Ser. Che contemplaui in me? *For.* La tua bellezza.
Ser. Che opra faceua in te? *For.* Quel che fà sempre
Godimento, e desio.
Ser. E come ciò, son pur contrarij effetti
Questi trà lor, perche chi vn ben possiede
Lo gode, e no 'l desia;
E chi non lo possiede
Lo desia, mà no'l gode.
For. Anzi chi gode tanto più desia,
E chi punto non gode, almen vorrebbe
Goder del poco, se non può del molto.
Ser. Chi la parte miglior gode, può dire
Il tutto di godere. *For.* Or quale è questa
Parte, Serminda mia, che vuoi, ch'io goda
Se non è quella d'vn ardente brama?
Ser. Se tutta mi ritrouo in te cangiata,
Tutta me stessa godi.
For. Chi m'afficura? *Ser.* Io t'afficuro, ò caro.
For. Con che? *Ser.* Con questa lingua.
Interprete del cor. *For.* Spesso mentisce.
Ser. Mi hai dunque per mendace?
For. Di sospetto, e timore
E' sempre pieno Amore.
Ser. E come far potrei

Per

Per leuarti dal core ogni fospetto?
For. Dammi alcun più efficace
Segno d'amor verace.
Ser. Che fegno vuoi da me? *For.* Quel, che tu fcorgi
Trà quei colombi, ò là trà quelle pure
Semplici Tortorelle.
Ser. Odo folo fufurri,
For. Sufurri afcolti, mà che fcorgi, dimmi?
Ser. Morderfi trà di loro.
For. Serminda mia così lor detta Amore.
Ser. Mordermi dunque tu vorrefti ingrato?
For. Baci fon quei, che frà di lor fi danno.
Ser. E tu dunque mi chiedi
For. Vn. *Ser.* Vn vn. *For.* Vn ba- vn bacio.
Tu non rifpondi? t'arroffifci, e taci?
Ser. Ah Formion ben veggo,
Che di leuarmi à poco à poco tenti
Quell'oneftà, che fola
Farmi cara ti deue, e che perduta
Sarei la terra di calcare indegna.
Mifera me pian piano oue trafcorfi.
Già con fegrete carte
Mi fcopriſti il tuo amor, chiedendo folo
Da me rifpofta, e l'otteneſti grata;
Ch'amor m'infegnò l'arte
Di parlar fenza lingua, e fenza voce
D'effer intefa, figurando in carte
Gl'arcani del mio core, accomodando
A la penna la man, la penna al foglio.
Poi mi faceſti penetrar in fegno,
Che aggradito da me foffe il tuo amore,
Ch'eri affai pago, fe talora impreffi
I lumi miei ne gli occhi tuoi teneſſi;
Onde così frà breue tempo appreſi,
Con muti, anzi pur troppo
Loquaci fguardi, come

Senza

Senza punto parlar parlano insieme
Rispondenti d'amore
L'vno con l'altro core.

For. Del nostro Amor bambino
Questi fù il primo latte.

Ser. Sollecitasti, ch'io
Per essalar alcuna fiamma in parte,
Che per me dici di nudrir nel seno,
Ti volessi talora, e tempo, e loco
Porger cortese d'abboccarti meco;
Quanto, ch'io feci, e quanto fò, tu sai,
Non senza rischio di quel nome onesto,
Che donzella non hà più caro al mondo.

For. Refrigerio bastante
A' sostenermi in tanto foco viuo.

Ser. E per sicuro pienamente farti,
Che sei l'anima mia, che del mio corpo
In alcun tempo altri Signor non deue
Essere, se non tu, di matrimonio
A' stagione opportuna
E diedi, e riceuei cara promessa.

For. L'annouerar le compartite grazie,
Dà titolo d'ingrato
A l'uom beneficato. *Ser.* Non io certo
Quì le racconto à questo fin, mà solo
Per mostrarti in qual modo
Già tu chiedendo, io concedendo, or trouo
D'auer passati i termini prescritti
A l'onestà del sesso.

For. Or che chied'io? *Ser.* Che chiedi eh?

For. Vn sigillo d'amore.

Ser. Vn distruttor d'onore.

For. Vn de le gioie condimento vero,
Che proua vn' alma amante.

Ser. Vn de le gioie condimento falso,
Che proua vn'alma casta.

For.

For. Cibo d'vn cor famelico, e mendico.
Ser. Velen d'vn cor pudico.
For. Non m'hai donato il core?
Ser. E' vero. *For.* Perche dunque
Ti rendi tanto schifa
Di darmi arra d'amore?
Ser. Lo niega l'onestà. *For.* Che cosa è questa
Onestà che tù dici.
Ser. E' il buono aggiunto al bel di questo frutto,
Che se perde bontà, perde bellezza.
For. Non hà dunque bontà donna baciata?
Ser. Non cred'io, se Imeneo non la difende;
For. Per leggi d'Imeneo non sei tù mia?
Ser. Sì, mà non sposa, se ben fida amante.
For. Lecito è pure frà gli amanti il bacio.
Ser. Sì, mà lasciui. Ora tu dimmi (e spero
Farti restar ammutolito, e vinto)
Che cosa è questo tuo
Bacio, che tanto apprezzi?
For. Ah Serminda, ah ben mio
Non può bocca parlando
Dir cosa il bacio sia, ben sì baciando,
Tu me lo fà sentire,
Se vuoi, ch'il possa dire;
E pur se saper vuoi
Ciò, ch'il mio bacio sia,
Lascia, che te lo dia.
Resti ammutita, ora tu sei conuinta;
Pur insegnar te lo vorrei; Non posso
Contenermi, l'inuolo.

SCENA OTTAVA.

Polimante, Capitano, Oronte, Corteggiani, Serminda, Formione.

Pol. Che fan color? chi son? *Cap.* Formion, Serminda.
Ser. Omai mi lascia. *Pol.* Ah scelerati, ah indegni.

Ser.

Ser. Oimè fiamo fcoperti.
For. Il Rè, fà cor Serminda.
Pol. Ben vidi il tutto, e non sò chi mi ferma,
Ch'or'or non laui col lafciuo fangue
Le voftre colpe infieme, e i torti miei.
For. Giuftiffimo Signor, s'io pur t'offefi,
Soura di me, che n'hò la colpa, cada
La ben douuta, e meritata pena,
Eccoti il capo, fopra quefto fia
Vendicata l'offefa, ed' impunita
Quefta innocente fe ne vada, à cui
Per forza fol quanto vedefti hò tolto,
Ch'oue la volontà non vi concorre,
Non entra fallo, & è la pena efclufa.
Ser. Vero è Signor, fi deue al Reo la pena,
Eccoti la colpeuole, che fola
E' del fupplicio degna.
Io quella fui, che volontaria venni,
Nè violenza altrui, fe non d'amore
Mi traffe dalle ftanze, e quì m'hà fcorta;
Tu contro di me fola
Tutto lo fdegno tuo Signor confuma.
Pol. Saprò trouar caftigo
E per l'vno, e per l'altra;
Dal voftro efempio imparerà ciafcuno
Portamenti più cafti.
Parti da la mia Corte
Formion, e da miei Regni
Nè mai più vi tornar. *For.* Io parto. *Ser.* E io refto
Pol. Tu refta sì, ch'à la Città ti voglio,
Doue tua colpa infame
Haurà pena famofa. Olà coftei
Mi fi tolga dinanzi. *Ser.* O' Dio che moro.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ardelia.

NON è sì combattuta
Naue da venti in mezo alta procella,
Com' io nel mar di tempestoso Amore
Da contrarij penſier ſono abbattuta.
Nè mi gioua raccor le vele a' venti,
Tornar addietro, ò rallentarmi al corſo,
Che con empito tal ſon riſoſpinta,
Ch'è forza darmi in preda a' venti, e à l'onde.
Ed' ecco irati frà di lor nemici
Auſtro, e Aquilon, ſenſo, e ragione inſieme
Da poppa l'vn, da prora l'altro aſſalti
Darmi eterni, e crudeli. A' deſtra vedo
Cariddi opporſi, ed' à ſiniſtra Scilla
Scogli ogn' or procelloſi, Amore, Onore,
Che, ſe tento vn fuggir. l'altro m'aſſorbe.
Dopo lungo penſare, anzi penare
Ardelia, e che farai?
Darai forſe le vele al genio, al ſenſo?
Oimè, che troppo la ragion reſiſte.
Laſcierai nauigar à la ragione?
O' Dio, c' han troppo forza il genio, e 'l ſenſo.
Laſſa, che deggio fare? Onor ſon tua.
Tu contradici Amore,
Orsù ſon io d' amor, vinceſte affetti;
Onor tù no 'l permetti.
Che potrò dunque far? ſopportar deggio
Principeſſa, e Regina amante, e ſpoſo
Pouero paſtorello? Oimè, ch' è troppo,

Troppo

Troppo diuerſo l'vn da l'altro ſtato.
Potrò dunque ſoffrir, potrò vedere
Morir per me te mio Florindo? ah queſto
Solo à penſar m'vccide.
Fiamme de l'alma mia sì sì v'intendo
Voi volete ſcoppiare, e però è d'vopo,
Ch'io vi eſali à Libania, che gli ardori
Sentì del mio Florindo:
Sì sì, di queſti innamorati cori
Sol di Libania mia
Il fido petto ſegretario ſia.

SCENA SECONDA.

Libania, Ardelia.

Lib. COme da gli occhi miei
Inuolata ti ſei ſpoſa adorata
Del Prencipe de Traci?

Ard. O' felice, ò beato
Nome di paſtorella.
O' noioſo, & ingrato
Titolo di Regina, e più di ſpoſa.

Lib. Queſta Valle amoroſa
T'è impreſſa in modo al cor, che non conoſci
Quanto è dolce eſſer ſpoſa, eſſer Regina.

Ard. Perche penſi Libania eſſermi tanto
Queſta Valle amoroſa al core impreſſa?

Lib. Per la dolce aria, per l'ameno ſito,
Per queſte fonti, e per la caccie ancora.

Ard. Eh Libania, Libania, vn più bel cielo,
Più vago ſito, più ſoaui fonti,
E dilettoſe caccie m'inuaghiro
Di queſte ſelue le ſtagioni intere.
Fonti quì di virtù, quì mar di grazie,
Ameni campi di bellezze viue,

Colli d'alto valor, felici piante
D'ogni rara bontà. *Lib.* ſcoprimi, e doue
Son queſti, ò Principeſſa?
Ard. Son tutte queſte coſe vn ſol Florindo.
Lib. Non ben ancor t'intendo.
Ard. Florindo, ò Dio Florindo
Mi fà parer più bella
La verga dello ſcettro,
Mi fà parer più cara
Vna ghirlanda vil d'vna corona,
Più che Tracia, e Damaſco vna ſol Villa.
Lib. Non sò doue à ferir tu vada ancora.
Ard. Vuoi, che più eſpreſſamente io mi ti ſcopra.
Ch'amo Florindo? *Lib.* Il sò, non m'è già nouo.
Ard. Che cara per ſuo amor m'è queſta Valle.
Lib. Nè di ciò mi ſtupiſco.
Ard. E che non sò, nè poſſo
Per ſua cagion partire.
Lib. Or ben trapaſſa il ſegno
Di nouità, e ſtupor ſe queſto è vero.
Ard. Dimandane al mio cor, ſe queſto è vero.
Ed'egli ti riſponda.
Lib. Che dici Ardelia? *Ard.* Amo Florindo io dico.
Lib. Di quale amor? Di tal, che più cocente
No'l proua core, e no'l comprende mente.
Lib. Libania oimè. *Ard.* Ardelia oimè. *Lib.* Che ſento.
Lib. Tu con l'orecchio ſenti
Quel ch'io ſento col core,
Mà ſon diuerſi i ſenſi,
Che di natura è l'vn, l'altro d'amore.
Lib. Tu di Rè figlia, tu di Rè ſorella,
Tu à Rè promeſſa in ſpoſa, oh Dio, non ſdegni
Degnar di regio affetto
Amator sì negletto?
Ard. E negletto di che? cara Libania
Perche così beſtemmi?

Negletto di beltà? cieca se 'l dici.
Negletto di valor? empia se 'l credi.
E negletto di che dunque lo chiami?
Lib. Di nobiltà, e ricchezza. *Ard.* E chi fà questa
Ricchezza, e nobiltà? dimmi pur l'uomo.
Tu taci, tu 'l consenti, e lo confermi.
Dunque è l'uomo più nobile, e più ricco
De l'istessa ricchezza, e nobiltate.
Lib. Ciò non posso capire, in somma è assai,
S'altro non fosse, egli non è tuo pari.
Ard. Che mio pari, mio pari, se nel mondo
Tutti siam pari; la natura è madre
Vniuersal di tutti; ella produce
D'vn'istessa materia, e forma i Regi,
Ed' insieme i pastori; ella risolue
Ne la stessa materia i grandi, i ricchi,
E i poueri ad' vn modo; ella benigna,
Infallibile, eterna, ogn'vn pareggia;
E s'odi pur disuguaglianza alcuna
Trà noi di nobiltà, ricchezze, e onori
Questi doni non son, ma sono giochi
Di fallace fortuna,
Che s'oggi li prestò, diman li toglie.
Questo Mondo è vn Teatro, oue tu vedi
Tutti esser dentro i Recitanti eguali;
Mà nell'vscir in Scena ognun rimiri
Differente da l'altro
Chi'n abito di Rè, chi di Bifolco;
Compiti gl'Atti poi, ritorna ogn'vno
A lo stato di prima. Ecco ne l'ampia
Scena di questa Terra entro noi stessi,
E trà noi stessi tutti siamo eguali:
Ma di fuori à l'vscire in vista à gli occhi
L'vno de l'altro mascherati vscimo,
Chi di padrone, e chi di seruo in forma.
Sparito al fin questo apparente, e breue

Spet-

Spettacolo di vita, ognun ripiglia
La prima veste, e al suo stato ritorna
Principio in cui finisce, e si risolue
Ogni cosa mortale,
Ch'altro non è, che poca arida polue.

Lib. Con quai discorsi ti lusinga Amore.

Ard. Discorrendo così frà tali, e tanti
Rauuoglimenti eterni di fortuna,
Trà me stessa talor, chi sà dico io,
Che 'l mio Florindo, che pastor rassembra
Non sia discesò d' Ataui Regali?
Chi sà à l'incontro, ch'io,
Ch' ora di Principessa fò la parte
Non sia discesa d' Ataui pastori?
Più col pensier m' inoltro, e così parlo,
E chi sà, che fortuna ancor non faccia
Florindo Rè? chi sà, ch' Ardelia vn giorno
Non faccia la fortuna pastorella?
Con questi, & altri simili pensieri
M' agguaglio al mio Florindo, e maggiormente
Al presente m'agguaglio, auendo inteso,
Ch' egli m'ama così, ch'i nostri cori
S' incontrar nel camino,
Egli ascendendo, io descendendo, e s' hanno
Senza vn saper dell' altro insieme vniti.

Lib. Con pensiero sì vil troppo t' abbassi.

Ard Non è vero Libania, ora m' auuiso,
Che l'amante mio core
Non s' auuilì, nè scese
Per vnirsi à l' amor del mio pastore,
Mentre l' amante core
Del pastor sublimato ascese tanto,
Che giunse à l' eminenza del mio amore.

Lib. Troppo egli è temerario amar tant' alto.

Ard. S' innalza ogni bellezza
A l' altezza del core

Regno vero d' amore.
Libania dimmi, e teco ognun mi dica
Qual parità puoi ritrouar maggiore,
Che parità d'amore?
Che se l'odio dispari
Rende i pari di stato,
Rende amor meglio pari
I dispari di stato.

Lib. Infistolito è 'l male,
E' troppo 'l foco penetrato innanti.
O' Principessa mia, come ti sei
Vincer lasciata da sì strano affetto?

Ard. Infiammar non mi volle Amore à vn tratto,
Mà lentamente disseccando prima
La mia più verde etate
Nè la grazia, e beltà del mio Florindo
L'anima mi dispose à poco à poco,
Indi con l'esca, e 'l foco
Del suo bel, del suo brio
Mi suegliò in seno vn tepido desire,
Che ben si proua, e non si sà ben dire.

Lib. Come precede al foco
Densa nebbia di fumo, così infiamma
Souente amor vn petto
D'vna d'ardor non anco accesa fiamma.

Ard. L'auer veduto io poi
Quel Leon coronato
Genuflesso a' suoi piedi, alto argomento
Di Regio sangue, e di Regal fortuna,
E l'aura delle lodi,
Che d'ogni parte à suo fauor spiraua
Diè più forza à la vampa; onde il mio petto
Mongibello si fè d'amor d'affetto.

Lib. Scorgo l'incendio omai fatto sì grande,
Ch'acqua non è, che lo reprima, ò estingua
Di ben faconda lingua.

Ard.

Ard. Poco vdisti fin'ora.
Si fece il foco inestinguibil quando
Ne' gran boschi Rumei giunta, e assalita
Dal feroce Orso, ch' atterrato auea
E cani, e cacciatori, e volta in fuga
Tutta la Regia Corte, abbandonata
In quel periglio estremo il pastor solo;
Solo Florindo mi s'appose scudo
Col suo petto al mio petto, e col suo sangue
Comprò il mio sangue. O di Libania certo
Non ben ti saprei dir, come io restassi
Quando che da vna parte estinta vidi
La gran fera, e da l'altra moribondo
Il languente pastor piagato à morte.
Amor, che fino allor prendea diletto
Sotto diuerse forme
D'obbligo, di pietà, di cortesia
Meco scherzar vestito, e mascherato;
Tutto mi si scoperse allora ignudo,
Però di strali, e lacci, e foco armato.
Ne la piaga di lui me stessa impiago,
E quanto più, che tento
Sanar la piaga sua,
Più insanabil la mia far in me sento.
Mà quando il petto io gli discopro, e quando
Ne la sinistra spalla io gli rimiro,
L'ANCORA fiammeggiar simile à quella,
Che teniamo col Rè, verace pegno,
Che siam prole del ciel, seme d'Apollo,
Ahi questo Regio impronto,
Questo Regal sigillo
Sì fisso, e fermo nel mio cor s'impresse,
Ch' assai più facilmente,
Mi sì potrà dal dorso
Il mio disradicar, che 'l suo dal core.
Quale, Libania mia, sulfureo globo

Rinchiuso in forte tromba
Se tocco vien per picciolo spiraglio.
Da ben poca fauilla
Rompe, e fracassa; tal l'occulta fiamma;
Tale il rinchiuso in me gelato ardore
Infuriando esala,
Nè capisce frà termini sì angusti
Di fragil sesso, e trabocchevol core;
Ma impaziente, indomito diuora
Gl'argini d'onestà, spezza, & abbatte
Le mura del pudor, fassi crudele
Ne l'alma, e la tormenta,
Quanto più la ragion temprar lo tenta.

Lib. Misera me, dunque io sarò fauilla
Stata di tanto incendio in discoprirti
Di Florindo l'ardor. *Ard.* Fauilla è 'l cielo,
Non sono questi amori in terra nati,
Ma là sù stabiliti, e decretati.

Lib. Et à quel fine l'ami?

Ard. S'infinito è l'amore,
E come auer può fine?

Lib. Ti dimando l'oggetto del tuo amore.

Ard. L'amato de l'amante è 'l vero oggetto.

Lib. Or come per oggetto haurai Florindo,
Ch'esser non ti può sposo?

Ard. Se superbo Destino
Mi nega di potere essergli sposa;
Non mi niega il potere essergli Amante.

Lib. S'esser non gli puoi sposa,
Non deui essergli Amante.

Ard. Mi fà sposa Fortuna, Amante Amore,
Amor vi è più potente di Fortuna.

SCE-

SCENA TERZA.

Helirio, Logisto Noncij, Ardelia, Libania.

Hel. O Caso acerbo. *Log.* O misero pastore
Hel. O' gloria de bifolchi.
Log. Gioia de le campagne,
Tesoro delle selue.
Hel. Oggi mãchi. *Log.* Oggi mori. *Hel.* O mõdo. *Log.* O vita.
Hel. Terra, e tu lo sopporti?
Log. Tu ciel non lo soccorti? *Hel.* E'l vedi. *Log.* E'l senti.
Ard. Aimè, che dici, ò cor, ch' io non t' intendo.
Perche piangete, ò là? deh dite, e in tanto
Fate tregua col pianto.
Hel. Log. Forse è morto Florindo
Ard. Oimè Libania. *Lib.* Oimè Signora. *Hel. Log.* Ahi noi
Lib. Deh contar non vi pesi
Tutta da capo la dolente istoria
Doue, quando, perche more Florindo.
Log. Giace il fonte degli Olmi
Poco di quà lontan, doue noi giunti
A quella parte, in cui dal curuo sasso
Hanno il principio lor l'acque cadenti,
E gocciolando in cauernosa conca
Fanno a gli Agni, e à Pastori vtil laghetto.
O' con quanto stupore
Prima vediam quei limpidi cristalli
Porporati di sangue, vdimo poi
Trà 'l dolce mormorio singulti amari
D'vn, che chiama la morte, e'n mesti accenti
Singhiozzar tai lamenti.
Questo sangue, ch'io verso fuor dal petto
Non è sangue vitale,
Mà vn profluuio d'amore atro, e mortale;
Così muore, & hà fine.

Infinito tormento,
Così il foco col sangue vscendo fuore
Esalarà l'ardore.

Ard. Senti Ardelia, & impara.

Log. Gli occhi tendemo à quella parte, doue
Eran tese l'orecchie, orrido, e strano
Spettacolo à noi s'offre, à terra steso
Iui vn pastor nel proprio sangue inuolto,
Ch' à se medesmo crudo
Sbranando vna sua piaga
Entro il bel seno ignudo
Raddolciua il morir con queste voci.
Tu cara, dolce, e vaga
Ferita auuenturosa,
Del mio piagato core
Cicatrice amorosa,
Redimesti, ò gran sorte
Con prezzo troppo vil beltà infinita;
Deh t'apri piaga mia, deh t'apri forte;
Che se vita à mia Vita
Già desti, or darai morte à la mia morte.
Così dicendo à più poter la piaga
Squarcia, ed' vn mar di sangue il fonte allaga.

Ard. Ahi, ch'à me squarci il petto, e sbrani il core;

Log. Fissiamo gli occhi, ed' ecco appena puossi
Raffigurar, ch'era Florindo, ahi quanto,
Quanto mutato, aimè, da quel pastore,
Il cui sol vago aspetto
Questi contorni rallegrar solea.
Tramortito indi tacque, e noi credendo,
Che morto fosse, gli corremo soura
Per far gli vltimi vffizj di pietate;
Mà palpitante ancor sentiamo il core.
Gli fasciamo la piaga; e procuriamo
L'alma smarrita nel languente corpo
Riuocare, or con gridi, or con quell'acque,

Ri-

Riuenne al fin. *Ard.* Riuenne? *Log.* E non sì tosto
Di viuere s'accorse,
Che disse. Ancor mi resta
Da chiuder gli occhi al sempiterno sonno?
Deh parti anima mia, non vedi aperto
Il varco? e'n questo dir volea di nouo
Sbranarsi il petto; mà le mani tolte
Gl'eran da noi. Come destato allora
Da vn sopor lungo, si riscosse. E voi
Or chi siete, soggiunse, ch' impedite
Carnefici crudeli
Vffizio sì pietoso.
Con le lagrime à gli occhi noi credendo,
Che da insano furor fosse agitato
Procuriamo tenerlo, e di legarlo.
Conosciuti, che ci hà. Deh amici cari,
Deh per pietà non impedite, disse
La morte à chi il morir solo è salute.
Disperato è il mio mal, troppo è profonda,
Ed ampia la ferita.
Non son nò pazzo, di morir sol bramo,
E mi sento morire, e mi consolo.
Morte dia fine al duolo,
Morte sola è il mio bene,
E questa vita mia, vita è di pene.
Questa ferita altra ferita sana,
Che conuien, ch'io nasconda
Nel petto, e più crudele, e più profonda.
Così dicendo pur volea la piaga
Di nouo riaprir; mà noi di nouo
Lo teniamo, e tentiam di consolarlo
Con tenere parole, e d'amor piene:
Mà perche in fin con l'opra nostra indarno
Procuriamo impedir l'animo pronto,
E risoluto di voler morire,
Non si lasciando à le paterne case

Da noi portar, in penfier certo entriamo,
Che veramente egli impazzito foffe.
Seco rimafti fon Damone, e Ergafto
Soprauenuti ancor. Noi fiam precorfi
Per tofto darne auuifo
Al Padre, e à la Sorella,
Ch'à le ftanze non fono
Di sì dolente, e flebile nouella.
Hel. Or non tardiamo amico,
Ch'ogni indugio è mortale.
Log. Tu và di quà à la corta,
Ch'io me n'andrò à la mandra à ricercarlo.
Hel. Mifero Padre, mifera Sorella,
A tanto alte fciagure
Piangiam le voftre lagrime venture.

SCENA QVARTA.

Ardelia, Libania.

Ard. Libania, aimè, foccorri,
Deh foccorri à Florindo,
Soccorri anzi à me fteffa, che dipende
La mia da la fua vita,
Che la fua morte è mia,
E' mia la fua falute;
Mà fia prefto il foccorfo, or non vdifti
Ogn'indugio mortale?
Lib. Dimmi, che vuoi, ch'io faccia?
Ard. Corri, và à trouarlo. *Lib.* Doue? ò Dio.
Ard. A la fonte degli Olmi, or non vdifti?
Lib. Trouato, che l'haurò, che deggio fare?
Ard. Troua rimedio à fua falute. *Lib.* E quale,
S'ambe le piaghe difperate fono,
E de l'alma, e del corpo?
Ard. Cura quella de l'alma,

Ch'è

Ch'è più pericolosa.

Lib. E come? se per lui nata non veggo
Medicina à sanarlo.

Ard. Nata pur ch'ella sia, mercar si deue
A' prezzo anco infinito.

Lib. E' ben la medicina
Nata, mà non per lui.

Ard. Quale è questa? *Lib.* Tu stessa.

Ard. Se dunque io medicina vnica sono,
Io dunque medicina vnica, e pronta
Mi preparò à sanarlo. *Lib.* E in qual maniera?

Ard. Oimè non vedi ancor pigra, e crudele,
Che in lagrime mi stempro
Medicina in beuanda al mio fedele?
Ristoro al suo languir, premio à l'amore.
Debito, Amor, Pietà mi sprona à farlo.

Lib. Eh.

Ard. E mi replichi ancora? Hò stabilito
Che sia così; tu vola, e se conuiene
Per sanarlo il mio foco,
Giuragli, ch'il mio cor è tutto in fiamme;
Se l'aria de la Tracia è per lui cruda,
Tu'l fà certo, che Tracia
Non mi vedrà in eterno,
E se il dargli me stessa
Solo è preseruatiuo à la sua vita;
Senza punto pensar dagli me stessa.

Lib. Io vado, il ciel m'aiti.

SCENA QVINTA.

Ardelia.

MA' chi mi sprona oimè? chi mi raffreua,
Ch'io stessa anco non vada, e la tua vita,
O' mio Florindo, in questo estremo passo
Non commetta ad altrui, ch'à la mia fede?

Deh

Deh onor, dunque potrai far sì, ch'io voglia
In cosa tanto amata esser crudele?
Vorrai tu dunque Amor far sì, ch'io possa
In cosa tanto amante empia mostrarmi?
Inumana sarò, perch'io sia nata
Da Regia stirpe? e contro te cor mio
Perche trà selue, e fere
Mi nascesti pastor, sarò vna tigre?
Noiosa altezza mia, che ti dilungi
Tanto dal mio pastor, bassezza indegna
Del mio pastor, che t'allontani tanto
Da lo stato d'Ardelia.
Dunque le mie grandezze,
Queste porpore mie, questi miei lussi
Mi ti ruban Florindo
Mio tesoro, mio ben, anima mia?
Se questo è vero, ecco rinuncio à questi
Mal fortunati fregi, anzi catene,
E di mia libertate empi tiranni.
Ornateui pur voi selue beate
De miei titoli Regij, & indorate
La vostra cecità co i miei splendori.
Depongo in voi questi noiosi, e graui
Nomi, che graue à me fanno me stessa,
Faccio oggi voi con le corone mie,
O' SELVE INCORONATE.
Non può falir Florindo
Per vnirsi ad Ardelia,
Può bene Amor precipitare Ardelia
Per vnirsi à Florindo;
E se non è Florindo Rè, che possa
Ardelia auer, perche è Regina in sposa.
Può farsi Ardelia Ninfa, onde ella possa
Florindo auer, perche è pastore in sposo;
Mà tu frà tanto (ahi lassa)
Sei forse giunto à morte, ò vita mia,

Ed

Ed io quì inutilmente
Mi doglio, e perdo il tempo,
Anzi perdo il mio cor, perdo me steſſa.
M'è noto il loco, ed è quì aſſai vicino,
Si rompa in me ogni freno
Di timor, di riſpetto,
Effetti di viltà, d'alma da poco,
Acciò tarda al pentir, non mi ripenta,
Che tanto hà l'alma ben quanto è contenta.

SCENA SESTA.

Alfeo, Ermilla.

APri figlia l'orecchio, apri la mente
A' miei precetti, ſiane pur ſicura,
Che ſon fidi, ſon veri, e ſon paterni,
Degni d'eſſer creduti, indi oſſeruati.
Dunque, che tu ſei bella il Rè ti dice eh?
Erm. L'hà detto. *Alf.* E de le Corti, che ſei degna?
Erm. E così appunto. *Alf.* E ſeco andar ti prega?
Erm. Con grande inſtanza. *Alf.* E ti promette doni?
Erm. Infiniti. *Alf.* Ah ah figlia
Queſte lodi, luſinghe, inuiti, e doni
Sono inſidie, ſon mine, aſſalti, & armi
Per prendere, e occuparti
La piazza de l'Onore.
Queſta (credilo Ermilla)
Con la forza giammai s'eſpugna, ò prende.
Scuſa inutile è il dire. Io fui sforzata.
Tradita, aſſaſſinata.
Che quando non ſi dona, ò non ſi vende;
O' non ſi cede, ò rende
A' tutti gl'aggreſſor reſiſte inerme:
Mà incauta Verginella,
Che non conoſce l'armi, ò i colpi intende

Da

Da nemico amator mal si difende.
Per bella il Rè ti loda? E al Rè, che gioua
Questa bellezza? E à la Città t'inuita?
E che gli nuoce, che tù quì rimanga?
E ti lusinga, e prega
Con promesse, e con doni? oimè, ch'io scouro
Sotto i fior, sotto l'erba ascoso l'angue.

Erm. Che deggio far? tu mi commanda, ò Padre.

Alf. Eh mortifica figlia
Lo sguardo tuo sì viuo,
E l'andar sì lasciuo,
Tempra la grazia, sprezza l'ornamento,
Tien chino il volto, l'intelletto innalza,
Chiudi ai doni la man, l'orecchio ai preghi,
La bocca à le risposte, e l'alma al senso,
Apri 'l petto ai pensier casti, e pudichi,
Frena tutta te stessa
Col fren de l'onestate.
Donna senza onestate
Appunto è come il fiore,
Che perde la bontate
Se perde il buon odore.

Erm. Quanto più posso i tuoi precetti osseruo,
Non però da l'insidie, e da gli assalti
De gli importuni amanti
Gli trouo à liberarmi esser bastanti.

Alf. Merauiglia non è, che per natura
Tutti amiam la bellezza, e da l'amore
Il desio nasce, e dal desio l'assalto.
Se tu miri l'amante,
Qual'ora lascia in te da l'occhio auaro
Vscir prodigo il guardo,
Tosto, che quello impuro occhio riceue
Il puro raggio, ch'esce dal tuo lume,
Perche trae nel suo cor con esso mista
La propria impura vista,

Ei

Ei da te impura crede eſſer mandato,
E d'eſſer come amante ancora amato.
Tu di queſta credenza
Cagion ſei figlia, e da te naſce il male,
Onde t'inſidia, e aſſale.

Erm. Che farò dunque? *Alf.* Non fermar figliola
Occhio in occhio d'amante.

Erm. Cuſtodirò lo ſguardo, altro mi reſta
Per ſerbarmi di nome, e d'opre oneſta?

Alf. Cuſtodiſci la lingua. *Erm.* Ed in qual guiſa?

Alf. O' quante volte vna riſpoſta ſola
Da pura mente vſcita
Crede cieco amator, ch'eſca da mente
D'amor corriſpondente,
E ſi penſa nel petto
Penetrar de l'amata
A vn ſol atto, à vn ſol detto.
Di tal preſunzione
Sei tu figlia cagione,
Tu ſola t'apri 'l male
Onde t'inſidia, e aſſale.

Erm. Come dunque farò? *Alf.* Non dar riſpoſta
A propoſta d'amante, che il veleno
Prima entra per la bocca,
Et indi al cor trabocca.

Erm. Sarò tenuta col tacer altera.

Alf. Meglio fia, che tu ſij tenuta altera
Tacendo, che parlando poco oneſta.

Erm. L'oneſtà non conſiſte
Ne le parole, mà nel petto. *Alf.* E'l petto
S'apre da le parole.
La Verginella è come
Nobile gemma, à cui
Toglie ogni picciol macchia vn gran valore.
Non pure il male è male,
Mà del male anco vn ſolo

Piccolo

Picciolo van ſoſpetto
E' troppp gran difetto.
Erm. Tu mi riformi, ò Padre,
Senza occhi, ſenza lingua, e ſenza orecchie?
Alſ. Farà le veci loro
Non dubitar la mente,
Che ben vede, ben parla; e meglio ſente.
Queſti ornamenti tuoi, queſte ghirlande,
Queſti conteſti fiori intorno al crine
Vanità tutte ſono,
Indizio vero di bellezza finta,
E di vera bellezza vn vano intrico
Inoneſte compagne al cor pudico.
Sprezzale figlia; abbiale à ſchifo, come
De l'onor tuo mortali, aſpri nemici,
Occulti inſecutori
De la tua caſtità, del tuo buon nome.
Qual'or pianta nouella
Si rinuerde, e s'infiora
Dì pur, che s'innamora, intendi pure
Voler fare ad altrui
Copia de frutti ſui.
Matura Verginella,
Che 'l crine orna, e innanella, intendi pure
Voler altrui far copia
De la bellezza propia.
Qual penſi tù, che oſſeruatore Amante
Formi penſiero, allor, ch'in giouanetta,
Cui deuono i coſtumi eſſer modeſti,
Il parlar puro, ſemplice il ſembiante,
Caſta la volontà, gli atti ſinceri,
Vede finte le ciglia, e tinto il volto,
Mentito il crin, laſciuo il portamento,
Deformata ogni forma,
Frà ſe ſteſſo diſcorre, e così parla.
S'abbelliſce coſtei non per ſe ſteſſa,

Mà

Mà per piacer ad'altri; or se piacere
Altrui pur vuole, à chi piacer più brama;
Ch' al suo Vago, che l'ama?
A me dunque, che l'amo
Piace à lei di piacere,
Così per me s'adorna, e si fà bella
Per me s'infiora 'l crine, e l'innanella;
Tu di questi discorsi, ò vani, ò veri
Cagion sei figlia, tu sol t'apri 'l male
Onde t'insidia, e assale.

Erm. Temerario pensier, se questo ei crede;
Ed'è vero, ò mio Padre,
Ch' in me questi ornamenti
Di così vaneggiar siano argomenti?

Alf. Dà fede à vecchio esperto.

Erm. Itene pur, ò mie ghirlande, ò fiori;
Se da terra vi colsi,
A'la terra vi rendo.
Questo crin, questo volto
Tu 'l formasti, non io,
Natura il fè, non l'artificio mio.
E se il mio crine, e se il mio volto danno
A la mia castità lacci, e periglio,
Tu che li desti, tu li togli, ò Padre.
Troncami il crine pur, diforma il volto,
Ch' è meglio il corpo auer monco, e diforme;
Che in abbellita salma
Auer deforme l'alma,
S'è vero, che bontà de l'alma è forma;

Alf. Ti basti questo, ò figlia.
Natia bellezza non diforma l'alma
Specchio anzi d'alma bella è il corpo bello;
E lo splendor natiuo
Puro, semplice, e viuo
Spira ne l'altrui petto
Amoroso rispetto.

Beltà casta sincera
Non partorisce vani
Discorsi ne l'amante;
Mà si produce, e face
Da verace bellezza, amor verace.
Questi miei documenti
Son le ghirlande, e i fiori,
Che tu figlia serbar deui nel seno,
E con questi adornarti il corpo, e l'alma,
Ch'in bella donna sono
Ornamento più bel d'ogni ornamento.
Sien questi la tua dote,
Questi la nobiltà, sien questi i fregi,
L'eredità paterna, e le ricchezze,
Ch'altro non posso darti; onde se il cielo
Mi negò di poter farti Regina
Di popoli, e Cittadi,
Non mi nega il poter farti Regina
Di grazie, di virtudi, e di te stessa,
E di portarti à vn Regno,
Che d'ogn'altro è più degno.
Hò seminato assai, tu cogli il frutto
De paterni consigli.
Vanne intanto al tugurio, e là m'aspetta;
Nè più ti partirai. *Erm.* Pronta vbbidisco.

SCENA SETTIMA.

Alfeo solo.

AH figlia se sapessi,
Che chi figlia ti chiama,
Che chi Padre tu appelli
Non t'è Padre, mà seruo, e seruo poi
De più vil serui tuoi,
Quanta ragione auresti

Di voler pari à la Real bellezza
Le Regie pompe, e al Regio ſangue eguali
Gli ornamenti Regali. Ah Polimante,
Se coſtei conoſceſſi,
Coſtei, che viue ignota anco à ſe ſteſſa,
Forſe fiamma laſciua, impuro affetto,
Non ti arderebbe il petto:
Nè di ſtupor m' ingombro
Ch' vn Rè, benche ne' boſchi,
Ami Regina in villareccio aſpetto,
Che per comune inſtinto di natura
Si conoſcon trà lor le ſpecie inſieme,
Il ſangue al ſangue facilmente inclina.
Tu vuoi condurre à la Cittade Ermilla
E 'l fratel ſ.co? troppo gran trofeo
Sſtraſcinare quai ſerui
Nel proprio Regno i ſuoi natiui Regi;
Vedrà dunque Damaſco
Cinger ghirlanda, e ſtringer verga, in vece
Di corona, e di ſcettro
Del Rè Florenio i diſpogliati eredi?
Queſto non fia mai vero. Abbiam conchiuſa,
E terminata con Antiniano
A' meza notte la partita; intanto
Darò parole al Rè, che non adopri
Imperio, e forza, doue
Vedrà nulla giouar promeſſe, e prieghi.

SCENA OTTAVA.

Ardelia, Libania.

Ard. PVr che viua Florindo,
Ardirò paſſar l' Alpi, e ſolcar l' onde,
Penetrare i Deſerti
Di Libia, e i più profondi

Seni d' Arabia. *Lib.* E de paterni Regni
Dunque à te nulla cale?
Ard. Sprezzo non pur gl' Imperi,
Mà ſdegno l' alma ancor, ſe non è queſta
Potente à riſerbar Florindo in vita.
Lib. Nè i preſenti perigli, nè i venturi
Diſagi ti ſpauentan? *Ard.* Nè periglio,
Nè diſagio ſgomenta
Vn riſoluto core,
Ch' il tutto vince, e doma,
S' hà per compagno Amore.
Lib. Nè cura del fratello,
Nè del promeſſo ſpoſo Amor ti preme?
Ard. Si fà ſdegno crudele immantinente,
Che bilanciar ſi ſente
Con la pietà, che di Florindo io prouo.
Lib. Sott' ombra di pietà copri, anzi ſcopri
Di ſregolato amor troppo alto eccesso.
Ard. Sia pietate, ſia amor, la mente hò ferma
Col mio Florindo di partir al primo
Silenzio della notte.
Lib. E ſola te n' andrai?
Ard. Non ſarò ſola il mio Florindo auendo;
A' te Libania à te ſorella laſcio
Le grandezze de' Regni, e de le Corti,
Le delizie, e le pompe
De le Cittadi, io ſola
In gonna vmil riſtretta
Paſtorella negletta,
Raminga, ſconoſciuta
Seguirò amante il mio paſtor, vada egli
Pure frà boſchi, e per le balze errando
Al diſcoperto cielo
Per l' aperte campagne al caldo, al gelo.
Lib. Piango le tue, piango le mie ſciagure.
Non altrimente ſuole

Nau-

Naufrago femiuino
In mezzo al mar profondo
Chi foccorrer lo vuole
Portare à fepellir feco nel fondo;
Come tu mia Reina,
Mentre io per inuolarti
Da naufragio crudele,
Da perdita di vita, onor, e regno;
Stento, fudo, e m'ingegno,
Nel tuo penfiero più che mai t'affiffi;
E nei vortici tuoi teco m'abiffi.
Ecco la tua Libania,
Ecco l'ombra tua fida;
Compagna indiuifibile, e conforte
Frà i più cocenti Soli
Frà le più algeuti Lune in vita, e in morte;

Ard. Refta forella, eh refta,
Abborre animo Regio
In riftoro del proprio il male altrui;
Nè la caduta mia merta corteggio.

Lib. Dunque tu credi, che Libania core
Non abbia anch'ella, che fe à te pur lice
Amando vn paftorello audace efporti
A gli oltraggi di cieca empia fortuna;
Non meglio à me conuenga
Te amando mia Signora,
Cui tanto deuo, à la medefma efpormi;
E fortuna peggiore? affai t'inganni,
Se di sì poca fede, ò amor mi credi,
O' fe partendo tu, penfi, ch'io refti.
Che fe ne gran palagi
Ne le Reggie fublimi
Tu falendo diceſti,
Ch'à grandezze maggiori
Innalzata ancor io teco farei;
Perche dunque non vuoi,

Ch'ora teco m'abbaſſi
S'à te anco piace penetrar l'oſcure
Viſcere de la terra, ò de l'inferno?
Ard. Sei così ferma? *Lib.* Sono in modo tale,
Ch' aſſai più facilmente,
Cangiarai tu penſier, ch'io muti voglia.
Ard. O' fede ſingolare,
O' da me vn tempo degnamente amata
Ne le delizie mie
D'amor ſorella, & or ne' guai compagna;
Non con parole, e men con fatti io poſſo
Rimunerarti; il ciel per me ti dia
Di tanto affetto ricompenſa eguale.
Và dunque toſto à le vicine ſtanze
D'Alfeo, donde mi reca
Vna gonna d'Ermilla, e per te vn'altra;
E dì à Florindo eſpreſſamente, ch'egli
Pur attenda à curarſi, e non ſi parta,
Mà che n'aſpetti à l'imbrunir del cielo,
E ſe potrà teco venir il Padre
Ne venga pure. A le mie ſtanze io vado
Apparecchiata in tutto à la partita.
Lib. Soura la porta del palagio omai
T' attendono le Dame.
Io, mentre vengon elle ad'incontrarti
Parto, e men' volo ad'eſequir l'impero.

SCENA NONA.

Ardelia, Altea, Damigelle, Polimante, Policarte Noncio di Tracia, Oronte.

Alt. E Donde, ò mia Signora?
Ard. Per ſolleuar lo ſpirto
Da vn improuiſo ſuenimento, à l'ombre
Son con Libania vſcita

Di

Di sì care verdure. *Alt.* Ecco il Rè viene.
Pol. Nel pensar di trouarti
Ti trouo, ò Principessa; abbiam conclusa
L'andata nostra à lo spuntar del giorno;
Così chiedono il tempo, & il viaggio,
E vie più le promesse
Fatte a i Traci Oratori.
Ard. M'è legge il vostro cenno.
Pol. Mà qual nube di noia, e di tristezza
Ne l'aria del tuo viso
T'oscura il bello, e ti tempesta il brillo?
Ard. Non sò da qual cagion poc'ora prima
Sentij mancarmi ogni virtù del core.
Pol. Se t'accori in lasciare
Questa amorosa tua diletta Valle,
Rallegrati sorella
A l'apparir di tue beate nozze,
E perche di gioire
Abbia causa maggiore,
Voi replicate in tanto
I tante volte celebrati pregi
D'Argeste vostro Prence, e le grandezze
Di Tracia. Quello, che d'intender piace
Quanto è ridetto più, tanto più piace.
Polic. Posciache, ò bella, ò grande Principessa,
Come da noi più volte,
E da tanti altri vdisti,
S'è disposto nel ciel, conchiuso in terra,
Che tu del nostro Rè sposa, e di Tracia
Regina fosti. Hai causa di sgombrare
Da la serenità de la tua fronte
Ogni nube di noia, che potesse
Offuscare il sereno, e la quiete
De gli alti, e generosi tuoi pensieri;
Ch'à le rare virtù, c'hanno in te albergo
Ben corrisponde il Tracio Regno, come

L' vnica tua bellezza corrifponde
A l' vnico valor del fempre inuitto
E gloriofo Argefte,
Il quale non trouando
Chi pur l' vguali al paragon de l'armi
Propofe non voler altri per fpofa
Se non colei, che per bellezza infigne
Tutte l' altre vinceffe.
Sparfe la fama intanto intorno il grido
De rari pregi tuoi conforme a' merti,
Onde dal noftro Principe tu fofti
Amata, e per ifpofa eletta prima,
Che veduta, e da popoli Tracenfi
Prima, ch' incoronata
Regina defiata;
Tutti lieti attendendo
Da fortezza, e bellezza fingolare
Singolar prole di beltà, e fortezza.

Ard. Troppo oltre, Amici, a' noftri merti auete
Innalzate le lodi, de le quali
Vi deuo tali efterne
Grazie con quefta lingua, quali il core
Ne l' interno l'intende.

Polic. Per riuerente fegno
Di vaffallaggio, fà, che noi baciamo
Le tue candide mani
Come à noftra Reina.

Ard. A' la richiefta intempeftiua fegue
Negatiua rifpofta; e perch' io fento
Dal mal oppreffa diuenirmi à meno
Mi ridurrò à le ftanze.

Pol. A' la falute tua forella attendi.

Ard. Bifogno hò di quiete, e di ripofo,
Però prego non fia chi lo perturbi
Fino al giorno venturo.

Polic. Parmi al veder, che fia

Per

Per accidente, ò per natura molto
Mesta la Principessa.
Pol. Anzi è proprio di lei l'esser festosa.
Or. Così souente suole
Matura Verginella,
Fatta sposa nouella
Scoprirsi al primo desiato noncio
De le vicine nozze,
Quasi chiara fresca onda al foco esposta;
Bolle, e ribolle, e fuma, e si conturba,
Sospira sì, mà sono quei sospiri
Infocati desiri.
Lagrima sì, mà quelle
Son d'vn mare d'amor care procelle,
Si fà pallida sì, mà quel pallore
E' insegna al fin di consolato core.

SCENA DECIMA.

Galicardo, Gasello Nencij, Polimante, Oronte.

Gal. IL primo giunto io sono à dar la noua.
Gas. E' preso Antinian, primo io l'hò data,
A' me si deue à me la nonciatura.
Gal. Anzi à me, che di te prima quà giunsi.
Gas. Anzi à me, che di te prima la diedi.
Pol. Che contesa è frà voi di nonciature?
Gas.Gal. E' preso Antiniano.
Pol. Chi è costui, ch'è preso?
Gal. Quel fuggitiuo- *Gas.* Col Real tesoro-
Gal. Il segretario già- *Gas.* Del Rè Florenio-
Pol. Qual confusione è questa?
A' che tanta ansietà d'essere il primo?
Gal. Vsurpar mi vorrebbe la mercede
Di questa buona noua
Costui, che dopo me giunse à recarla;

Gas.

Gaf. Anzi, che tu vorresti
A' me vsurparla, che se ben tu fosti
Più veloce di gambe, io fui di lingua.
Gal. La lingua il Noncio hà in van, se non hà il piede.
Gaf. Se la lingua non hà, il piede hà indarno.
Pol. Bella contesa à più opportuno tempo
D'esser decisa; intanto io vi prometto
Conforme à la nouella il premio eguale,
Racconta à me tu, che giungesti prima
Chi sia costui, e doue, e quando, e come
Fù preso. *Gal.* Mentre, ch'oggi
Nel più folto del bosco
Si fà la caccia; ecco vn latrar de cani;
Doue noi Cacciator concorsi in vno
Rimirando ammiramo
Con poderoso legno irsuto vecchio
Far de cani, c'hà intorno alta difesa.
S'accrebbe lo stupor, quando egli in vece
Di ricourarsi per iscampo à noi
Ci hà scorti appena, che ne fugge, e sembra
Di temer noi più assai, che i cani istessi.
Lo seguiamo veloci;
Ed ecco à noi fuori del bosco farsi
Tre Caualieri à sua difesa armati,
Co' quali auuta aspra tenzone, al fine
Con l'aiuto di molti iui concorsi
Vccellatori, e pescatori, tratti
Da gridi, e dal rumore,
Vinti due Caualier, fuggito il terzo
Vittoriosi, e curiosi soura
Quel vecchio s'auuentiamo. Hor quì scopriamo
Faccia d'aspetto veneranda, e graue,
Fino al mento la barba, e'l crin sù gli occhi
Qual neue intatta, l'vna, e l'altro bianco.
Gli dimandiam chi sia, e quel che faccia
Trà quei boschi, e chi sien que' Caualieri,

Nè appena aprì la bocca à la risposta,
Ch' Ordauro il primo fù, ed' io più tosto
Il secondo, ch' il terzo à figurarlo.
Indi quasi da tutti conosciuto
Fù per quel fuggitiuo Antiniano,
Il quale già con la Regina Erminia;
E col tesoro di Damasco seppe
Sì ben fuggir, che mai nouella alcuna
Nè di lei, nè di lui fin quì s' intese.
Pol. Ditemi è questi il segretario forse
Del Rè Florenio, per cui tanti bandi
Son publicati con sì grandi premi
A' chi lo prende, e pene à chi l' asconde?
Gal. E' questi appunto *Gas.* E' desso.
Pol. Ed è preso? *Gal.* Ed è preso. *Pol.* E viuo? *Gas.* Viuo.
Gal. Mà odi gran caso occorso;
Mentre con fasto da noi Cacciatori
Vccellatori, e pescatori insieme
Trà mille funi, e 'n mille reti inuolto,
E che 'l pretende per sua preda ognuno
Per quì condur, non prima giunti siamo
Al gran Lago Labin, e ne' bei prati
Marensi, non di quà molto lontani,
Ch' ecco venir à tutta briglia sciolta
Co' ferri bassi otto guerrieri incontro
Gridando, ah temerari disciogliete
Quei là, se non à fil di spada andate,
E tutto à vn tempo cruda, ed aspra strage
Fanno di noi, che disarmati, e stanchi
Far non potendo contro lor difesa
Ci diam tutti à la fuga; mà quel vecchio
Grida, ch' alcun non sia di noi, che scampi;
Mà debba ognun esser vcciso, ò preso:
Onde altri estinti, altri feriti sono,
Altri prigioni; Noi di predatori,
Co' nostri propri lacci,

E reti siam preda infelice fatti.
Pol. De miei? nel Regno mio? da miei nemici
Tanta strage? e ne resta
L'ingiuria inuendicata?
Gal. Pur troppo fù chi à vendicar la venne;
Poiche al rumor iui d' intorno sparso
Si trasse vn Caualier feroce in vista,
Mà più ne l'opre, che informato prima
Da chi feriti, e perche estinti sono,
Spinto d'alto valor lo scudo impugna,
Sprona 'l destrier, la lancia abbassa, ed alza
La voce, e grida. Ah traditori auete
Dunque tanto ardimento
Di far sì graue offesa
Nel suo Regno, à suoi serui, al mio Signore?
E'n quel trafitto vn Caualier atterra,
E poscia vn'altro, in cui l'antenna spezza,
Posta al brando la mano il terzo abbatte,
Mentre tutti gli son co' ferri ignudi
Soura, e gli fan alta contesa intorno;
Mà non così robusta quercia à l'ira
De venti sì difende, come il forte
Si mantiene trà lor, sì che 'n breu'ora
E'n pochi colpi il quarto, e'l quinto abbatte,
E duo altri ferisce,
Et à l'vltimo dona
La vita, che gli chiede, à cui commette,
Che noi discioglia, e'n quel riuolti gli occhi
Vede il Vecchio, che datosi à la fuga
Tenta di rinseluarsi.
Veloce il segue, il giunge, il prende, e torna
A' noi, e lo consegna, e dice, questi
Al nostro Rè in nome mio portate,
A' cui direte, che se grazia alcuna
Merta il captor, sia questa, vmil perdono;
Che gli chied'io del già commesso fallo,

E se

E se pur è maggiore
De l'opra, il guiderdon, piaccia à colei
Di perdonar almeno
Per giustizia, per grazia, ò per pietate,
Che nel mio error non ebbe colpa alcuna,
Son, disse, Formion, e questa notte
Mi fermerò dou'è il Castel Vermiglio,
Risposta attenderò. Noi grazie mille
De la donata libertà rendiamo,
Mille lodi al valor, e promettiamo
Gl'ordini d'essequir, ch'à noi commise.
Or mentre Antiniano si conduce,
Noi siam precorsi ad arrecar la noua,
Io però prima di costui. *Gaz.* Anz'io.

Pol. Dimmi conosci Oronte
Costui, ch'è preso? *Or.* Più d'ogn'altro seco
Pe'l mondo fui peregrinando vn tempo,
Ne'l più saggio Baron, ò Guerrier forte
Di lui prouai, non men di mano pronto,
Che di raro consiglio.

Pol. Di pargoletta età era à quel tempo
Quando fuggì: onde or da te mi gioua
Benche più volte abbia il successo inteso,
Ch'à la memoria rinouato ei sia.

Or. In breuissime note
Inuittissimo Sire
Il caso io ti rinouo, e ti riuelo.
Il Rè Florenio senza prole estinto,
Il Padre tuo, in cui cadeua il Regno.
Pe'l Regal feudo instituito ancora
Da l'Auo tuo maggior Seleuco il primo
Sotto Damasco ad accamparsi venne.
I migliori Baroni auendo inteso
La Vedoua Regina andar dicendo,
D'auer nel ventre la bramata prole
Del marito, e del Regno vnica erede,

Sta-

Stauan trà lor irrefoluti, e dubj.
Finalmente fi venne
Doppo molte contefe
A' quefto patto infieme.
Che foffe il Rè ne la Città introdotto
Con cento Caualieri, oue trouata
Con veri fperimenti la pregnezza
De la Regina, con le guardie foffe,
(Perche ben cauto foffe il Rè) ferbata,
Fino al tempo del parto; e s'egli haueffe
L'ANCORA Regia impreffa, il Rè partiffe;
Ma s'altrimente, il Damafceno Regno
Come à vero Signor ceffo gli foffe.
Così folennemente fù conchiufo,
E ftabilito il patto in giuramenti.
Quando il tuo genitor à la matina,
E i cento Caualier furo introdotti
Ne la Città; ecco vna fama fparfa
Non v'effer la Regina, ecco frà poco
Spargerfi voce il Configlier maggiore
Mancar con gran teforo,
E la Città foffopra.
Veggo il tuo Genitor fremer per ira,
Poiche temendo, con fupplanti, e frodi,
Che defraudato non gli foffe il Regno,
De l'effercito fuo fece gran parte
Entrar ne la Città; la qual vedendo
La Regina fuggita, e 'l Rè introdotto,
Ceffe à l'armi fenz'armi; indi temendo,
E non fenza ragion, che la Regina
Col di coftui configlio non tentaffe
Con fuppofito parto vn giorno ancora
Fargli perder l'azion del nuouo impero,
L'effercito sbandò per tutti i lati,
Prender fè i paffi, circondare i monti,
Ifpianar felue, e con reali editti

Di

Di premj à chi gli prende, e graui pene
A chi gli asconde; poi le Dame, e i serui
Fè imprigionar di lei più fidi, e cari,
Ne' quai tentar con più tormenti volle
Per saper doue fossero nascosti:
Mà ogni proua maggior, ogni fatica
Ogn' opra fù per ritrouargli indarno;
Nè dopo corso già cred'io fin'ora
Esser di quattro lustri, ancor si seppe
Di lor nouella alcuna.

Pol. Che far può mai così frà questi boschi
Con quelli armati à questo tempo? *Gas.* In oltre
Non sappiam dirti, mà sarà di breue
A'tua Altezza condotto.

Pol. Andiamo intanto Noi.

SCENA VNDECIMA.

Libania, Alfeo.

Alf. Segui, che di stupore
Trasecolar mi sento.

Lib. A' pena giungo al fonte, oue Florindo
Da pietosi bifolchi auuinto, e stretto
Per non poter morir, moria di doglia,
Che mi conosce, e grida. Ecco Libania
In sembiante pietoso empj ministri,
Che mi negan la morte,
E ponno contrastarmi, ond'io non possa
Volar d'aspra prigion libero al Cielo.
Tu per pietà queste mie man discioglí,
Che sciolgan l'alma da più duro impaccio;
Tu, che conosci il mal, tù dammi aita.
Mà sapendo ben io l'interno ardore,
Che gli struggeua il core;
Con oglio or di pietà, col ferro or d'ira

Tento

Tento curar la piaga, or lo consolo,
Or lo riprendo, mà pur nulla gioua.
In fine disperata
Gli narro quanto mi commise Ardelia
Narrar per sua salute.
Cred'egli, che sì stolide sciocchezze
Ritrouate gli sien dal capo mio
Per in parte acquetarlo;
E sorridendo disse. Or dunque fammi
Le mani scior, ch'io viuer debbo, e voglio;
Poiche Ardelia così commanda, e vuole.
Nè appena furo à mia richiesta sciolte,
Che la mal salda, & infasciata piaga
Di nouo si sbranò, di nouo il sangue
Sparse, e di nouo noi corriamo pronti
Soura di lui per ritenerlo intenti.
Alf. O' sfortunato figlio.
Lib. Mà rabbuffata, & anelante in questo
Comparue Ardelia, ch'il pastor à terra
Tutto sangue vedendo, e noi d'intorno,
Perche di se micidial non fosse,
Che fai grida Florindo,
Ardelia è quì presente,
Cotesta non è tua, mà mia ferita;
Poiche fù per me fatta,
Deh non l'offender, che me stessa impiaghi.
Alf. O' pietà generosa.
Lib. A questa voce alza il pastor le luci,
E così immoto, e stupido ne resta,
Che non si sente respirar appena.
Ella d'impor la man non si sgomenta
Soura l'orribil cicatrice aperta,
Dicendo, à me questa per proua è nota,
Conosco ben qual cura à lei si debba;
Verbena, e panacea recate auea
Da lei ben conosciute erbe possenti

Per istagnare il sangue, e fenne succo,
Con le man proprie, e ne la piaga 'l pose.
Col suo velo infasciolla, e 'n tanto prega
I presenti pastor vadino anch'essi
A chiamar la sorella, e 'l genitore,
Ch'attoniti in veder con quanta pace,
E silenzio, e quiete inaspettata
Da l'Infanta il pastor lascia curarsi
Partiro, e noi sole restiamo. Allora
Segue ella, Deh Florindo,
Che t'indusse à te stesso esser crudele?
Scoprilo à me, ch'io ti prometto, e giuro
Nè à fatica, ò periglio,
Nè à tesor perdonar, nè à la mia vita
Pur che tu resti in vita.

Alf. O' proferta inudita.

Lib. Si rileua il pastor, e nel volere
Mandar la voce, à la risposta cade
Nel sen di lei, ch' à sostenerlo è pronta;
Richiamato riuien; mà come il capo
Si troua in seno de l'Infanta, esala
Dal profondo del cor alto sospiro,
Che vassi articolando in queste voci.
Non hò scettro, ò corona
O' troppo alta cagion del viuer mio,
Onde possa premiar tanta mercede,
Che doni à la mia fede;
Sol quest' anima mia, sol questa vita,
Che tu mi serbi, questa stessa ancora,
Ch'altro non posso dar ti sacro, e dono.
Ed ella à lui. Più cari
Questi mi son, che di corone, e scettri
Ogni dono maggior, e tu à l'incontro
L'istessa anima mia,
C'hai nel mio corpo preseruata, questa
Come tua cosa, come mercè degna

Del tuo fido feruire in premio accetta.
Alf. O' cara donatrice,
O' don caro, e felice.
Lib. L'vn piange in tanto, e l'altro piange ancora,
Refpira l'vn, fofpira l'altra à vn tempo,
E quelle mifte lagrime, e fofpiri
Si confondean trà loro,
Ch'occhio ftaua fopra occhio,
E bocca fopra bocca era pendente.
Ella gli afciuga con le mani il volto,
Egli le belle man gli ftringe, e bacia.
Finalmente il paftore
Fiffando in lei pregni di pianto i lumi
Con vn' oimè interrotto. Or come diffe
Potrò bearmi à gloria tanta l'alma,
Se per farti di Tracia alta Regina
Effer dimani il tuo partir intendo?
E s'io viuer potrò sù 'l primo fonno
Di quefta notte debbo vfcir da quefte
Selue, ed'altroue ricourarmi? tale
Nel paterno voler è il mio douere,
Quì tofto ella foggiunfe.
Or da quefto vogl'io, che tu comprenda
Quanto io ti ftimi, ed'ami;
Ch'in quefta notte io rifoluta fono
Di partirmi con voi, e teco infieme
Morir più tofto in folitaria parte
Frà i bofchi, e frà le felue
Negletta paftorella,
Che fenza te ne le Cittadi illuftri
Viuer alta Regina.
Alf. O' memorando ardire
E fi conferma ancora?
Lib. Così trà loro prima,
E meco poi il fuo partir conchiufe,
Ed' ora à te mi manda

Per

Per questi panni, risoluta al tutto
Con voi fuggire, e già vicina è l'ora,
Pria, che si chiuda il suo Real palazzo.
Alf. Gran caso mi racconti,
E tu disposta sei
Anco partir con lei?
Lib. Hò così stabilito
E segua pur quel, c'hà disposto il cielo.
Alf. Or dunque poiche veggo
Animi tanto risoluti, e fermi,
Nè ch'altrimenti liberar Florindo
Da la morte si può, facciam buon core
Libania tutti, e sia la nostra fede
Eguale al gran periglio,
Ed'in lor sia l'ardir pari à l'ardore:
Sù via chi sà, fortuna, c'hà gran corpo
Partorisce gran parti. Andianne pure,
Et ispedianci tosto,
Che la notte, c'hà già l'ali sue stese
Ci chiama à grandi imprese.

SCENA DVODECIMA.

Serminda, Lesbin, Gasel, Galicardo.

Ser. D'Offizio sì pietoso,
D'ambasciata sì cara, e di sì buona
Nouella, che per nome
Del mio Signor voi mi recate Amici,
Duolmi di non poter renderui almeno
Quelle, che douerei grazie maggiori,
Poich'io son morta, e morta
Mi sento consolar, gloriar mi deuo,
Ch' à prò del Rè fatt'abbia il mio Formione
Sì bella, e forte impresa; onde per ambi

Speri il perdono, e che di me più cura
Prenda, che di se stesso.
Mà non speri Formione,
E disperi Serminda
De le vittorie sue, de le mie gioie
Raccoglierne la messe,
Che tempesta di morte or or mi toglie.
Gas. Come questo? e perche? *Ser.* Ridir potrete
Al mio Signor, non prima, che mi vidi,
(Ahi ch'à sol rammentarlo,
Mi raddoppio la morte)
De la grazia del Rè, e quel, ch'è peggio
Del sol de gli occhi suoi, del mio buon nome
Priua restar, e in ogni parte vdiua,
E Dame, e Caualieri
Mostrarmi à dito, e rimirarmi come
Fiera crudel, peste mortal fuggirmi
Addolorata, e disperata hò preso
Il velen per vscir da tanti affanni.
Gas. Ahi che facesti, ah misera deh come
Precipitoso il tuo consiglio è stato,
Perche n'hai quà condotto,
E non più tosto procurar alcuno
Rimedio à tua salute?
Ser. Vano stimai ogni rimedio, omai
Sentendo auuicinarmi al cor la forza
Del velen, perloche venir quà volli,
Perche la morte mia
Segua nel loco stesso,
Oue fù 'l mal commesso,
E mi gioua finire
La vita, oue principio ebbi al morire.
Gas. Corriam, se mai si puote
Far porger à costei alcuna aita,
E si racconti al Rè, andianne tosto.
Ser. Questo fauor voi m'impetrate solo,
Che

Che quiui, doue fù commesso il male,
Quì, doue nacque la Regal sentenza,
Doue la morte, iui il sepolcro sia.
Gas. Al soccorso attendiam, poiche 'l sepolcro
A' qualsiuoglia in ogni loco è pronto.

SCENA XIII.

Serminda, Lesbin.

Ser. QVesto, Lesbin, à te commisi prima;
Che beuessi la morte, osserua quanto
Mi promettesti, & io morrò contenta.
Lesb. Certo t'obbedirò. *Ser.* Ah Formione
Ben il cor mi diceua allor, ch'inferma
Mi rendeua la lingua, e 'l piè tremante
Nel venir sola à ragionarti (ahi lassa)
La pena da scontar di tanto ardire:
Mà che poteua io far? se compiacerti
Mi comandaua Amor di cui son serua?
Presaga io conosceua,
Che non può lungo tempo andar scherzando
Trà amanti cieco Amor senza mischiarui
Al riso il pianto, à le dolcezze il tosco,
E cauta del mio male anco perisco:
Ma fosse almeno in me sola caduta
Ogni pena, che pena altra, e maggiore
Non sentirei, che de la propria colpa
Il condegno castigo. Mà il vedere
Te, mio Signor, per mia cagion spedito
In essiglio perpetuo, ah questa emenda,
Ogni pena trascende,
Ogni mio fallo auuanza.
Formion, anima mia,
Tu tornerai vna volta,
Che taglierà il tuo bando

La tua spada, e 'l tuo merto,
Ma teco, oimè, non tornerà Serminda,
Nè trouerai Serminda,
Mentò la trouerai persa per sempre
Quì morta, e quì sepolta appunto doue
Per morir la lasciasti, il di cui spirto,
Ch'altro non potrà far quiui d'intorno,
Osseruerà il tuo pianto, dopo morte
Se l'ami ancor come l'amasti in vita.
Quì à punto il bacio ebb' io, ah traditore
Bacio, e crudel, sotto il cui mele ascoso
Tanto assenzio serbaui.
Anco il bacio condanna,
Anco il bacio auuelena,
Onore traditor, perfido Amore.
Quì intonò la sentenza, io quì l'intesi,
Voce crudel, ch'ancora
Ne l'orecchio ti sento, è più nel core.
Parti da Regni miei, da la mia Corte
Formion, nè più ritorna.
Tu partisti cor mio,
E da me partì l'alma, e non sò come
Senza di te ella tornasse in vita;
Ma parte ella per sempre, oimè Lesbino
Morir mi sento, oimè.

Lesb. Con quello spirto audace,
Che beuesti il veleno
Or incontra la morte, siane certa
Ch'i tuoi comandi eseguirà Lesbino.

Ser. Morò, ahi cor mio Formio--

Lesb. Col nome di Formion trappassa: ò forza
D'amor, ò di liquor forza possente.

SCENA XIV.

Polimante, Noncij, Oronte. Lesbin.

Pol. ED'hà preſo il veleno?
Gaſ. Così diſſe. *Lesb.* O' infelice
Signora mia, ò sfortunata figlia.
Gaſ. Giunti ſiam troppo tardi; eccola in terra
Diſteſa. *Lesb.* Ahi Serminda, ahi ahi mia figlia.
Gaſ. Vedi Lesbin ſuo Bailo, odi il meſchino
Come le piange ſopra.
Lesb. Specchio d'ogni virtù, fior di bellezza,
In ogni grazia ſingolar, deh come
Sei morta, oimè, con sì ſpietata morte;
Chi ti porſe il veleno
Nel più bel fior de tuoi verd'anni? ed'io
Arido tronco ancor quì parlo, e ſpiro.
Pol. Soſpendi il pianto, e dimmi
Come è morta Serminda?
Lesb. Di veleno ella diſſe.
Pol. E chi le diè il veleno?
Lesb. Queſto non sò già dir, s'io lo ſapeſſi,
Correrei, volerei
Ad'iſtrapparle il cor con queſte mani.
Pol. E 'n qual modo lo preſe?
Lesb. Oimè nè men sò queſto,
Che non l'inteſi, ò viddi.
Pol. Chi l'induſſe ad' vſarlo?
Lesb. Ciò, che vidi, & inteſi è queſto, ò Sire.
Mi fè chiamar poc'anzi, indi mi diſſe;
O' mio ſecondo Padre à te s'aſpetta
La tua figlia d'amor frà le tue braccia
Morta raccor, che raccoglieſti in vita;
Tu, che preſtaſti i primi
Offizi di pietà, gli vltimi ancora

Dona à la tua Serminda.
La miro intanto flupido, e la vedò
Tutta cangiata in vn pallor di morte,
Nè sò come, ò perche così mi parli.
Ella intanto feguendo
Diffe hò prefo il veleno; Amor, Onore
Confultarono l'opra
Non men giufta, che pia.
Preuenuta hò la pena
Douuta, e minacciata.
Pregoti, che tu chieda
Al Rè il mio corpo, allor, ch'efangue, e freddo
Refterà nuda terra, al qual io giuro
(Così per me li giurerai) che i Numi
Non mi lafcino l'alma oltre à Cocito
Varcar, mà errante, e peregrina vada
Trà le ftigie paludi, ed' agitata
Da le furie in eterno, che non altro
Da me Formion prima, nè dopo ottenne
Di quanto ei vide, e quefto fotto fede
Molto prima trà noi di maritaggio.
Tu al cadauere mio nel loco fteffo,
Oue morta cadrò, e ben l'offerua
Concederai per Regal grazia, degna
Sepoltura di noi.
Mentr' ella così parla, io così piango,
Souraggiunge Gafello, e Galicardo,
Ch' à nome del fuo caro
Adorato Formion le recan mille
Saluti intempeftiui;
Indi da loro intende
Quanto per te Signore oprò il fuo Vago.
A sì gradita noua,
Di lagrime, e fofpiri
Fiumi da gli occhi, e dal fen fiamme vfciro,
Sentendofi à la fin mancar, fi leua

Da

Dal loco, oue ſedeua, e prega noi
A ſeguitarla, oue quà giunti, dopo
Breue lamento, ahi figlia
Figlia mal nata, e peggio morta, come
La vedi eſangue sì diſteſe in terra:

Pol. Ah Serminda, Serminda,
Perche più toſto eſperimento in vita
Non far di mia clemenza al tuo perdono;
Che 'n morte al tuo ſepolcro?
Mà nacque il tuo Oriente
A sì ſtrano Occidente.
Di quà ſi tolga, e ſi riſerbi altroue
Fin tanto, che ſe gl' alzi ou' ella giace
A' ſpeſe noſtre Mauſoleo ſuperbo.
Frattanto abbiane tu Lesbin la cura
De la parte mortal, de l'immortale
L'abbian gli Dei, l'auremo noi del nome
Con celebre Epitafio.

SCENA XV.

Polimante, Oronte.

Pol. GIammai conſiderar potreſti Oronte
Quanto coſtei m' hà per pietà commoſſo;
Vedendo lo gran sforzo, c' hanno vſato
In petto giouanile Amore, Onore,
Che ſe pur l' vno à l' amoroſo fallo,
L'altro la ſpinſe à sì crudele emenda.
Son Amante ancor io, anch' io conoſco
Nel vaſto aperto campo
D' vn cor nobile amante
Trà contrarj nemici, e sì ſuperbi
Quante ſien l' armi, e i colpi,
Le tregue, ed i conflitti,
Gli aſſalti, e le difeſe.

Le vittorie, e le perdite, che fanno
Mentre l'vn l'altro superar attende.
Ne le mie piaghe i suoi languori trouo,
Ne' miei languori la sua morte prouo.
Nè ascriuer voglia à me la colpa Amore
Di sua disperazion, che se l'offesi
Come Rè, come Amante or la difendo,
E come uom compatisco al suo gran caso:
Mà non le gioua, oimè, ben veggo questa
Amorosa difesa, ò pietà umana,
Tanto le nocque la Real sentenza.

Or. Io ti discerno, ò Sire,
Com' uomo, come Rege, e come Amante
Turbato, incontentabile, inquieto;
Poiche l'umanità, l'Amor, e il Regno
Ondeggian sempre, e son vasti Oceani,
Doue i disegni umani
Vnqua vedono il porto, ò scopron terra,
E spesso ancor ne le maggior procelle.
Si perde il polo del giudizio, e fassi
In vn cieco viaggio
Micidiale conserua alto naufragio.

Pol. E che dunque far deggio?

Or. Signor, se come uomo
Non conosci il tuo stato
O' come Rè no'l serbi,
Gouernati d'Amante almeno, e segui
Quegli incontri, ch'Amore à suoi diuoti
A' tempo, e loco porge.

Pol. Son tutto Amore Oronte,
Dunque son tutto Amante,
E se son tutto Amante,
Esser uomo, esser Rege, oimè, non posso.
Dunque ad egro amoroso,
Ad amante languente
Aggiusta il tuo consiglio;

Appli-

Applica il tuo rimedio. Ah non t'accorgi,
Ch'abbiamo à primi albori
L'andata nostra stabilita, e fissa?
Souraggiunta è la notte, e ancor non veggio
Risoluzion, se venga Ermilla meco,
Indisposta è l'Infanta, in cui riposi
Di ciò la maggior cura,
Non si vede il fratel, s'asconde il padre,
Risposta non abbiamo, e intanto Amore
Mi rende l'alma impaziente, e l'alma
Niega al corpo riposo.

Or. Poiche come ad Amante aiuto chiedi
Posa sopra di me, ch'oprerò in modo,
Che verrà Ermilla à la Città con Noi.

Pol. E senza sforzo? *Or.* Volontaria. *Pol.* E come?

Or. La notte è madre de pensieri, lascia
Questa cura ad Oronte. *Pol.* Io sù l'appoggio
Di sì cara promessa
Poserò, andiam. Chi sono?

SCENA VLTIMA.

Libania, Ardelia, Alfeo, Polimante, Oronte, Capitano.

Lib. PRendi Alfeo questo inuoglio,
Che più sicuro fia ne le tue mani.

Alf. Parla piano Libania, che la notte
Molto lunghe hà l'orecchie.

Or. Buone nuoue Signor, eccoti Ermilla;
Ch'esce fuor del palagio, e'l Padre hà seco.

Pol. La veggo, e la conosco,
Non scorgi Oronte à l'apparir, che fece
Esser comparso à meza notte il giorno?
Gradita compagnia v'aiuti il Cielo.

Or. Ferma Alfeo, non fuggire,
E' il Rè, che vi saluta; e non ti fermi?

Pol. Non

Pol. Non dubitar Ermilla,
E' quì chi brama esporre
Il suo Regno, e 'l suo petto à tua difesa,
Deh non fuggire Ermilla,
Non offender chi adora,
Il nemico si fugge, e non l'Amante,
Eh volgimi la fronte,
Perche il bel volto ascondi?
Sgombra da te quell'importuno velo,
Che ricopre le stelle
De le tue luci belle,
Così sgombrar vedrai
Il fosco de la notte
Da tuoi lucenti rai.
Ma che? crudel più ti ricopri? almeno,
Mi rispondi, e addolcisci
Quest'aere col suon de le tue voci,
Già che illustrar nol vuoi
Col beato splendor degli occhi tuoi.

Alf. Perdonale Signor, l'ora importuna
Fà, ch' vsi teco insolito costume.
Figlia con tua cugina omai t'inuia
A le stanze, e ancor io
Con tua grazia mi parto.

Pol. Ti ferma alquanto; auete voi conchiuso
Con noi venir? Mà come
Si partono di già con tanta fretta?
Che tratto strano? e che parole indegne?
Che silenzio importuno?
L'vno appena mi parla,
L'altra non pur risponde, e l'vno, e l'altra
Con sì poco riguardo al nostro stato
S'inuolano da Noi. Non può mai questo
Esser senza mistero.
Or dunque, che farò? N'andrò. Non lice.
Mà che? vicine son d'Alfeo le stanze,

Notturno il tempo, ſolitario il loco,
Queſti m'apron la via, chi me lo vieta?
Son riſoluto al fine
Così mi ſprona Amor, sforza lo ſdegno
Di ſeguirlí, e iſcoprir nel mezo à petti
I diſegni del cor. Seguimi Oronte,
E fà con Noi venir la Regia guardia
A le ſtanze d' Alfeo.
Or. Capitano. *Cap.* Son quì. *Or.* Fà, che sij toſto
A le ſtanze d'Alfeo co' tuoi ſoldati.
Cap. O là. *Luoc.* Siam quiui. *Cap.* E gli altri?
Luoc. Chi al ſonno, chi à la crapola, chi al gioco.
Cap. In ſomma l'ozio apporta
Ogni vizio trà voi.
Voi preſenti ſeguite.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Libania.

MIsera e doue andronne? In qual mai parte
Fuggir poss'io? qual'antro mi ricoura?
Quale abisso mi prende,
E dal Regio furor salua mi rende?
Parmi, oimè, di veder questo palagio
Precipitar d'alta ruina à terra;
Veggio, veggio infelice in fiamme ardenti
Arder le selue, e prouo, e sento omai
Cader i monti, e profondar le valli.
Ma perche, lassa, voglio da lo sdegno
Del Rè sottrarmi? or de la colpa s'io
A' parte fui di mia Signora, è bene
Ch'anco sia de la pena; e se tu core
Di seco esporti à mille morti osasti
Occorrendo, e morire, e se tu lingua
Lo promettesti, perche al primo incontro
Di mostrarmi verace,
Non men di lingua, che di cor fedele,
Fuggi infida, e t'ascondi?
O' Infanta mia caduta
Da l'altezza maggior, che donna, e sposa
Mai fosse, come perdi, e Regno, e vita,
E quel, ch'è peggio quella cara fama,
Ch'in nobil donna è vita, e Regno insieme?
Creduto à me, non à te stessa auessi
Ch'or teco io non sarei
In così graui tenebre sommersa,
Che più veder non spero alba, nè giorno,

Mà

Mà che farai Libania? Anzi tu Ardelia
Dimmi, oimè, che farai?
Sourapresa dal Rè, riconosciuta
In abito di Ninfa, e fuggitiua
Per pastor vile à indegno amore esposta?
Rispondi con qual'occhio il fratel miri?
Con che orecchio l'ascolti?
Con qual core sostieni
Le minaccie, l'ingiurie, il ferro, il foco,
Che sono fulminati
Per degno guiderdon de la tua colpa?
Và pur Libania; e tu consola almeno
Col tuo pianto il suo pianto;
Tu costante accompagna
Il suo rossor con la vergogna tua,
Tu finalmente anco occorrendo scorgi
L'essequie sue col tuo feretro innanzi.
Ne vado audace. Ma che? penso, e stimo
Che meglio sia quiui d'intorno à questa
Folta selua osseruar quanto si tratta
Prima di noi. Si certo è questo il meglio
Frà le sciagure occorse, e le ruine
Minacciate, e i timori ora presenti.
Al fin l'vltima sorte
De le cose terribili è la morte.

SCENA SECONDA.

Alfeo, Ermilla.

Alf. FVggi pur meco figlia,
E quì d'intorno à boschi
Nel denso de le piante, e de la notte
Attendiamo la fin de nostri mali,
E se vedremo à disperata morte
Esser Florindo condannato, allora

Potrà l'amore d'ambidue vederfi:
Mà fe voleffe pur il ciel, ch'in vita
Foffe ferbato, anc'io la vita ferbo
Per riferbar à te l'onor, che veggo
A' naufragar, fe no'l foccorre il cielo.
Abbiamo dunque l'vn de l'altro cura,
Tu di mia vita, io del tuo onor figliola.

Erm. Oimè Padre già vdita
Abbiamo efpreffa la crudel fentenza
Contro Ardelia, e Florindo, intefo abbiamo
Del Rè, ch'intuona ancor l'irata voce,
Ch'arfi tofto fien viui.

Alf. L'abbiamo vdita, e ch'efequir fi debba
Quì quì d'intorno; quì d'intorno adunque
S'appiattiamo, e offeruiamo. Sento gente
Or taci cheta, e meco intenta afcolta.

SCENA TERZA.

Polimante, Oronte.

Pol. INfame, fcelerata, io non sò come
Non s'apra oggi la terra, e non t'afforba,
Eterna macchia, vituperio eterno
Del Regal fangue noftro.
Figlia di Rè, di Rè forella indegna,
E di donna anco auer titolo, e forma,
Che fenza fren di pudicizia, e onore
Non fei donna, mà fera, anzi trà fere
Abbomineuol moftro.
Mà fpianterò quefto palagio infame,
Arder farò quefte profane felue,
Struggerò quefta Villa, in modo, ch'ella
Più forma non aurà, che piede umano
La calcaffe; Mà prima,
La macchia lauerò del Regio fangue

Col Regio ſangue or ora.
Or. Vorrei parlar, mà temo
Non ſien le mie parole
Nel maggior colmo, ed' empito del male
Medicina importuna.
Pol. Dì tu pur, parla pure.
Or. Perche deue la pena auer più mira
Al delinquente, ch' al delitto iſteſſo,
Loderei, ch' il Paſtor frà queſti boſchi
Emendaſſe ora il fallo; mà l' Infanta
Serbaſſi à luogo, e à tempo più opportuno.
Pol. Bendati hà gli occhi la Giuſtizia, mentre
Ne li delitti eguali
Comparte a' delinquenti egual caſtigo.
Or. Anzi ne delinquenti
Deue con occhi d' Argo,
Vò dir acuti, e mille, ir penetrando
Al grado, al ſeſſo, à l'animo, à l' etate.
Pol. S' io dunque del Paſtor miro à lo ſtato,
Pena non è, che ritrouar ſi poſſa
A' l' ardir ſuo condegna,
Temerario ſalir tanto alto, e doue
Era vguale il ſalire al precipizio.
E ſe da l'altro deggio àuer riguardo
A lo ſtato d' Ardelia, ah non ritrouo
Supplicio tal, ch' al ſuo fallir s' agguagli
Abbaſſarſi, e cader, ou' era certa
Di non mai più poter rizzarſi in vita.
Quanto al ſeſſo, ò à l' etate,
L' animo intento al mal non gli difende;
Mà che tante ragion, tanti argomenti,
La Regia Maeſtà di troppo è leſa.
Or. Se non è leſa in ſe, non ſarà leſa.
Pol. E' leſa in ſe, ſe ne l' onore è leſa.
Or. Sol da ſe ſteſſo il Regio onor dipende.
Pol. Comun l' infamia cade

Ne' congiunti di sangue.
Or. Non à chi sottoposta
Non hà la propria fama à l'altrui fama.
Pol. Non occorron difese, io son l'offeso,
Io testimonio fui, io stesso ancora
Giudice ad' emendarlo esser intendo.
Or. Farai contro le leggi.
Pol. Del Rè la volontate è legge altrui.
Or. Mà è legge inanimata, quando è priua
De la ragion, che le dà spirto, e forma.
Pol. Tu dunque à quel, ch'intendo
Lasciaresti impunito vn tanto eccesso.
Or. Non deui almen nel tuo maggior furore
Fulminar contro Ardelia tua sorella
Quest' vltimo supplicio,
La cui condizion senz' altro sola
Maggior consiglio al suo morir pretende.
Non parlo del pastore,
D'Ardelia parlo, della figlia parlo
Di Seleuco, che à dir sol basterebbe,
A cui donar se non vorrai la pena,
Ch'à tanto fallo stimi,
Ben la deui tardar, fin tanto almeno,
Ch' à la Città si torni, oue morire
Douendo pur, in miglior loco, e forma
Dè riceuer la morte.
Ah, che Donna Regal ne' boschi debba
Arder così d' vn vil pastore à canto,
Male à male, ed' error giungi ad' errore:
Mà differente è del pastor lo stato,
Che in selue nato, nelle selue è degno,
Ch'incenerito mora.
Tu de l' Infanta col tardar la morte
Sepellirai trà boschi vn tanto caso;
E s'arder la farai, tutte le fiamme
Tanti lumi faran, che maggiormente

Al mondo fcopriranno
Ne l' infamia di lei pure il tuo danno.
Pol. Entriam, ch' in gabinetto
Meglio maturerem cotanto affare.

SCENA QVARTA.

Capitano, Ardelia, Florindo, Miniſtri.

Ard. NON è tempo Florindo
Vanamente dolerſi; mà dobbiamo
Douendo pur morire
In queſto eſtremo paſſo
Moſtrar virtute eſtrema.
Deh mira il ciel, com' è lucente, e bello
Ammantato di ſtelle,
Senti l' alta armonia
Come par che n' inuiti, aſpetti, e chiami;
Come par, ch' ella dica,
Venite Anime amanti
Venitene à goderui il cielo amante,
Che la terra non vede
Tanto amor, tanta fede.
Sol degno è il ciel fruir coppia sì rara
Di perfetti amatori. Dunque in cielo
Si riuedrem Florindo, e ſi godremo,
E ſe tu ingrata terra or ne diſcacci,
Il ciel grato n' abbracci.
S' vniſcan dunque pur l'anime in cielo
Come s' vnio l' vn cor con l' altro in terra;
E toſto s' vniranno ad' vn ſol rogo
Le ceneri à le ceneri. *Cap.* O' parole
Eroiche, e memorande,
In Donzella Reale, e in donna amante.
Flo. O Principeſſa generoſa, e bella,
Tu me conſoli? à me tu porgi ardire,

Che morir teco in vn ſol foco io deuo?
O' felici mie pene,
Che meritaſte vdire in tali accenti
Virtù d'vn cor sì intrepido, e coſtante.
Fortunata mia morte,
Che per compagna ottieni
Quella, che nel morir anco m'auuiua.
O magnanima Ardelia
Miro il ciel nel tuo viſo, intento aſcolto
L'armonia de le sfere al dolce ſuono
De le tue voci, lampeggiar già vedo
Ne gli occhi tuoi le porte ampie del cielo,
E nel tuo petto, oue il mio core annido,
E ſon amato, e riamato amante
Ogni gloria fruiſco.

Cap. O' dolciſſime voci
Di moribondi amanti,
Quaſi cigni canori
Giunti agli eſtremi paſſi
Fan commouer cantando
Piante, animali, e ſaſſi.

SCENA QVINTA.

Noncio, & i ſudetti.

Non. BVone nuoue Signora
Serbata in vita ſei. Il Rè commanda
Ch'al palagio tu debba eſſer condotta.
Voi la ſentenza nel paſtor intanto
Eſequirete, e ſe ſi troua Alfeo
S'arda col figlio il padre.

Ard. Io in vita ſerbata? ed'eſequita
In Florindo la morte? iniquo noncio
Di ſentenza iniquiſſima, ch'apporti
In parità di pena

Disparità di sorte,
Vita à l'vno correo, e à l'altro morte.

Flo. Noncio gradito d'assai più gradita
Nuoua, che vita à chi la vita merta,
E à chi deue morir la morte arrechi.
Or sì morendo consolato io moro.

Ard. S'in questo loco dè morir Florindo,
Nel medesimo pur Ardelia mora.

Non. Partir conuiene. Il Rè per la mia voce
Così v'impone; si conduca omai
Al palagio l'Infanta.

Ard. La morte anco è negata
A' chi deue morir, e morir vuole?
Tu m'attendi Florindo, e sappi quello,
Che non fà il fuoco, l'hà da fare il ferro.

Flo. Deh generosa Infanta
Viui tu, che viuendo io viuo ancora,
E in questo rogo ardente,
Mentre mi serberai viuo nel core
Sarai mio sole, & io
Oriental Fenice
Morendo sorgerò vie più felice.

Cap. Or che tardate Voi?
Par, ch'abbiate le mani, e i piè legati,
Sù spediteui tosto, che pietate
Mi fà quest'infelice.
Chi sù gli occhi hà la morte
Proua innanzi al morir continua morte.

SCENA SESTA.

Alfeo, Ermilla.

Alf. FErmate, ò là Ministri,
Poscia che di Florindo è la salute
Disperata, ecco Alfeo

Volontario prigion à voi s'espone
Per esser'arso insieme seco; sola
Vna grazia vi chiedo, che tardiate
Tanto, e non più ad esequir la mente
Del Rè, che ragionar gli possa. Dunque
Sù presto vola Ermilla,
Prega sua Altezza, che quà venga, dille
Esser chi aprir le vuole alti segreti
Cose grandi, e importanti.

Erm. Vado misera me, trattieni intanto
Costoro ad' opra sì crudele intenti.

Cap. Che dunque per parole
Di costui tarderemo ad' esequire
L'ordine Regio? sù prendete questi,
Ed' al suo figlio lo legate à canto.

Alf. S'io da me venni, or dubitate forse,
Che per fuggire io sia?
Si tardi almen sin che ritorni Ermilla.

Flo. Ah Padre, eh caro Padre, or perche dunque
Con la tua morte raddoppiar la mia?
Che prò mi fia, che meco
Tu mora Padre? e se la vita mia
E' disperata già, per qual cagione
T'induci à disperar l'onor d'Ermilla,
Che deui auer più di mia vita caro?
Or non s'accresce il danno? or non sia meglio
Per essa almeno riserbarti in vita,
Che di morir così per mia cagione?

Alf. Eh Florindo, ah Florindo, che chiamarti
Figlio non debbo più, che tal ti perdo,
Mà con più ricca perdita, e più illustre,
Che quando fei di te dannoso acquisto,
Nè tempo hai da saper altro di questo.
Ben dirò sol, che se morir tu deui
Le selue strideranno,
Le Reggie fremeranno,

Resterà il Mondo stupefatto à vdire
Non men come nascesti,
Che come tu moristi.

Flo. In darno pensi, ò Padre
Così mutar la Regia mente irata
Con semplici parole.

Alf. Ecco il Rè viene.

Cap. A' la Regal presenza
Soprasedete alquanto.

SCENA SETTIMA.

Polimante, Ermilla.

Pol. OR che ti piace Ermilla,
Che con sì calde lagrime, e parole
Quì frettoloso mi traesti; dimmi
E chi mi chiama, e chi mi vuol scoprire
Le cose, che mi narri
Tutte grandi, e di stato?

Erm. Benignissimo Rè, tu stesso vedi
La cagion de miei prieghi, e del mio pianto.
Mira quanta ragione
Hò d'abbracciar questi onorati piedi,
E baciar questa terra, che tu calchi.
Deh perdona Signor s'alcuna offesa
Hanno il Padre, il fratel in te commessa,
Cada soura il mio capo ogni lor fallo,
Sfoga in questo mio petto ogni tuo sdegno,
Sconta contro di me ogni sua pena.

Pol. Troppo à me chiedi, ò Ninfa, e se quì solo
Importasse il mio Regno, ò la mia vita,
Certa sia pur, che ottenerești in dono
Quello, ch'à donna, & à donzella onesta
Il negarlo non lice.
Mà doue è offesa dignità Regale,

Condonar non si può, nè deue il fallo.
S'aspetta à Noi, sia nostra cura, quando
Priua di Padre, e di fratel sarai
In vece lor esser fratello, e Padre,
E tanto osseruerò, quanto prometto
Soura questa Corona.
Fate voi quanto imposi.
Erm. Ahi Padre, ahi, ahi fratel, oimè, infelici.
Alf. Fermate ancor, ò voi ministri alquanto,
Tu, ò Rè commanda, che di quà leuarci
Tardino fin, che gran successi io scopra.
Pol. Non ti gioua trouar nuoui argomenti
O' sciagurato per douer fuggire
Col figlio tuo la meritata morte.
Alf. Anzi tal cose ti dirò, ch'intese
Più volontieri ci farai morire.
Pol. Che vorrai dir? che potrai dir? se bene
Tardi l'ora al morir, non già la fuggi.
Alf. Questo, ch'à morte hai condannato, e quella
Di lui sorella, che ti vedi à canto
Miei figlioli non son, come si crede,
Mà son figli ambo nati
Di Rè celebre al mondo,
E di Regina illustre.
Pol. Per liberarsi da la morte finge
Queste sciocchezze, ò misero, e chi furo
I Regij Genitori?
Alf. Del Regno di Damasco
Fù legitimo Rè di questi il Padre.
Pol. Più non voglio, ne posso
Vdir pazzie maggiori.
Fate l'officio voi, e voi la scorta.

SCENA OTTAVA.

Seluaggio, Cacciatori, Antiniano, e gli sudetti.

Sel. CHe lumi questi son? che gente è questa?
La Regia Corte, anzi il Rè stesso parmi.
Alf. Aimè che veggio? Antinian? *Ant.* Alfeo?
Alf. Oimè, come sè preso?
Ant. Tu oimè, come legato?
Sel. Felicissimo Rege, eccoti preso
Quel fuggitiuo Antinian, il quale
Già tant'anni rubbò quel gran tesoro
Di Damasco, e fuggì con la Regina.
Questi Formion ti manda. *Pol.* Il tutto hò inteso.
Sei pur colto alla rete
Appunto ne le selue
Come seluaggia fera,
E quando meno il cacciator pensaua.
Che vai facendo quì d'intorno, dimmi
Con Caualieri armati?
La Regina dou'è, dou'è il tesoro?
Ant. Quanti mai sperimenti
Trouati furo à tormentare vn corpo
Sù questa vita esercitar potrai,
Mà non però da questa bocca vscire
Quanto chiedi vdirai. Pur se'l tesoro
D'inestimabil prezzo auer ti cale,
Solo Florindo in ricompensa io chiedo,
Questo sia mio, e tutto l'altro cedo.
Pol. Dunque corromper tenti
La Giustizia Real con tuoi tesori?
Ah vil ladro, & infame.
Tu à me il tesoro vuoi donar? qual' arte
L'hà fatto tuo? quel dunque chiami tuo,
Che già vsurpasti con inganno, e furto,

E forse

E forse con la morte anco d' Erminia?
Mà à tuo mal grado hai da scoprir il tutto
A' suo tempo, à suo loco.

Ant. Io non ti parlo, ò Rè, per impedire
Di Florindo, e d' Alfeo la morte, io parlo
Per iscoprirti alti segreti, e tali,
Ch' anzi più facilmente
Tu morir gli farai, e seco Ermilla,
O' conuerrai lasciare
Il Regno di Damasco,
Perche viuendo questi
Vsurpator ne sei.

Pol. Odi quest' altro, s' ei s' accorda ancora,
Qualche trama s' ordisce; finalmente
Io son disposto di vederne il fine.
Or dunque tosto t' espedisci, e quanto
Mi sei per dire, breuemente parla.

Ant. E che giouommi auer sofferto (ahi lasso)
Tante pene, e disagi?
Che mi vale infelice auer fin' ora
Tanti perigli superati, e vinti?
Preparato occorrendo anco à morire.
Dunque fù vana, Alfeo, la nostra fede,
Inutil la prudenza, e la fortezza,
Mal fortunati vecchi, in vn sol punto
Perder quel, ch' in tant' anni abbiam fin' ora
Per acquistar sofferto
E di gloria, e di merto.

Pol. Hai tu altro, che dire?

Ant. Perche fede maggiore
Prestar tu debba in caso non più vdito,
Manda ora con Alfeo
De tuoi più fidi, e cari
In loco non di quà molto lontano,
Ch' abbiano à riferir quanto vedranno.

Pol. Perche si vegga omai la fin di questo

Ordimento, il paſtor vecchio ſi ſcioglia,
E di quà cauto s'accompagni doue
Dice coſtui, và ſeco Oronte, e teco
Ne vada Ordauro, e Galicardo, ed'altri,
Quanti, ch'à voi più piace.

Ant. Guida tu queſti Alfeo, ne la gran caua,
Voi riferite quanto iui vedrete.

Al. Andiamo. *Or.* Andiamo.

SCENA NONA.

Antinian, Pol. Erm. Flor. e Miniſtri.

Ant. MEntre tarderan queſti à far ritorno,
Voglio ſcoprir chi ſia Florindo, e Ermilla,
E certo ſon, che li farai morire,
Per ſtabilirti di Damaſco il Regno.
Mà ſe morir deue Florindo, inſieme
Mora pur anco la ſorella Ermilla,
Gli fè vn ſol ventre, vn rogo gli diſtrugga,
Vn' ora ſteſſa lor diè vita, vn' ora
Anco morte lor dia: mà ben proteſto
A Dei celeſti, e à gli uomini mortali,
Ch'alta neceſſità mi ſtringe à dirlo.

Pol. Che fia? conchiudi omai tante premeſſe.

Ant. Morto Florenio il Regnator di queſto
Ricco, e potente Damaſceno Impero,
Eſſer ti deue manifeſto, e chiaro,
Come il tuo Genitore,
Che d'Antiochia allora
Sol lo ſcettro reggea
Toſto veniſſe ad occupare il Regno,
Et anco aſſedio à la Città poneſſe.
Nè ignoto eſſer ti deue,
Che la Regina, qual poc'anzi auea
Pianto, e ſepolto il ſuo real Conſorte.

Gra-

Grauida si trouasse, e si scoprisse
A' maggiori Baroni, e come, e quale,
(Dopo vario altercar d'armi, e parole)
Col Rè tuo genitor fecero accordo.

Pol. Mi è il tutto noto, or che seguì racconta.

Ant. Qual patto in giuramenti stabilito,
Da la Regina sfenturata inteso,
Presaga omai delle venture angoscie
In disparte mi trasse, indi mi disse.
Ora è tempo, ch'io scopra, Antiniano,
Più che mai la tua fede aperta, e chiara.
Vdito hai quanto hanno di noi conchiuso
Gli Antiocheni, e Damasceni insieme.
Ah, ch'vn orrido gelo il cor m' assale,
Ch'il Rè veggo introdotto, e me qual serua
Con Regie guardie in carcere rinchiusa.
Scorgo misera me mille veneni
Preparati per far, ch' al Regio parto
Il ventre alueo non sia, mà sepoltura.
Così ella disse; ed'io trà me volgendo
L'imminente periglio, auendo in proua
Quanto le menti, e più le Regie abbagli
Del dominar la voglia empia, e sfrenata,
Dissi, quanto d'aiuto, e di consiglio
Vaglio, tu mia Regina, tu lo spendi
A tuo seruigio, come
Tuo proprio anco talento; finalmente
Seco risolsi nel maggior silenzio
De la notte partir, e ricourarsi
Presso di suo fratello il Rè di Cipri.

Pol. Per van timor precipitosa fuga.

Ant. Carichi dunque del maggior tesoro
Per vna caua sotterranea ascosa
Celatamente vscimmo.
Già fiammeggiaua in ciel l'vltima stella;
Quando dal sonno, e più dal peso oppressa

Dopo lungo girar de monti, e piani,
A questa villa trauagliata, e stanca
Meco al fin giunse la dolente Erminia.
Pol. Principio infausto à mal preuisto fine.
Ant. Io, che temea, ch'à la vicina luce
Non fossimo trouati, e conosciuti,
Per minor male in auuentura posi
La nostra ad' vn pastor dubia salute
Noto à me in questa Villa, non men d'anni,
Che di senno maturo, e pien di fede.
Così n'andiamo à le capanne vmili,
Lo suegliamo dal sonno, e gli scoprimo
Noi stessi, e 'l nostro stato, addimandando
Più con pianti, e sospir, che con parole,
(O' de le cose vmane instabil rota)
A pouero pastore alta Regina
In atto supplicante auer pietate.
Pol. Mendicità, che è volontaria, è indegna
Di riceuer pietate.
Ant. Il buon vecchio pastor, chiamato Alfeo,
Quel, ch' appunto ne và co' tuo' Baroni,
Commiserò, collagrimò lo stato
Di lei misero appien; poscia matura
Considerazion auendo al loco,
A' la persona, al caso, indi al periglio:
Dubio, disse, non è, ch' impadronito
De la Cittade il Rege, auendo inteso
La fuga vostra, non vi mandi tosto
D'ogni intorno à cercar; ond' io ritrouo
Quest' vmil villa debole riparo
Contro il Regio furore,
E questa mia capanna
Troppo angusta à capir tanti perigli:
Pol. Da rustico pensier ciuil discorso.
Ant. Quì sospeso restò, poscia soggiunse,
Mà s'anco in te tanto desio pur regna

Di più tosto patire ogni disagio,
Ch' espor vederti à tuoi nemici in preda,
Giace trà questi miei poueri alberghi
Sotto gran sassi vn' orrida cauerna
A me sol nota, e da me sol trouata
Non ad arte, mà à caso, e questa il porto
Vnico s'offerisce à tua salute.
Quì ti puoi ricourar, fin tanto almeno,
Che perduta la speme di trouarti,
Di più cercarti il Rè perda il pensiero;
E s'al tuo scampo, s'à la tua salnezza
Contrastar può difficultate alcuna,
Il luoco è sol terribile, ed oscuro.
L'afflitta, e lagrimeuole Regina
Fatto nel gran periglio animo grande,
Soggiunse, pur che tu salua mi renda,
Viua frà sassi, e se sia poco questo
Ne l'abisso terribile d'Auerno,
Seppellifcimi pur, che mi contento,
Ch' amo più assai la libertà, che 'l Sole.

Pol. D'alma ostinata, e non prudente effetto.

Ant. Con intrepido cor dunque rinchiusa
Ella fù meco in quell' oscura caua,
Doue pria, che la Luna
Cinque volte girasse,
Senza veder il Sol stette nascosa.
Mentre tuo Padre insignorito allora
De la Città, e del Regno, entro à Damasco
Vi trasferì l'Antiochena Corte.
Non mai cessando nuoui messi ogn' ora
Nuoui bandi, or di premi, ed or di pene
D'ogni intorno mandar, pur ch' ei potesse
O' viui, ò morti ne le mani auerne,
Dopo il qual tempo partorì duo figli
Femina l'vno, e l'altro maschio al mondo
Di singolar bellezza.

Pol.

Pol. Duo figli? e viui forse?
Ant. Ahi rinouello quì l'antico pianto
Qual' or mi s'offre quel dolente aspetto
Di veder quì la dolorosa madre,
Prender i figli trà le man tremanti
Tenerelli, e piangenti, e vdirle vscire
Dal profondo del cor queste parole.
O' figli, figli generati pure
Rè, da Rè, foste in gran delizie, ed' ora
Nati vi veggio trà le fiere, in tante
E sì grandi miserie, eh, eh, eh.
Pol. Ah che non v'è così inumano core,
Che star saldo potesse,
O pur occhio inimico non piangesse.
Ant. Quì tacque, nè stillar da gli occhi fuore
Pur lagrima poteo, nè men dal petto
Vn singulto esalar, le meste luci
Solo imprimendo a' pargoletti figli.
Quando, che fiammeggiar l'ANCORA mira,
E ne l'vno, e ne l'altra. O' marco, disse,
De la celeste prole, ò di mia fede
Testimonio verace, ò segno, ò pegno
D'amor del mio Florenio. Tu rimani
Per me à cauar da le spelonche oscure
La verità sepolta, tu ne resta
Fido nonzio à scoprir le nostre offese.
Così se bene in questo loco afflitta
Consolata almen moro.
Bacia, e ribacia i figli, e in questi affetti
Stupida, immota fessi, e, ò fosse il male
De' presenti disagi, ò de' passati,
O' de venturi ancor da lei preuisti
Regina di bellezza, e di valore
Rara, anzi singolar morta cadeo.
Pol. E morì in tal miseria?
Ant. Morì eh. *Pol.* Ah Erminia,

Ben

Ben fosti contro te fiera, e crudele,
Di più tosto voler ne le spelonche
Disperata morir, che ne palagi
Oue nascesti viuere, e godere.
Non del tuo sangue sitibondo ardea
Il Rè mio Padre, mà de le ragioni,
Ch'auea di questo Regno; io preuedea
Da consiglio sì reo pessimo euento.
Mà de figli che fù? moriro anch'essi?

Ant. Alfeo pastor, che la Regina estinta
Vide, gli prese ne le braccia entrambi,
E de la moglie, à cui poco era innanzi
Vnico figlio ancor lattante estinto
Le piene poppe à i due gemelli offerse.

Pol. Ah di giunger mi par doue tu arriui.

Ant. Io d'altro canto il corpo à la Regina
Imbalsemai, del cui diuin liquore
Son queste parti copiose intorno.
Poscia soura vn gran sasso iui eminente
Assisa la riposi in guisa, come
I tuoi la troueranno. Or fatto questo,
Se ben poteua in peregrine terre
Accompagnato da ricchezze tante
Far d'amici, e di patria vn nuouo acquisto,
Non però volli macular la fede
Douuta à miei Signori; onde m'esposi
Al viaggio di Cipri à far palese
Al suo fratello la sorella estinta,
Viui i Nepoti, ed'il tesoro ascoso:
Mà combattuto, oimè, dal mar, da venti,
Da la terra, e dal cielo,
Due volte dieci il Sol arse il Leone
Prima, ch'in Cipri peruenir potessi,
Donde io ritorno hò fatto in queste parti
Con dieci Caualieri ad' auer nuoua
De Regij figli per condurli al Zio;

Acc

Acciò (confeſſo il ver) fatto à gli amici
Paleſe il caſo, e à indubitati ſegni
Riconoſciuti, del paterno Regno
Poteſſero poi far debito acquiſto.
Queſta mattina venni innanzi giorno
Per ritrouar Alfeo, col qual conchiuſi
Queſta notte al partire; ed' ecco, ò Numi
E chi può far contro di voi contraſto?
Vinti i miei Caualier, fatto io prigione,
Che più? Florindo condannato à morte,
Florindo quello, oimè, che con Ermilla
Dal paterno, e materno il nome preſo
Florenio, e Erminia, veri, vnichi eredi
Del Damaſceno Regno,
Te rendono di lui, viuendo queſti,
Come poco anzi diſſi,
Non vero poſſeſſor, mà vſurpatore.

Pol. Caſo merauiglioſo,
Caſo, per cui in me ſteſſo
Attonito, e confuſo,
E ſtupefatto reſto.
Caſo, che s'è pur vero
Farei, che Polimante,
(Quando l'offeſa Maeſtà tutt'ora
Non chiamaſſe vendetta)
Rè non di nome ſol, Rè foſſe d'opre
Magnanime, e Regali, ed' ecco appunto
Oronte, e gli altri: mà che dir vorranno
Queſti ſcettri, e corone?

SCENA VLTIMA.

Oronte, Galicardo, Libania, Antiniano, Alfeo, Florindo, Ermilla, Lesbino.

Or. D'Ordine di tua Altezza andando inſieme
Con queſto vecchio, ei ne guidò quì dietro

A' le vicine fue rozze capanne,
Oue frà alcuni faffi afcofa giace
Profonda caua, da natura iſteſſa
Così ripofta, ch'artificio vmano
Mai non faprebbe ritrouar l'ingreſſo;
Mà il cauto vecchio ritrouollo, e doue
Il foro aperſe, quiui tutti entriamo
A' lume di facelle. Or quì ſcoprimo
Spazioſa fala, fabricata intorno
Per opra di natura in viuo faſſo,
Nel mezo affiſa in rileuata pietra
Donna ſi vede in maeſtà ſublime,
Cui foura il capo ſplende aurea Corona
Di ricche gioie inteſta,
E ne la man Reale
Scettro ritiene di valor immenſo,
Sotto i cui piedi anco molt'altri appreſſo
Scettri, e corone ſon ripoſte intorno
D'ineſtimabil prezzo.
Ordauro, e Galicardo, che natiui
Son di Damaſco, hanno frà l'altre ſcielta
Queſta corona, e ſcettro,
E dicono eſſer ſtate degli antichi
Com'eſſi ti diran Rè di Damaſco.

Pol. O' quante coſe intendo, ò quante veggo,
O' quante per la mente anco riuolgo.

Or. Queſta regal corona, che tu vedi
Seleuco l'Auo tuo fabricar fece
Con vn'altra ſimile à te ben nota
Ne l'Antiocheno Regno,
Per far eterno, e ſigillar con loro
Quel gran feudo Regal d'ambo i ſuo' Imperi,
Che mentre di ſua prole alcun viueſſe
In cui natura prodigioſa ſcopre
Ne la ſiniſtra ſpalla al cor vicina
Con ſingolar ſtupor l'ANCORA impreſſa,

An-

Antiochia, e Damasco altri per Rege
Non potesse ottener, così testando
Con reciproca legge
Sostituì l'vn Regno à l'altro; ed'ecco
Frà gemma, e gemma iscritto
Il decreto Reale,
Odi, come, ch'ei parla.
Tornino à vn capo allor le due Corone.
Quando ne' figli miei l' ANCORA viua
A' vn ceppo, e mora à l'altro; ond'ella priua
Non resti mai di Regno, ò di ragione.

Pol. Oronte và tu scopri
Al giouine pastor la spalla manca.

Alf. Bramo, ch'ei stesso veda
Anco ad'Ermilla il Regal marco impresso.

Or. Frà 'l candor de le neui
Eccoui fiammeggiar l'ANCORA chiara
Simile à quella di tua Altezza appunto.

Lib. O' che veggo, ò che sento.

Pol. Frà la pietà, e 'l rigor, che far debb'io?
S'io seguo la pietà, me stesso offendo,
Non ad'altri, ch'à me fatta fù l'onta,
S'il rigor seguo, offendo il mondo tutto;
Ch'or da proprio interesse
L'atto, non da ragion stimerà spinto:
Mà gli Dei lo sapran, esploratori
De l'interno de cori:
Mà che? pur questi lumi quaggiù in terra;
Anzi quei colà sù fiamme del cielo
Non sembran tutti ad'illustrar concorsi
Ne l'orror de la notte, e del terrore
Di periglio maggior caso sì oscuro?
Dunque vmana Giustizia à la Diuina
Forza farà, che non riceue forza?
Che debb'io far? il lupo hò per l'orecchie;
Nè pur risolution prender sò ancora.

Alf. Volgi, ò Rè gli occhi à questa parte, e mira
S'hai più veduto vn simil marco altroue.

Pol. Ah pastor, che mi scopri
La chiarezza del sol nè l' eccellenze
E bellezze del cielo.
Cedo, mi dò per vinto, aggionte à l'armi
Di giustizia, e pietà quelle d' amore.
Non m' occorre à cercar fuor di te stessa
O' graziosa Ermilla.
Quel che dentro di te si troua, e scorge
Segni tutti Regali,
Regio sangue, alma Regia, e Regij tratti,
Regie prerogatiue, e Regio aspetto.
Sù dunque tosto sia Florindo sciolto
E si rechi ad Ardelia la nouella.

Lib. Io se non prima, almen sarò seconda
Ad' arrecarla certo.

Pol. E sgombrate di quà questo funebre
Apparato di pianto, e si riempia
Sol d'allegrezza, e pace il loco intorno.
O' cielo, ò stelle, ò Dei, quante vi rendo
Grazie, d'auer così funesto caso
Fatto sortir sì lieto fin ne' boschi.

Or. Questi è quell' antro, che t' apparue in sonno,
Che balena, e che tuona,
D' onde frà gemme, ed' oro
Coronati Leoni vsciro fuori.
Quindi nasce cagion, che mansueto
Coronato Leon prostrato a' piedi
Riconosceste il regal sangue loro.

Pol. Florindo, s' io t' offesi,
Presso di te mi scusi
La dignità Regal, ch' era pur troppo
Da te altamente offesa:
Mà or, ch' à te stesso mi ritorna il cielo
Con quest' aurea corona accetta il Regno

Di Damasco, e col Regno Ardelia in sposa.
Flo. Ardelia in sposa; Basta
Più di mille Corone
Vale vna sola Ardelia; il Regno sia
Di Polimante, e sola Ardelia mia.
Pol. Ardelia è tua, il Regno è tuo, riceui
Questa soura il tuo capo.
Flo. Poiche così commandi,
Per Ardelia l'accetto, e ben si deue
A' sourana beltà Corona, e Regno.
Cho. Sali, sali Imeneo,
E salendo rapisci
Gli vltimi mondi à que' gran primi abissi
Il sacro nodo tuo, l'aureo tuo velo
Leghi la terra al cielo.
Pol. Deh Florindo vna grazia
Non mi negar, dammi in Isposa Ermilla.
Flo. Nostra è la grazia, e i nostri voti eccede.
Pol. Che dici? taci? non rispondi Ermilla?
A' terra chini gli occhi?
Alf. Dì, che contenta sei. *Ant.* Vi pensi ancora?
Pol. Rispondi Ermilla, e tu col mio volere
Conferma il tuo volere.
Erm. Sia quel che piace al Ciel, & à Florindo.
Pol. O' non men bella, che modesta Ermilla,
Dunque mia sposa sei,
E questa del mio capo aurea corona
Soura le belle tue dorate chiome
D' Antiochia ti fà degna Regina,
E di merto, e di nome.
Cho. Scendi, scendi Imeneo,
E scendendo rapisci
I primi mondi à questi estremi abissi
Il sacro nodo tuo, l'aureo tuo velo
Leghi à la terra il cielo.
Al. Contentati Signor, e sia pur questa

Giu-

Giustizia, ò grazia, che dal bando venga
Richiamato Formione;
Poich' oltre a' Regij à lui promessi premi
Vedesi ancor per opra sua sortire
Il lieto fine occorso.
Che se stata non fosse
Così opportuna d' Antinian la presa,
Ahi questa Corte, e selue
Stillarebber de' pianti eterni riui.

Pol. Da l' esilio si reuochi, da morte
Così potessi riuocar Serminda,
Al cui anco morir lo scoprimento
Si deue in questo loco à tanto caso.

Lesb. S' à me perdon prometti, io ti riuelo
Memorabil successo ancor di lei.

Pol. Lo chiede il tempo degno
D' ogni grazia, e perdono.

Lesb. Non è morta Serminda.

Pol. O' come non è morta?
Io pur morta la vidi,
E tu morta piangesti.

Lesb. Poiche la vidi risoluta al tutto
Già di morir, e che à le mani il ferro
Tolsi più volte, amor, pietate insieme
M' additaro la via d' ancor tentare
Più certo scampo; onde l' esorto allora
Di veneno morir, morir volendo.
Così raro liquor io le compono,
Che per altri vsi in altre parti appresi,
Che beuuto gli spiriti addormenta,
E per due giorni tien sopiti i sensi,
Che gioconda, e prontissima lo prese,
E credendo morir, quì à morir venne.

Pol. O gran cosa, ò gran caso;
Mà perche finger quanto à me dicesti?
E non sai tu, che riuenuta al fine

Volu-

Voluto haurebbe al tutto poi morire?
Lesb. Finsi quanto narrai, perche il suo corpo
Conceduto mi fosse,
Con pensier di riporlo in parte, doue
Fatto venire incognito Formione
Ne le braccia il prendesse; ond' ella viua
Se ritornata nel suo sen volesse
Anco morir, frà le sue braccia pure
A' suo piacer ella morir potesse.
Pol. Và, che non sol perdon auerai Lesbino,
Mà premio ancor. Viue per te Serminda,
Per la cui vita condimento prende
Nostra allegrezza. Dunque à lei per sposa
Formion si dia; ed' ascendiamo ormai.
Gal. Io volo à riportargli
Così grate nouelle,
E farò sì, ch' il sol di me non prima
Vedrà il Castel Vermiglio.
Cho. Ferma ferma Imeneo,
E fermando il tuo amplesso
Stringa in doi pari amanti vn core istesso.
Annodi il tuo bel velo
A la terra la terra, e'l cielo al cielo.
Ant. Tempo è ben, ch' io v' abbracci
Figli de miei dolori,
Tempo è ben, ch' io v' adori
Regi, Figli, Monarchi, anime mie.
Alf. Pongo à terra i ginocchi, e'l nome insieme
Di Padre; O' Dei son reo
D' ogni mio voto; vidi
Florindo Rè, Regina Ermilla; basta
Più non lece veder; or vieni, ò morte
Vieni à bear gl' vltimi miei respiri,
E fà, ch' in questo bacio
Prostrato al Regio piè l' anima spiri.
Flo. Antiniano, Alfeo

Padri

Padri cari in amor Florindo è vostro,
Il Regno è vostro, ò di Damasco almeno
Sarà Florindo il Rè, voi di Florindo.
Erm. Sorgi, ò Padre, deh sorgi, e 'l caro nome
Non mi negar di Figlia; ancora Ermilla
Io sono, e son d'Alfeo.
Lib. La tua Libania, la tua serua anch'ella
Vien', ò Signor à rallegrarsi teco
De le grandezze tue, de le tue gioie.
Flo. Cara Libania mia, ricetto solo
De miei segreti, ed'istromento, e causa
Di quanto m'è successo.
Lib. Noncia ne vengo ad'affrettarti il passo
Per pietà de l'Infanta, ch'infedele
A sì rari portenti, altro non cerca,
Che rogo, e foco, e pur n'hà pieno il core,
Tu vieni à farle fede
De miracoli tuoi; Tu le riscalda
Il suo tremante seno, e Tu le porta
In vn bacio la vita,
Nel letto il rogo, e ne begl'occhi il foco.
Flo. Dunque là Padri andiamo.

IL FINE.